

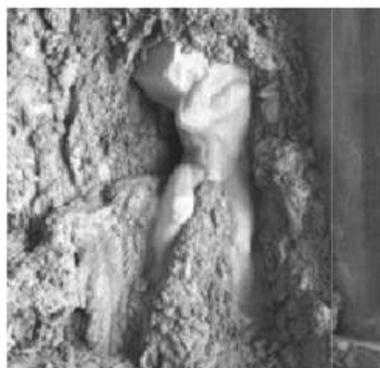
beratamente di ribellarsi allo stile precedente, ma, partendo da questo e sulla base dello stesso, diede vita al suo discorso innovativo ch'egli considerò reso lecito dall'esempio seguito da Michelangelo e dai suoi epigoni.

Una volta, egli raccontò come la sua esperienza diretta della scultura e della pittura di Michelangelo, durante un viaggio italiano del 1876, lo avesse 'liberato' dall'accademismo, ed era, pertanto, avvenuto che l'atteggiamento del suo *Pensatore* (fig. in basso a sn., dettaglio), pur attingendo al *Lorenzo de' Medici* (fig. in basso a dx., dettaglio) creato da Michelangelo per le Cappelle Medicee di Firenze, se ne fosse distaccato per una nuova e più moderna impostazione compositiva del manufatto.



Se, dunque, Michelangelo, partendo dall'imitazione dei canoni classici, aveva condotto nelle sue opere successive una ricerca personale di espressione artistica orientata al 'nuovo', si poteva idealmente dire ch'egli, come Maestro d'ispirazione del Rodin, avesse trasmesso a lui, come discepolo, il "permesso" di comportarsi similmente.

E soprattutto i cosiddetti *Schiavi* (o *Prigioni*) michelangioli, creati per la tomba di Giulio II e successivamente utilizzati dal Buontalenti nella *Grotta del Giardino di Boboli* (V. immagini in basso), avevano provocato Rodin a riesaminare l'equazione di potere tra l'opera di quel Grande ch'egli aveva eletto a suo Maestro e la propria di 'discepolo'.



/ E qui, nel proposito, occorre una divagazione chiarificatrice. A gli inizi del XVI secolo, con il trasferimento di Leonardo a Milano e di Michelangelo e Raffaello a Roma, cominciarono a distinguersi numerosi artisti che vedevano nell'arte dei grandi sopracitati un esempio fondamentale da seguire, ma, su cui basare una nuova tradizione. Alcuni, infatti, riutilizzavano il modello dei grandi per creare un nuovo e più attuale contesto. Orbene, la costruzione di ville nella Firenze dell'epoca era dovuta al desiderio della famiglia medicea di dimostrare il suo potere attraverso opere urbanistiche. Cosicché, acquistato nel 1550 da Cosimo I de' Medici e da sua moglie Eleonora di Toledo per trasformarlo nella nuova residenza granducale, *Palazzo Pitti* diventò ben presto il simbolo del potere consolidato della famiglia sulla Toscana. La maestosa dimora, che sorge sulle pendici della collina di Boboli, fu 'ripensata' e trasformata in una residenza principesca da Bartolomeo Ammannati, scultore e architetto fiorentino che ne ampliò la facciata e la accessoriò di uno splendido cortile. Il giardino del palazzo, chiamato *Giardino di Boboli* è uno dei più importanti esempi di giardino all'italiana al mondo e divenne un vero e proprio museo all'aperto, atto ad accogliere una grandiosa collezione di sculture. Il parco accolse anche una *Grotta* bizzarra, progettata dall'architetto Bernardo Buontalenti, contenente statue e stalattiti vere. All'interno della grotta furono disposte le statue incompiute degli *Schiavi*, pensate da Michelangelo per la *Tomba di Giulio II*, ora musealizzate e sostituite, nella Grotta, da copie. /

E se addirittura gli stessi *Prigioni* modellati da Michelangelo erano stati 'ripensati' e riadattati nell'allestimento di un altro contesto, Rodin si confermò nell'idea che un artista dovesse essere reso libero di esprimersi ad ogni costo e, se non in un 'copia-incolla' - diremmo oggi - certo in una riproposizione in chiave attuale dei canoni classici scultorei. E tale attitudine divenne in lui quella capacità creativa, progenitrice della moderna scultura, che, pur fondata su gli esempi dei Maestri, se ne discostasse nella produzione di manufatti nel contempo legati al passato e liberamente innovativi, ed il più spesso frutto di una inconsapevole riproposizione.

Molte furono le opere di artisti influenzati da Auguste Rodin, suoi contemporanei e anche successori. A partire dalla storica allieva ed amante, Camille Claudel, ad Antoine Bourdelle, Alberto Giacometti, fino ad Antony Gormley e Thomas Houseago, ed altri dei giorni nostri.

Un caso simbolico fu quello dello scultore tedesco Markus Lüpertz, affascinato da Rodin fin da giovanissimo: che all'età di 16 o 17 anni, prima ancora di scegliere di diventare un artista, ri-

mase impressionato dalla impostazione strutturale e statica della citata scultura del *The walking man* (se ne vedano, in appresso le immagini).

Va aggiunto che tale scultura, - cui, come s'è detto, verosimilmente attinge il nostro *Vittorioso* - fu resa libera, dal suo Autore, da elementi estranei, tra cui la testa e le braccia, diventando così un'incarnazione pura di energia e, in base a quanto nel merito il Rodin una volta ebbe a dire, rappresentativa di un concetto: "... il soggetto non interessa ... è la vita che l'anima che merita di essere conosciuta".

E, dunque, ribadendo quanto ho già precedentemente detto, secondo la mia ipotesi, una sottile connessione collega tra loro, mediata da recondite armonie, le bellezze diverse del *Walking man* di Rodin e del *Vittorioso* di Negri, che appaiono misteriosamente gemellate tra loro in un unico afflato, pur non essendo simili, così com'era già accaduto tra il *Pensatore* di Rodin e il *Lorenzo* di Michelangelo, il *Pensatore*, al cui volto, peraltro, appare richiamarsi, in un nuovo linguaggio espressivo, quello del *Vittorioso* (V. immagine di copertina).

Riproponendo, infine, come nuova metafora concettuale, il pensiero espresso da Rodin, *il soggetto non interessa ... è la vita che l'anima che merita di essere conosciuta*; e la vita che anima il *Vittorioso* gli fu infusa dal Negri, come all'*Homme qui marche* Rodin donò quella uscita dalle sue mani; come dire: il riflesso e la memoria d'un'opera d'altro autore potrà anche fissarsi inconsapevolmente nell'intimo d'un artista, potrà anche inconsapevolmente influenzarlo, ma ciò che nascerà da lui non sarà mai d'altri.

Ed ecco ora, qui a termine, come previsto, nelle immagini che seguono, il confronto tra il *Walking man*, proposto nelle versioni in gesso ed in bronzo del Museo Rodin e della Gare d'Orsay di Parigi, (V. le prime 5 immagini) ed il *Vittorioso* di Torremaggiore (V. le seconde 3 immagini), proposto al giudizio di chi legge.





BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Jean Selz, *Modern Sculpture: Origins and Evolution*, George Braziller, New York, 1963

Antoinette Le Normand-Romain, *The Bronzes of Rodin*, Editions de la Réunion des Musées Nationaux, Parigi, 2007

Ruth Butler, *Rodin: The Shape of Genius*, New Haven, Yale University Press, 1993

Raffaello Biordi, *Giacomo Negri*, F.lli Palombi Editori, Roma, 1973

Francesco Picca, *Giacomo Negri scultore 1900/1973*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2007.



Del Sansevero, nel monologo:
*"Io, Raimondo de' Sangro,
memoria di me stesso"* ©



Le scene della nostra vita sono come rozzi mosaici. Guardate da vicino non producono nessun effetto, non ci si può vedere niente di definito finché non si guardino da lontano.

Arthur Schopenhauer

Una realizzazione teatrale, questa mia, da mettere in scena, per la mia città, nell'ambito celebrativo, previsto dal Comune, di un Anno Desangriano da varare, dedicato alla affascinante figura del principe Raimondo, duca di Torremaggiore. Fin dal progetto (gennaio 2018) mi orientai ad uno spettacolo che fosse itinerante tra le sale del castello, proposto alla stregua di un percorso 'guidato dal Nostro', sul filo d'un discorso di carattere intimistico - che non fosse invalso e scontato - sulle sue memorie, mediato da musica e canzoni del Settecento napoletano.

Immagine di copertina:

(computer collage)

- Ritratto giovanile di Raimondo de'Sangro

- Blasono del Casato

- Il castello ducale di Torremaggiore

(in una china di W.Scudero)

**Monologo teatrale da inscenare negli ambienti
del Castello Ducale di Torremaggiore.**

Il Principe

[In costume
d'epoca e par-
rucca - Ha con
sé un quaderno
di memorie.]

(1° BRANO MUSICALE - *Affacciandosi alla balconata della
scalea di palazzo e guardando nell'atrio* - CESSA LA MUSICA -
*poi, comparso sul pianerottolo e venendo incontro a gli spet-
tatori, fin giù a gli ultimi gradini della scalinata d'accesso alle
sale superiori e qui arrestandosi*)

- Io, (*con albagia*) Raimondo Maria de' Sangro, settimo Principe di Sansevero, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, discendente dall'antica stirpe dei Conti dei Marsi e del Sangro, della Casata dei Duchi di Borgogna e, pertanto, tra i posterì dello stesso Imperatore Carlo Magno, Cavaliere dell'Insigne e Reale Ordine di San Gennaro, Gentiluomo di Camera di Esercizio della Maestà del Re Carlo di Borbone, e Grande di Spagna di Prima Classe, ebbene, proprio io quest'oggi, sulla festosa onda armonica delle note del caro Giambattista Pergolesi, vi accolgo nella mia avita dimora castrale di Torremaggiore.

Come immagino sappiate, la mia stirpe nobilissima, che fu legata al Sacro Ordine Benedettino, vantò, oltre a potenti abati ed alti prelati, anche i santi Bernardo di Chiaravalle, Oderisio, Gemellina e Rosalia. Quattro pontefici furono legati da vincoli di parentela con la mia Casata: Innocenzo III, Gregorio IX - ahimè, cosa che mi spiace moltissimo, nemico acerrimo del grande Federico II di Svevia ed artefice dell'esecrabile Tribunale della Santa Inquisizione - e poi Paolo IV Carafa, nonché, infine, il mio contemporaneo, Papa Benedetto XIII.

Un tempo (*sorride tra sé, poi, adottando un tono più colloquiale, ma senza venir meno in autorevolezza*), sapete, non sarebbe stato così facile, per voi essere qui al mio cospetto, se non dopo una lunga e penosa anticamera, e, certo, non sarei stato io in persona ad accogliervi, come sto facendo adesso. Un tempo, sì, (*pensoso*) tutto era diverso e la nobiltà doveva ben essere all'altezza del proprio ruolo, saperlo giocare nella società d'allora.

Ma, non temete, non sono poi quel demonio che mi si dipinge: non ho mai trasformato, in fede mia, come si racconta, dei cardinali in sedie, utilizzandone la pelle e le ossa, né mai mi sono neppure sognato di creare le mie sia pure impressionanti '*Macchine Anatomiche*', iniettando mercurio nelle vene di due miei servitori. Perché mai l'avrei fatto, quand'era possibile - così come in effetti lo è stato - creare, assieme all'anatomista Giu-

[Recitazione
mnemonica]

seppe Salerno, dei manichini del sistema circolatorio, col solo impiego di fil di ferro, stoppa e cera colorata? Ma, le ossa?... di rete voi. Ebbene, di quelle ve ne sono tante nei cimiteri, che non sarebbe stato il caso di ammazzare due miei famigli, per averne. Non trovate?... E, quanto ai cupi rumori e bagliori infernali (*con humor nero nella voce*) che, a notte fonda, s'udivano e s'intravedevano provenire dalle inferriate delle cantine del mio palazzo di Napoli, come la mettiamo?... Mi sarebbe piaciuto che l'aveste chiesto a Benedetto Croce: l'autore giurato della rovina della mia memoria; è per lui che ancora mi chiamano *'o préncepe diàulo*. E, ditemi, invece, (*alterandosi*) avete mai avuto occasione di immaginare le macchine d'una antica stamperia o le attività di un laboratorio d'alchimia che apparissero silenziose e prive di bagliori ... di fuoco?! ... (*Ricomponendosi, venendo avanti nell'atrio e continuando nel suo discorso*) Ma, già, io sarei, per molti, colui che rinasce, come la fenice, dalle proprie ceneri; questo, secondo alcuni, sarebbe adombrato, nel mio tempio funerario di Napoli, nel sepolcro del mio glorioso antenato Cecco: un nobile armato, nell'atto di balzar fuori dalla bara. Oppure sarei quello che, in punto di morte, fattosi tagliare a pezzettini da un servitore moro e chiudere in una cassa celata in un sito noto solo a lui, al fine di riaprirla a tempo opportuno per la 'rinascita', poi, per l'improvvido prematuro intervento della famiglia, si sarebbe disfatto in cenere, dileguando in un urlo raccapricciante. In effetti (*ridendo*), dove sono i miei resti mortali? Eh? Nessuno lo sa. O, meglio, v'è chi ha assicurato, tempo addietro, di averli reperiti in un palazzo dell'*Infraſcata*, ma di volerseli tenere gelosamente custoditi e solo per sé. Ma, dunque, sono morto e poi rinato, o invece sono morto e poi sparito, o, magari ancora, morto e tenuto celato?... Non saprei davvero cosa dirvi.

A quanto pare, quelli che hanno narrato di me, si sono sbizzarriti nelle invenzioni più fantasmagoriche sul mio conto, approfittando del silenzio di chi, essendo morto, non poteva controbattere alcunché, ed escogitando situazioni che, fossi stato vivo, avrebbero, forse, stupito anche me. Tutti, chi più, chi meno, hanno sostenuto e continuano a sostenere di avermi incontrato ... medianicamente, in spirito o che so io, e di aver comunicato con me tramite messaggi che avrei inviato loro dall'aldilà. Così, ciascuno s'è divertito a strombazzare corbellerie sul mio conto, ricavandone profitti tramite pubblicazioni, filmati e quant'altro, che assicuravano che io fossi tornato a raccontare di me vicende insospettabili ed inedite. E ciò è ancora più indegno ove si con-

sideri che tutti costoro - ipocriti! - hanno sostenuto di essersi interessati alla mia storia all'unico scopo - quasi fosse una guerra santa - di riabilitarmi dall'onta di stregone che pesa sul mio nome. E molti di loro, dai ricercatori ai giornalisti, dagli attori a gli avventurieri, si sono scoperti delle parentele con me; ebbene sì: tutti miei discendenti; un vero 'annacquamento' del mio sangue, direi. Ovviamente, di là dal 'riabilitarmi' - cosa ch'essi sostengono - le loro imposture hanno sortito, invece, lo scopo di rendere la mia figura ancora più tenebrosa, velata di mistero e, sotto certo aspetto spaventevole, di quanto già non fosse.

E' stato questo il motivo che m'ha indotto a tornare tra voi, qui nel mio castello: perché poteste distinguere il vero dal falso.

Cosa importa, a questo punto, chi mai, oggi, io sia. Potrei dire che sono la Memoria di me stesso, che torna, dal passato, in mezzo a voi; la memoria che vuole rievocare ciò ch'è stato, per renderlo più umanamente accessibile e reale, così come lo è stata la mia storia di uomo. E, al di fuori di ogni diavoleria e fantasticheria, la memoria delle cose riconduce sempre alla realtà, soprattutto perché le scene della nostra vita sono come rozzi mosaici: guardate da vicino non producono nessun effetto, non ci si può vedere niente di definito finché non si guardino da lontano. E questo, la memoria del passato lo può fare.

Dunque, consideratemi la mia Memoria reale e non abbiate alcun timore. M'è gradito, a tal proposito, rammentare e palesarvi ciò che, in un tempo lontano, qualcuno ebbe a dire di me: «... di gioviale aspetto, filosofo di spirito ... di amabilissimo e dolcissimo costume, studioso e ritirato, amante della conversazione ...». Non ho alcuna remora ad aprirvi il mio cuore. In fondo sono nato qui; sono uno di voi. Ebbene sì, io, Raimondo de' Sangro, qui, nella mia dimora ducale ... vi parlerò di me, aiutandomi con la lettura di questi miei ricordi inediti (*tendendo verso il pubblico il quaderno che ha con sé*).

Di proposito, ometterò ogni datazione dagli episodi della mia vita: dei riferimenti a gli anni mi porterebbero troppo lontano da voi, ed è proprio ciò che non vorrei. In fondo, le mie date vi sono note dai libri che sono stati scritti su di me, anche se, devo dire, non tutte sono esatte. Avrei anche piacere che non confrontaste il mio aspetto con le immagini che mi ritraggono: se ne otterrebbero sempre più o meno felici malintesi. Quella statua bronzea (*indicando il bronzo dell'atrio*) che mi ritrae, ad esempio, ci porterebbe a riprendere sterili discussioni, trite e ritrite, sul ritratto del Wenzel: se si tratti di me o di mio figlio Vincenzo che, dopo tutto, come si suole dire, quanto a somiglianza, m'aveva davvero 'tagliato la testa'. E, poi, a che scopo

[Legge su di un foglietto preso dall'interno del quaderno.]

[Lettura
teatrale
del testo
del qua-
derno]

fare dei raffronti tra colui che vi sta parlando ed i ritratti di Don Raimondo? Ve l'ho detto: io sono la sua Memoria.

Ma, ora, vi chiedo di volermi seguire di sopra (*si avvia su per la scalinata, precedendo il pubblico che lo segue*), pur tenendovi ad una certa distanza da me, in maniera che tutti, ugualmente, possiate vedermi ed udirmi. Oggi sarete miei graditi ospiti, nelle sale del castello. (*Giunto di sopra si avvia verso la 'sala dell'alcova', fermandosi prima nel corridoio*).

Nel mio testamento parlo di un vano detto '*della Galleria*', nel quale erano raccolti i ritratti dei miei avi. Alcuni ritengono che tale ostensione avesse ubicazione nell'Aula Magna delle Udienze - quella che, tuttora, molti si ostinano a denominare erroneamente Sala del Trono - invece, come in tutti i manieri di maggior rango, la galleria degli antenati era accolta in un luogo come questo: un lungo corridoio che qui corre lungo il lato orientale del sottostante cortile di palazzo, in maniera che, allorché i nostri sottoposti feudali venivano presso quella grata in ferro (*la indica*) a corrispondere i dovuti tributi al loro Signore, si sentissero come osservati e sovrastati dal potere dei feudatari che, attraverso i secoli, avevano dato lustro al Casato.

Qui, presso queste finestre (*le indica*) ero solito affacciarmi da bambino, quando, giù nel cortile, sentivo, il rumore degli zoccoli dei cavalli che venivano staccati dalla carrozza dei nonni, ai quali correvo incontro felice, sfuggendo, libero, all'occhiuto controllo della mia governante. Oppure, mi giungeva da sotto gli archi laggiù (*li indica*), nelle ore più quiete, il canto dello stalliere, mentre strigliava le bestie:

*Mmiezo a li campe io sulo
sto meglio de no rre;
e nun nc'è nu figliulo
felice comme a mme.
So belle li signore,
coll'oro e li brillante,
te fanno nammura'.
Ma sempe po l'ammore
fanno co tutte quante,
co chisto e chillu là.
Viole e margarite
che state attuorno a mme
sultanto vuje sapite
stu core mio comm'è.*

(*Resta assorto a guardare, come ascoltando le voci del passato*
- 2° BRANO MUSICALE)

(CESSA LA MUSICA - *riprende, entrando nella sala dell'alcova*)

Ecco, è in questa sala ch'io nacqui; in quest'alcova v'era il talamo dei miei genitori e dalla finestrella che è nella torre (*indicando*), orientata al sorgere del sole, guardando all'intorno, non si vedeva altro che un agglomerato di modeste case basse esteso sino al tratto orientale delle mura, proteso verso settentrione e prossimo a *Porta Sansevero*. Avrei, in seguito, io stesso beneficiato i Carmelitani di *Pagliara Vecchia* con la donazione di locali di proprietà del mio Casato e consentito loro di costruire il nuovo convento e la chiesa lungo quel tragitto della cinta muraria cinquecentesca. I de' Sangro erano devoti alla Vergine della *Conicella*, fin dal tempo in cui, a *Pagliara Vecchia*, era stato attivo il primitivo convento. Al *Vecchio Carmine*, con degna opulenza, si erano celebrati i funerali della mia bisnonna, Donna Giovanna de' Sangro dei Marchesi di San Lucido, quinta Principessa di Sansevero, morta nel dare alla luce una figlia. A quei tempi ci si sposava assai giovani e da molto giovani si moriva ...

Ed ora, seguitemi (*torna nel corridoio, s'inoltra nella sala 'del muro vecchio' e prosegue, nel percorso, sino alla Cappella Palatina, qui, presso il Sacello, si ferma indicandolo*).

Ecco il luogo dove venni battezzato: la nostra Cappella di palazzo. All'epoca vi si celebrava messa e, sull'altare, era venerato il simulacro della Vergine del Santo Rosario. Fu il vescovo di Sansevero «*qui baptizavit domi*», ossia, 'che battezzò in casa' un infante nato dagli Eccellentissimi Signori Don Antonio de' Sangro e Donna Cecilia Gaetani dell'Aquila d'Aragona, Duchi di Torremaggiore. L'atto fu stilato in latino da don Pietro Agostino Scorza, arciprete della Chiesa Matrice di San Nicola, che poi sarebbe diventato metropolita di Amalfi; personaggio apparentemente *ad unguem*, ma, del quale, secondo alcuni, a voler essere obiettivi, ci sarebbe parecchio da dire ...

E, dunque, nacqui il 30 gennaio e fui battezzato il 2 febbraio. Scelsi proprio il periodo più meteorologicamente inclemente per venire al mondo, in una dimora, peraltro, che quanto al riscaldamento delle sue ampie sale, poteva contare solo sulla presenza di scarsi e piccoli camini: basti pensare a quello dell'Aula Magna, dove tra poco andremo, per rendersene conto. Dopo di me, l'ultimo Principe della dinastia, Michele, l'undecimo, avrebbe poi pensato bene di soggiornare, con la sua Signora, in un palazzo più confacente quanto ad abitabilità, che si fece costruire, come sapete, a lato del castello.

Mancava poco che compissi un anno d'età che la mia "incomparabile madre", nel giorno di Natale, mi lasciò orfano. I fratelli che m'avevano preceduto per nascita, erano già morti. Rimasi solo ... Solo! ... perché di lì a poco, anche il Duca mio padre, per i suoi atti criminosi sarebbe stato messo al bando ed allontanato dai suoi

feudi, riparando presso la Corte di Vienna, ove il suo esilio sarebbe durato circa undici anni. E' inutile ch'io lo nasconda, egli non si comportò con me da padre, né prima, né in seguito. Dapprima, quando, con la sua condotta di libertino, si consolava del suo stato vedovile allestendo 'balli lascivi' qui al castello e pretendendo che vi partecipassero le ragazze del paese. A ciò si opposero i Piccino, in primo luogo don Domenico, sacerdote di Santa Maria, che, per questo motivo, fu rovinosamente bastonato in pubblico dai servi di mio padre, mentre un suo nipote, speciale, venne fatto ammazzare con un'archibugiata. Tenne in carcere e straziò, in questo castello, a fine di estorsione, non pochi torremaggioresi. E, di proposito, non ho voluto mostrarvele le carceri, né la torre dove avvenivano le torture.

Quanto a dopo, perfino al suo ritorno da Vienna, il mio genitore, invaghitosi di una ragazza di Sansevero, ne fece uccidere il padre che si opponeva alla relazione, e così pure chi aveva denunciato il fatto. Il processo che ne seguì, e che implicò vilmente dei testimoni innocenti, fu una vera farsa. Poi, mio padre si fece sacerdote e concluse la sua esistenza come abate della Pietatella, in Napoli. Nel suo sepolcro volli fosse rappresentato *il disinganno*, ossia l'improvviso e spiacevole contatto con una realtà diversa da quella orientata ai propri fini.

Furono i miei nonni paterni: Don Paolo, sesto Principe, e Donna Geronima Loffredo di Cardito, a farmi da genitori. Fu sotto la loro amorevole e pietosa custodia e grazie alle cure del loro amore, che, sino ai nove anni, crebbi in questo castello ed iniziai i miei studi: lettere, geografia, tedesco, scherma, equitazione, fintantoché la mia personalità, che definivano geniale, via via, prendeva volto, anche se, il mio temperamento restò sempre, com'è comprensibile, quello d'un orfano.

Benché fossi assai vivace e occorresse molta pazienza nel tenermi dietro, le mie preferenze si orientavano ai giochi solitari e alle piccole scoperte motivate da un'instancabile curiosità e da una irrefrenabile volontà di apprendere e sperimentare.

Così, ad esempio, ogni volta che mi capitava, non mancavo mai di informarmi dai coloni del nonno, a riguardo delle colture, dei nomi e delle tradizionali proprietà delle piante; conoscenze di botanica che avrei ripreso, da grande, nella mia farmacopea, la quale mi permise persino - come credo sappiate - di anticipare la cura del cancro, tramite l'impiego citostatico della *vinca rosea*.

Tutto, per me, era motivo di stimolo all'indagine, fosse anche l'inerpicarmi, non visto, su per le antiche scale delle torri, sgattaiolando sino ai vecchi cammini di ronda, per incantarmi, nei lunghi tramonti d'estate, ad osservare dall'alto, in silenzio ed in solitudi-

ne, l'ampio panorama della mia terra, punteggiata di masserie tra le distese dei campi, che, più tardi, a sera, sotto il fioco chiarore lunare, si accendevano di piccoli lumi lontani ...

(Si sposta presso una finestra)

Dalle finestre aperte, poi, a notte, quand'ero già a letto, a volte capitava che sentissi arrivarvi, su dalla strada, delle canzoni popolari che, da Napoli, giungevano in Capitanata, ripetute, magari, dalla voce di un'ignota lavandaia paesana, mentre, ascoltando, un groppo mi saliva in gola e gli occhi, inspiegabilmente, mi si riempivano di lacrime (3°BRANO MUSICALE - *Resta assorto a guardare, come ascoltando la voce*) ... (CESSA LA MUSICA - *riprende*)

Ma, adesso, venite con me nell'Aula Magna; vi precedo (*fa da scorta e, una volta atteso il gruppo, continua*). Ecco, qui potrete infine accomodarvi (*attende che tutti siano seduti e riprende, standosene presso di loro*). Questa è la più grande e bella sala del castello; vi avevano luogo le udienze e vi veniva amministrata la giustizia, dacché il I° Principe, Giovanfrancesco, mio lontano avo, ne realizzò la costruzione sovrappponendola al primo assetto castrale che, qui dove siamo, consisteva, in origine, in un ampio terrazzamento difensivo sovrastato dalla mole possente del *mastio*, ossia la torre quadra centrale, di cui si intravede uno spigolo (*lo indica*). Come potete notare, i residui affreschi delle pareti parlano ancora, dall'alto, delle virtù cui un Principe dovrebbe saper uniformare il suo operato: *Giustizia, Discernimento, Moralità, Autodominio, Temperanza, Sagacia* ...

Ma non mi soffermerò ad illustrarvi i singoli registri pittorici, dal momento che, detto tra noi, l'uniformarsi dell'operato d'un potente, integralmente alle anzidette virtù, in ogni tempo s'è sempre risolto in una pia illusione e, per i de' Sangro, non di meno, anzi ... Né vi sarà necessità di esempi, avendovi di già parlato di mio padre ...

Dall'età di nove anni, sino a gli undici, fui a Napoli, nella mia fastosa dimora al Largo San Domenico e furono quelli i soli due anni che ebbi mio padre con me, e tuttavia, benché egli fosse tornato dall'esilio viennese, continuò, da par suo, ad impaniarsi in misfatti e processi. Fu forse per questo motivo e, nondimeno - come si disse - per la mia grande vivacità di spirito, che venni affidato al prestigiosissimo Collegio Clementino dei Padri Gesuiti, in Roma, iscritto all'Accademia ed assegnato alle Arti Cavalleresche. Furono, quelli, anni memorabili per la mia maturazione. Mi venne impartita la propedeutica alle scienze matematiche e fisiche, all'ingegneria idraulica, al diritto, alla filosofia, al greco e al latino. Non eccelsi mai, invece, nella grammatica. Dimostravo - questo dicevano di me i miei maestri - una intelligenza fervidissima, calata, tuttavia, in un'inquieta solitudine.

Ciò trovò diretta espressione nelle attitudini allo studio solitario ed accanito degli elementi naturali, motivo per cui, mi divisi tra le lezioni classiche e le visite al piccolo Museo delle Scienze, la *Wunderkammer*, geniale contenitore di scienza e sogno, opera del Gesuita Athanasius Kircher, che tra l'altro, era anche stato maestro di quel Giuseppe Francesco Borri, espulso dallo stesso collegio molti anni prima e noto per essere considerato, assieme al marchese Massimiliano Palombara e allo stesso Kircher, uno degli alchimisti del giro d'esoteristi formatosi attorno alla figura carismatica di Cristina di Svezia. V'erano, dunque, già tutte le premesse delle future mie scelte ...

A soli sedici anni, per il sopraggiunto evento della morte del nonno paterno, Principe Paolo e, stante la *forgiudica* e la *morte civile* comminate a mio padre Antonio, divenni il settimo Principe di Sansevero; con la mia reinvestitura dei feudi a lui confiscati, assunsi, sotto la tutela di nonna Geronima, l'intero dominio del Casato.

Terminai i miei studi da ventenne e lasciai Collegio, Accademia e professori oltremodo famosi, come Carlo Spinola, Domenico Quarteroni e Filippo Bonanni.

Mi accolse nella sua dimora il nonno materno, Don Nicola Gaetani dell'Aquila d'Aragona, Duca di Laurenzana, la cui consorte, Donna Aurora Sanseverino di Bisignano, defunta quattro anni prima, era stata una donna eccezionale, polivalente, tra le più importanti animatrici di salotti letterari e committenti di musica del Regno di Napoli, poetessa arcadica, mecenate ed attrice teatrale lei stessa, peraltro in un'epoca in cui non era consentito alle donne di calcare le scene. Insomma, uno spirito disinibito, anticipatore dei tempi e soprattutto libero. Ereditariamente devo molto alla mia nonna materna, soprattutto quanto a libertà di pensiero ...

Ella, assieme al suo consorte, aveva pensato per tempo a me, concertando di darmi in moglie la figlia del fratello di mio nonno - e, dunque, una cugina della mia defunta madre - Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona, figlia di Tommaso e della nobildonna Guglielmina de Merode, dei Marchesi di Westerlo, nelle Fiandre.

Carlotta fu la donna della mia vita: me ne innamorai subito, non appena ne vidi il ritratto. Da lei, mia sposa, avrei avuto cinque figlie e tre figli, tra i quali Vincenzo, il mio successore. Sempre la amai teneramente ed appassionatamente ed ella mi ricambiò con devozione, giungendo perfino ad intercedere per me, in alto loco, quando, anni dopo, rimasto privo della protezione di Re Carlo, ch'era divenuto monarca di Spagna, non parve vero, all'infido sciagurato Ministro Tanucci, di avermi nelle grinfie e di rinchiudermi, per alcuni mesi, nel carcere di Gaeta. Egli vedeva in me, per le mie simpatie prussiane, ingiustamente un nemico del Regno.

Fui sempre fedele a Carlotta e lo stesso carteggio epistolare che intrattenni con la misteriosa Duchessa di S***, non fu certo dovuto al legame con un'amante della cui identità si discute ancora, ma rappresentò per me l'opportunità di poter estrinsecare la mia eterogenea personalità di libero pensatore, al riparo dagli attacchi delle eminenze grigie del potere temporale e religioso.

La mia donna fu il mio primo ed unico vero grande amore. Ora avevo lei, io che non avevo conosciuto amore di madre, né di padre, né di fratelli ...

In quel tempo, ricordo, c'era una canzone famosa a Napoli, che narrava di un innamorato e della sua amata, ed egli aveva affidato ad un cardellino il compito di fare da tramite tra loro. E il giovane raccomandava all'uccellino ambasciatore:

*... si la truove ca stace durmenno
pe' 'na fata gue' nun 'a piglia'
nu rummore nun fa cu li penne
guè cardì tu l'avissa scetà? ...*

Ed io, su quest'aria, fantasticavo pensando a lei lontana **(4°BRANO MUSICALE - *Si siede e resta assorto, come in ascolto*). (CESSA LA MUSICA - riprende)**

Carlotta aveva solo quattordici anni quando, a causa di una guerra nelle Fiandre, dov'ella risiedeva, dovetti sposarla per procura e potei averla per sempre con me solo tre anni dopo.

(*Si sposta in fondo alla sala, presso la porta-finestra che dà sul 'palazzo della Duchessa' - quindi, riprende*)

Qui di fronte c'era il nostro piccolo teatro di palazzo, col suo bel portico antistante. Era stato costruito, nella prima metà del '500, per volontà del Marchese Paolo de' Sangro e della sua consorte Donna Violante ... **(*torna alla sua postazione iniziale*)** Altra coppia di coniugi innamoratissimi, la loro; pensate che lui, negli anni della sua signoria, aveva, in onore della sua bellissima moglie, aggiunto al nostro blasone di famiglia un mazzolino di violette ed un motto: "*Solo per me profuma*" !... Pur rispettando il loro ruolo di consorti, devo dire che le donne dei de' Sangro furono tutte eccezionali ed affiancarono i loro nobili compagni, per quanto loro consentito, anche nel governo dei nostri feudi. Penso all'intelligenza fattiva di Donna Andreana Carafa della Spina, consorte del primo Principe Giovanfrancesco e allo stemma del Casato bipartito con quello di lei ... e ... penso alla mia dolcissima moglie ...

E, dunque, questo nostro teatro era collegato al castello mediante un corridoio pensile che, sovrastando l'arco della *Porta di Setentrione* aperta nella cinta muraria, consentiva alla famiglia dei Principi di accedere direttamente al teatro. V'era, all'epoca, anche un

altro collegamento, quello sotterraneo, che univa il castello con la nostra chiesa. Lo rammento soltanto per rievocare le mie furtive 'spedizioni', da bambino, attraverso quel cunicolo ed i suoi ... misteri sommersi, che così tanto mi affascinavano; così com'era, per me, ogni volta, una vera festa, andare a teatro con i miei nonni ... E non ve l'ho, forse già detto? Ho ereditato molto dalla mia ava Aurora: la disposizione per la musica, in particolare. Ma, devo dire, v'era anche stato il *Gabinetto Armonico kirkeriano*, curato dal mio ottimo precettore Bonanni, ad affascinarmi e ad avviarmi sul cammino di Euterpe, già quando fui presso i Gesuiti a Roma.

Così, mio carissimo amico divenne il grande musicista Giovanni Battista Pergolesi, peraltro, mio coetaneo. Ahimè, non ebbe vita facile: fu afflitto dai postumi della paralisi infantile e contristato da un amore, ancorché corrisposto, impossibile perché avversato dai parenti di lei, Maria Spinelli, di troppo alto lignaggio perché le convenienze dell'epoca le potessero consentire di legarsi a lui. Ella si fece suora nella clausura di Santa Chiara. Morì consumata dall'amore per lui, che la seguì nella tomba a soli ventisei anni d'età, distrutto dal dolore e dal mal sottile. Eppure - povero Giambattista! - com'è avvenuto per me, anche sul suo conto se ne sono inventate 'di cotte e di crude': tra gli autori dell'8/900, c'è chi lo volle un libertino consunto dal vizio sino allo sfinimento mortale e chi addirittura un castrato; ed anche il Croce, malevolmente, non mancò di metterci del suo.

Fu al mio amico Pergolesi che volli affidare il compito di celebrare le mie nozze con una sua realizzazione musicale da mettere in scena nel nostro teatro ducale. Egli compose, per me e la mia diletta sposa, la melodia per un *preludio scenico* su libretto di Giuseppantonio Macri, intitolato "*Il Tempo Felice*". Ma non fu lui a concludere la composizione, ripresa dal Sabbatino, a causa della sua prematura triste dipartita.

Nel *preludio*, ben lo rammento, era la dea Aurora a comunicare al Tempo e alla Fortuna, con i toni encomiastici d'uso, il gaudio del giorno dei miei fausti sponsali con Carlotta:

(5° BRANO MUSICALE

- CESSA LA MUSICA - legge)

*Pregio e piacer mi fia,
e in ogni età farò maggior mia gloria
a la memoria d'un sì eletto giorno.
Noto a voi dunque sia,
ch'oggi Imeneo rinnova
il più nobile innesto, e 'l più pregiato,
che in terra unqua formar seppe sua mano ...*

... E, ovviamente, dietro l'immagine metaforica della dea, era adombrato l'ossequio alla mia stupenda nonna Aurora Sanseverino.

Peccato che la partitura del Pergolesi sia andata perduta! ... Sarebbe davvero bello, oggi, poter far rivivere questa pagina musicale-poetica in una messinscena rievocativa di quel lontano evento nuziale, quando, oltre alla rappresentazione del *preludio* in questo teatro di palazzo, vi fu anche l'allestimento di una giostra cavalleresca nella piazza antistante al castello.

... Ma, non ci spero; Torremaggiore, purtroppo devo riconoscerlo, dimentica tutto e presto!...

Mi avvio alla conclusione: anche per la 'memoria' c'è un tempo da rispettare e, pertanto, mi spiacerrebbe tediarvi trattenendovi più a lungo.

Vi sarete certamente accorti (*un po' sornione*) che, salvo velati accenni, non mi sono sin qui soffermato su tre punti che, pure, riguardarono, e non poco, le vicende della mia vita; e, forse, vi sarete chiesti perché mai io non ne abbia ancora fatto menzione. Quali punti? Eccoli: *le Invenzioni, l'Alchimia, la Massoneria*.

E, dunque, cari amici - ormai posso chiamarvi così - come v'ho già detto, lo scopo della venuta di questa Memoria di me stesso che vi sta parlando, non era quello di guidarvi lungo percorsi invalsi e scontati su Don Raimondo de' Sangro, bensì lungo un più intimistico cammino, che vi aprisse il suo cuore d'uomo, più che di principe, scienziato, esoterista ed iniziato; ché creasse in voi uno spirito partecipe alle vicende della sua vita, ponendo al bando prevenzioni, sospetti e timori infondati.

Sarebbe sterile parlarvi delle mie innumerevoli scoperte ed invenzioni. Ammesso che non le conosciate già, avendole apprese dai testi o dalle infinite relazioni che una miriade di autori ha prodotto attorno alla mia figura, potreste, ad ogni modo, essere sempre liberi di farlo. Perché dovrei essere io ad 'imbrodarmi' narrandovi delle mie stupefacenti creazioni scientifiche? E perché mai parlarvi della Cappella Sansevero, il tempio funerario della mia Famiglia, che resi un gioiello d'arte unico, eccelso, con un dispendio di mie risorse d'ogni tipo, che stento possiate immaginare? Chi di voi può dire di non aver mai sentito parlare del *Cristo Velato*, della *Pudicizia*, del *Disinganno* e delle altre meraviglie che vi sono racchiuse?

Vedete, ogni qualvolta i miei denigratori hanno sputato menzogne su di me, c'è sempre poi stato chi, quasi da imbonitore, s'è sentito in dovere di comportarsi da esaltatore dei miei meriti e dei miei pregi, come a proporre un contraltare, del quale non ritengo d'aver alcun bisogno, né m'ero mai sognato di far richiesta ad alcuno *pro domo mea*. Ed allora, accanto a quelli che affermavano: "E' stato uno stregone, un turlupinatore!", v'erano poi sempre altri

che stendevano il tabellone delle mie stupefacenti realizzazioni ed enumerandole, e chissà mai per quale scopo volendomi riabilitare pur senza mio consenso, s'affannavano a testimoniare: "Ma no! E' uno scienziato, invece! Guardate qui! Guardate che meraviglie ha creato!". No, signori miei! Non ci siamo! Ho troppa stima di me per consentire che mi si ponga su di un piatto di una bilancia, con sull'altro i miei meriti o i miei difetti, allo scopo di assolvermi o di condannarmi. E, dunque, dovrei farlo da solo? Dovrei, da solo vantare i miei meriti?... Non ci sperate! Non ne ho bisogno né voglia. E, se mi avete ben compreso, la mia non è presunzione, ma riservatezza e stima di me stesso.

Tuttavia, non vorrei essere scortese con voi e lasciare che andiate via senza aver affrontato, sia pure non addentrandomi più del necessario, gli altri punti di cui dicevo.

Quanto all'*Alchimia*, che dirvi? I miei contemporanei mi conoscevano come uomo di scienza, dalla vasta cultura, sempre impegnato in qualche nuova invenzione: "Il Sansevero? Sì, conosce la scienza fisica e la chimica; chi si sogna di negarlo? E' un uomo al passo con i tempi. Eppure, la sua figura ha qualcosa di sfuggente, di ambiguo: perché, mentre nel mondo illuminista trionfano, quasi su di un palcoscenico, le scienze sperimentali, lui se ne sta appartato, con l'aria di un vecchio alchimista, geloso dei suoi segreti, che si celano dietro simbologie misteriose, palesi solo ad una ristretta cerchia di iniziati?"...

Non mi dilungherò nel rispondere a questa domanda. Più che capire, vi chiedo di intuire ... Orbene, vedete, innanzitutto, nessuno più di me - come mi pare di avervi già detto quando vi parlai della mia vita presso il Collegio Gesuitico - potevasi ritenere predisposto a tale branca del sapere. Peraltro, la mia indole di uomo ritirato e dedito a gli studi solitari, s'era formata come tale nella mia infanzia, per le ragioni che ora anche voi conoscete. Ma, soprattutto - e qui vi chiedo d'essere bravi ad intuire - chi è un Alchimista?...

L'assunto dell'alchimista è che tutto evolva verso la perfezione. Ed è proprio questo che l'Alchimia, ovvero l'*Arte delle Trasmutazioni*, vuol compiere: nulla di innaturale, solo accelerare quello che la Natura fa comunque. La *Pietra Filosofale*, che l'alchimista mira a raggiungere con la sua *Grande Opera* mediante i procedimenti del '*solve et coagula*', sarà l'evoluzione perfetta ed assoluta della materia prima, e, pertanto, avrà la capacità di far evolvere rapidamente alla perfezione tutto ciò di 'vile' con cui entrerà in contatto; è per questo che essa potrà mutare il metallo in oro; oro che, per la natura metallica, rappresenta la massima espressione di perfezione raggiunta. Ma, per l'alchimista, questa trasformazione in oro, lungi dall'essere il suo scopo, è soprattutto il cammino della trasmu-

tazione di se stesso, attraverso il labirinto dell'anima, verso il raggiungimento della perfezione, epifania del cammino interiore. Ecco come e perché la mia chimica, in onta al materialismo illuminista, diveniva orientamento e filosofia di vita. Sapete? Anche San Bonaventura, Sant'Alberto Magno e San Tommaso d'Aquino aderirono all'Alchimia. E di più non dico.

Veniamo all'altro punto: la *Massoneria*.

Se è vero che tutta l'Arte alchemica elesse la propria sede nella capacità dell'intelletto e nell'esercizio dell'esperienza, la Libera Muratoria basò le sue fondamenta sulla libertà del pensiero, e fu soprattutto per questo, e non allo scopo dell'esercizio di un potere occulto, che vi aderii, in un ecumenismo spirituale laico. Vi fui chiamato dal destino, perché predestinato caratterialmente, culturalmente ed anche, forse, misteriosamente: il mio palazzo di Napoli, assieme alla basilica domenicana, dove s'era decretata la condanna di Giordano Bruno e Tommaso Campanella, ed al sito di Nilo, faceva parte di un trigono di forze che le misteriosofie ed il culto isiacò introdotti nell'antica Neapolis dagli Alessandrini, rendevano quasi tangibili a chi, come me, aveva l'intuito e la sensibilità idonei a recepire l'inenarrabile. E' vero, fui introdotto alla comprensione delle dottrine iniziatiche ed esoteriche. Divenni Gran Maestro della Loggia Napoletana di Rito Egizio, la stessa mia cappella funeraria desangriana è traducibile, con un'ideale rotazione di 90°, in una loggia. Fui guardato con sospetto dal Papato: la mia *Lettera Apologetica*, nella quale, in virtù della libertà della scienza, osai, fra l'altro, mettere in dubbio lo stesso Miracolo del Sangue di San Gennaro, mi scatenò contro l'ira della Chiesa, e la mia *Supplica umiliata a Benedetto XIV*, con la quale dimostrai ravvedimento e perfetta buona fede, orientò contro di me, con l'accusa di tradimento, i fratelli della mia loggia.

Eppure non si trattò di un 'crollo' da parte mia, né di vera e propria sottomissione, bensì di un modo architettato per fronteggiare gli ipocriti condizionamenti dell'epoca, in difesa della mia inaterrabile identità umana e spirituale che, sola, meritava d'essere salvaguardata. Come dire? "Non avete capito nulla di me e della mia libertà di pensiero. Volete, dunque, che io vi prenda in giro per il vostro verso? Bene, vi accontento. E buon pro vi faccia, se è ciò che mi chiedete".

A partire da questo momento, deluso, mi chiusi definitivamente nel mio guscio, ironizzando con arguzia pungente sui costumi e l'ignoranza della mia epoca, restando pur sempre me stesso dietro una 'maschera' enigmatica di aristocratica indifferenza, ridendomi di tutti ed espellendo dalla mia solitaria vita di studio intenso, ingegnoso e produttivo la fatuità ciarlatana ed effimera dei miei contemporanei, con i quali, nessuno può negare che io abbia tentato di

comunicare e di creare 'ponti'. Ma, i fatti lo dimostrano, cosa si capì di me? Niente. Fu lo scotto che pagai per aver voluto anticipare i tempi. Ancora una volta rimasi ... solo... Ed allora mi dissi: "Mi aspetto i più fieri attacchi, sorde macchinazioni e ingiurie. Impiegheranno tutti le loro armi contro di me. Il teologo mi condannerà per eresia e vorrà obbligarmi ad adorare l'ipocrisia, ma io mi proteggerò con la consapevolezza dell'origine divina della mia realtà umana e con l'universalità del mio Pensiero, che apparirà chiaro solo a chi vorrà intendere".

(Si toglie la parrucca)

[Recitazione
mnemonica]

... Il mio Principe morì a soli sessantun anni. Io, che sono la sua Memoria, quella che avrete tanto spesso, in questo nostro incontro, confuso con lui stesso, vi paleso quanto lui avrebbe tenuto per sé, celato: nessuno avrebbe compreso che lo studio delle radiazioni, sì, proprio le stesse che sarebbero state scoperte 132 anni dopo, fu quello che se lo portò via. *(Si volta ed esce di scena)*

(6°BRANO MUSICALE)

FINE

BRANI MUSICALI (con relativa sitografia)

- 1) G.B. PERGOLESI, *L'Olinpiade*, Ouverture
<https://www.youtube.com/watch?v=kNNNEPFgUeU>
- 2) ANONIMO del '700 napoletano, *Felicella*
<https://www.youtube.com/watch?v=cCFqcoUZlwc>
- 3) ANTICA ARIA POPOLARE napoletana, *Canto delle lavandaie del Vomero*
https://www.youtube.com/watch?v=GK_qbEHWG8k
- 4) ANONIMO del '700 napoletano, *Lu cardillo*
<https://www.youtube.com/watch?v=F8tMbb8VY6w>
- 5) *Preludio barocco*
<https://www.youtube.com/watch?v=VmQRnFWX--w>
- 6) G.B. PERGOLESI, *Siciliana*
<https://www.youtube.com/watch?v=sI6QTCqktnw>

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

M.A. Fiore, *I de' Sangro Feudatari in Capitanata - Vol. II*, Torremaggiore, 1971

C. Miccinelli, *Il Principe di Sansevero*, E.C.I.G., Genova, 1985

W. Scudero, *"Raimondo de' Sangro"... minuta per una relazione*, Ed. Prisma Service, Foggia, 2014

W. Scudero, *Ossimoro Napoli* (2°quaderno della dilogia: *Nel sole oscuro di Napoli*), Ed. Verba manent sas, Torremaggiore, 2016

M.Buonoconto & S.E. Höbel, *Don Raimondo de' Sangro e la Napoli esoterica*, Ed. All'Insegna del Cinghiale Ferito, Apricena, 2011



Della corrispondenza epistolare
 de' Sangro - Giraldi / Nollet
 sul "Lume Eterno"





אני ר' לוי בן חביב
מירושלים עיר הקדושה שכוחי על כלי זה אתזהב
לפצרה ובו אש טמין ופלא ואבצר לשפרה ואחתור
למנה הרגל בשנת לבריאת עולם ה' אלפים רצ"ב.

Io Rabbino Levi figlio di Habib di Gerusalemme città santa, ho coperto questo vaso con dell'oro per il suo ornamento, e in esso vi è il fuoco nascosto e meraviglioso, e io l'ho adornato per la sua conservazione, e l'ho forato per un pronto uso. L'anno della Creazione del Mondo 5292.

[E' il 1532 del calendario non ebraico (N.d.T.)]

Iscrizione concentrica incisa sul 'piede' della *Caraffa del 'Fuoco nascosto'* del Rabbino Levi di Gerusalemme, che Raimondo de' Sangro riporta nel suo libro *"Dissertation sur une lampe antique (...)"*, cui si fa riferimento nel testo del presente quaderno.

La presente produzione non ha carattere di periodicità né fini di lucro e non deve, pertanto, essere considerata un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62 del 7/03/2001. Le immagini ed i documenti in essa presenti sono di proprietà dei loro rispettivi Autori e non si intende violarne il copyright. Si è a disposizione degli aventi diritto, con i quali non è stato possibile comunicare, per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti a riguardo dei brani e delle illustrazioni riportati nel presente quaderno.

Immagine di copertina:

(computer collage)

Ritratto settecentesco (op. di Francesco Narici) con inserimento delle fattezze di Raimondo de' Sangro, qui raffigurato tra la *pala* (del *Rabbellito*) dell' Accademico della Crusca Cav. Giovanni Giraldi (a sn.) e l'effigie a bordi sfumati dell'Abate Jean-Antoine Nollet (a dx.), presso il frontespizio della *"Dissertation (...)"* di cui sopra all'apoteigma, scritta per lo stesso; in basso a dx. un ideale frammento autografo della conclusione di detto libro; sempre in basso, al centro, il *Cristo Velluto* del tempio funerario napoletano della Pietatella, rappresentato tra due candelabri immaginari a *lumi alchemici inestinguibili* (così com'era nelle intenzioni del Sansevero); in alto, l'iscrizione centrale a caratteri ebraici: *'lume eterno'*.

Desta davvero ammirazione, per quanti si accostino alla figura poliedrica di Raimondo de' Sangro Principe di Sansevero, il constatare l'esclusività dei contatti ch'egli ebbe con personaggi famosi di tutta Europa nell'ambito della cultura del suo secolo, nonché delle fitte corrispondenze epistolari ch'egli intrattenne con non pochi di loro. Meno meraviglia desta, considerando quanto il Nostro fosse universalmente noto e stimato per autorevolezza in virtù della illimitata erudizione e delle sue stupefacenti realizzazioni in ogni ambito dello scibile.

Fu amico e corrispondente di illustri esponenti del mondo della cultura: Antonio Genovesi, gigante del pensiero settecentesco; Fortunato Bartolomeo De Felice, editore illuminista attivo in Svizzera, il mecenate Vincent Tscharner; Giovanni Lami, direttore delle «*Novelle Letterarie*» fiorentine (di cui si dirà), Lorenzo Ganganelli (poi Papa Clemente XIV), il fisico Jean-Antoine Nollet (di cui si parlerà in appresso), il geografo Charles Marie de la Condamine. L'astronomo Joseph Jérôme de Lalande, quasi incredulo al cospetto della cultura e della personalità del Principe di Sansevero, commentò che *"non era un accademico, ma un'accademia intera"*.

Più in particolare, tali contatti lo videro impegnato in disquisizioni di carattere scientifico, nelle quali si confrontò con dei luminari della fisica e della chimica dell'XVIII sec., ai quali va riconosciuto il merito di aver contribuito ad avviare la moderna indagine nell'ambito.

Per quanto assai scarsa sia la messe bibliografica riveniente dagli scritti autografi del Principe e ciò che ci è noto sia sovente riferito da altri AA. che si occuparono delle indagini nel merito, resta tuttavia sufficiente materia di consultazione, tale da consentirci almeno di arguire entro quali termini scientifici, filosofici e dialettici si muovesse la speculazione di Don Raimondo.

Il Sansevero nacque nel secolo del trionfo delle scienze e della ragione. Studioso di vastissima cultura, il Principe si volse all'alchimia e alla chimica, alla fisica, alla medicina, alla filosofia. Si pregiò degli onori accademici ma non svelò i segreti delle proprie scoperte, seminando egli stesso il dubbio sulle proprie effettive capacità. Realizzò invenzioni che gli crearono dattorno un'inquietante leggenda perché, al pari degli antichi alchimisti, costruì marmi colorati, gemme artificiali, stoffe inconsuete, ma anche Macchine Anatomiche dal macabro aspetto, una Carrozza Marittima con cui passeggiava sulle acque del golfo di Napoli e tant'altro. Negli scantinati del suo

palazzo di Napoli, dove installò dapprima il laboratorio chimico con una grande vetreria, quindi la più moderna tipografia del Regno, il bagliore dei fornelli e lo stridore dei macchinari facevano mormorare il popolino di pratiche negromantiche. In realtà il Sansevero condusse le proprie ricerche e le proprie esperienze con razionalità di autentico scienziato, pur se spiritualmente affascinato da una visione ancora magica della Natura. V'era poi il dissidio con l'ambiente religioso tradizionalista, che lo accusava di empietà ed eresia per il suo eccessivo accostarsi all'ermetismo e alle scienze occulte.

E' da dire, peraltro, che a Napoli in particolare, il connubio tra la scienza nascente e il retaggio del passato fu del tutto peculiare. Filosofi e scienziati, libri e alambicchi, ospedali e spezierie, maestri e luminari, musei e conventi, artisti e religiosi: la straordinaria avventura dell'alchimia, delle arti sanitarie e della farmacologia nel Regno del Sud, in una passeggiata tra i secoli - dal Cinquecento al Novecento - incrocerebbe le appassionanti biografie dei principali protagonisti, le storie dei cenacoli segreti, le vicende delle grandi Scuole, i luoghi dove gli antichi insegnamenti si fusero con la tradizione, e ne potrebbe derivare un 'reportage' sulle tappe fondamentali dell'alchimia e della medicina all'ombra del Vesuvio, conducendo lo stupefatto indagatore tra laboratori e corsie, per scoprire cosa furono la *Spagirica* e *Iatrochimica*, la *Quintessenza*, la medicina astrologica e la mitica *Teriaca*, ovvero il farmaco più famoso e longevo della storia che proprio a Napoli era realizzato e venduto. E, nel '700, ancorché l'epoca, come s'è detto, del trionfo della ragione, nella capitale partenopea, molto ancora v'era da sfrondare delle ingerenze secolari in ambito scientifico. Ciò fu causa assolutamente non trascurabile né minimizzabile, dell'influenza nefasta che quel secolo esercitò sulla comprensione e la memoria dell'opera del de'Sangro.

Ma, va anche detto che, indipendentemente dall'influenza della società, del costume e delle credenze, ov'anche volessimo soffermarci sull'ambito più propriamente scientifico, l'età transizionale tra '600 e '700, fu permeata di tutti quei fermenti di pensiero, scientifico non di meno, che da sempre hanno ovunque, da noi come altrove, caratterizzato tali passaggi epocali.

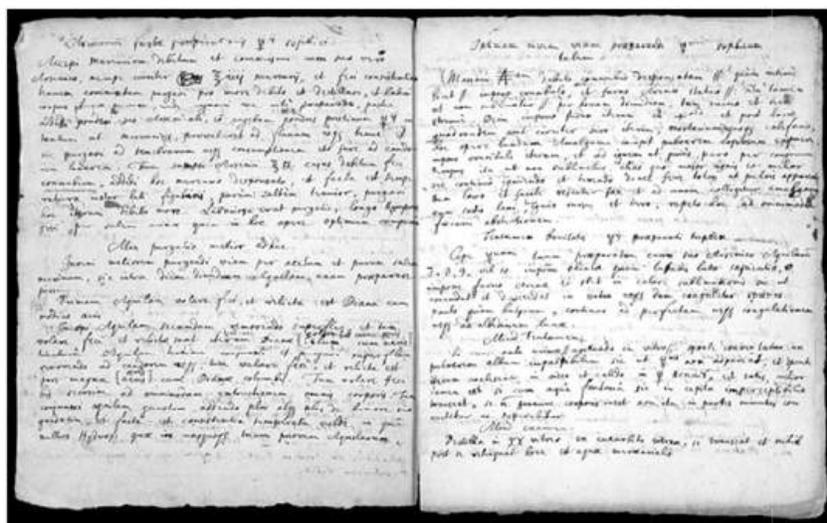
Né vanno dimenticate, in diversi ambiti scientifici, altre correnti di pensiero come, ad esempio, il *Mesmerismo* che suppose la presenza negli esseri viventi, come nei minerali, del *magnetismo vitale*, ipotesi che esercitò il suo influsso durevole sulla filosofia naturale del Romanticismo e che costituì un tentativo di spiegazione del fenomeno complesso dell'*ipnosi*. E si tenga conto che

scienziati famosi, come Laplace e Cuvier, affermarono che i fenomeni legati al magnetismo animale fossero da considerarsi possibili.

A gli inizi del Seicento, i confini tra alchimia e chimica sono ancora labili e soltanto in seguito, a partire della seconda metà del secolo e transitando nel '700, comincia ad essere stabilita una demarcazione più netta tra l'una e l'altra attività. Alcuni scritti di alchimia che trattano della trasmutazione dei metalli, descrivono anche processi di manipolazione dei metalli stessi e di preparazione di solventi; per questa ragione condividono con la chimica alcune teorie e pratiche. Sarebbe però erroneo negare le differenze che di fatto sussistono tra i testi alchemici e la chimica pratica di metallurgisti, assaggiatori e distillatori. I testi alchemici infatti fanno spesso uso di un linguaggio oscuro e talora incorporano dottrine di carattere religioso.

Alcuni trattati alchemici del Seicento adottano concezioni di tipo corpuscolare, come gli scritti di Filalete, pseudonimo dell'alchimista George Starkey. All'alchimia si dedicano anche, non dimentichiamolo, scienziati come Boyle e Newton, e ambedue interpretano la trasmutazione dei metalli alla maniera di Starkey.

"Mischiare una parte di Drago Feroce, una manciata di Colombe di Diana e almeno sette Aquile di Mercurio..." è la misteriosa ricetta alchemica contenuta in un documento scritto di suo pugno da Isaac Newton in persona. Il manoscritto, per anni posseduto da un collezionista privato, è stato acquistato dalla Chemical Heritage Foundation, una onlus di Philadelphia, che ora lo sta digitalizzando e pubblicando online per permettere agli studiosi di consultarlo.



Il manoscritto alchemico di Isaac Newton recuperato dalla Chemical Heritage Foundation

Il documento mostra inequivocabilmente come il padre della fisica moderna, colui che scoprì le leggi fondamentali del moto e formulò i principi del calcolo differenziale, fosse affascinato dall'alchimia. La criptica ricetta doveva servire a fabbricare il "mercurio sofico", un ingrediente fondamentale della mitica *pietra filosofale*, che a sua volta, secondo gli alchimisti del tempo, era in grado di trasformare in oro metalli meno nobili come il piombo. Non si sa se Newton cercò effettivamente di ottenere il mercurio sofico: ma è certo, spiega William Newman, storico della Indiana University, che si occupò a lungo di alchimia e collaborò con alchimisti per comprendere meglio la natura della materia alla luce di quell'antica sapienza.

La conoscenza alchemica potrebbe aver influenzato, ad esempio, le teorie di Newton sull'ottica, e in particolare la sua fondamentale scoperta del fatto che la luce bianca è composta dalla somma di tutti i colori. "Gli alchimisti furono i primi a scoprire che tutte le sostanze potevano essere scomposte nei loro elementi fondamentali, che poi potevano essere ricombinati", sostiene Newman. "Newton applicò questo principio alla luce bianca, scomponendola nei suoi componenti fondamentali, i colori. È un'idea che gli venne dall'alchimia". Forse senza il Newton alchimista, molte delle scoperte di Newton scienziato non sarebbero mai esistite.

Se andiamo ad esaminare l'inventario della biblioteca personale di questo scienziato inglese oppure le sue carte manoscritte ci troviamo di fronte ad una sorpresa: Newton possedeva ben 138 libri di alchimia e 31 di chimica (anche se la differenza fra le due cose a quell'epoca era sfumata) che rappresentavano circa il 10 per cento del totale. Per dare un'idea dell'interesse di Newton per l'alchimia basti considerare che il biografo Richard Westfall ha calcolato oltre un milione di parole scritte di suo pugno in manoscritti alchemici. In aggiunta, tra le carte personali dello scienziato sono stati trovati un certo numero di manoscritti redatti con calligrafie differenti, il che ha fatto supporre che Newton facesse parte di un circolo segreto di alchimisti che si scambiavano informazioni criptate sul loro lavoro.

E, concludendo questo *excursus* su Newton, il fatto che egli sia considerato uno dei principali rappresentanti di un modo moderno di fare scienza, può portare a degli inutili equivoci. Può capitare che qualcuno dimentichi che questo grande scienziato fosse, nonostante tutto, figlio della sua epoca, e abbia praticato attività legate ad un modo magico di vedere la realtà, proprie di un'età che rappresenta una transizione tra i misticismi del Rinascimento e l'interpretazione meccanicistica del mondo che caratterizzò i periodi successivi. Newton è un caso emblematico:

egli dedicò una considerevole parte delle sue energie intellettuali non solo alla matematica, alla meccanica e all'ottica, per cui è diventato famoso, ma anche allo studio dell'alchimia e delle profezie bibliche. È vero che in un certo contesto Newton mostrò di avere un orizzonte mentale non dissimile da quello di altri intellettuali della sua epoca ma è pur vero che, anche operando all'interno di tale contesto, egli non mancò di dimostrare il suo genio.

E, volendo considerare il caso di un altro grande scienziato, Robert Boyle, chi non rammenta, la *Legge di Boyle e Mariotte*, enunciata in Termodinamica, la quale afferma che, in condizioni di temperatura costante, la pressione di un gas perfetto è inversamente proporzionale al suo volume, ovvero che il prodotto della pressione del gas per il volume da esso occupato è costante?

Orbene, Boyle non ebbe problemi a dichiararsi un alchimista sperimentale ed a pubblicare le sue scoperte nell'ambito.

Non dimentichiamo che la chimica, nella sua concezione moderna, nacque solo con la "rivoluzione" di Lavoisier e Priestley. Prima di loro, i termini "chimica" e "alchimia" non rappresentavano due discipline differenti ma si confondevano tra loro. La rivoluzione scientifica, in realtà, fu una trasformazione che si impose lentamente: ancora nel Settecento - in pieno Illuminismo - il numero di testi alchemici dati alle stampe era paragonabile a quello dei due secoli precedenti, anche se, ormai, sarebbero strati destinati a non fare più parte della corrente principale della scienza.

E, dunque, posto che la nascente chimica ebbe origine in quell'epoca proprio da personaggi legati alla tradizione alchemica, i quali deviarono da essa per utilizzare nuove metodiche di ricerca, il persistente interesse per l'alchimia, in altri personaggi come il de' Sangro, fu forse dovuto, in gran parte, ad una ribellione personale nei riguardi dei limiti di una filosofia meccanicistica, percepita come troppo arida, laddove, invece, gli studi di alchimia, permettevano di elaborare una teoria sulla composizione della materia e sulle forze interagenti, che dava spazio ad un'interpretazione vitalistica e creatrice.

Torniamo, pertanto, al Nostro - dopo questa lunga ma necessaria parentesi - ed ai suoi contatti epistolari con gli uomini di scienza della sua epoca.

Uno di essi fu l'abate Jean-Antoine Nollet (1700-1770) (se ne veda il ritratto nell'immagine di copertina) noto come uno dei fisici

fondatori tra quelli che operarono nel campo dell'Elettrologia. Il suo contributo alla diffusione della fisica sperimentale fu notevolissimo e i suoi trattati, fra i quali ricordiamo le *Leçons de physique*, pubblicate in sei volumi fra il 1743 e il 1748 e spesso ristampate, godettero di enorme popolarità.

Altro personaggio di spicco che trattò amichevolmente con Don Raimondo, il quale indirizzò a lui le 7 lettere di cui tra breve diremo, fu il Cav. Giovanni Giraldi (1712-1753), erudito e letterato fiorentino di fama, Accademico della Crusca col nome di 'Rabbellito' (V. *pala* e motto, nell'immagine di copertina).

Occorre dire che il Principe non si limitava a mantenere la sua genialità allo stato teorico, ma la metteva in pratica concretizzando tutte quelle invenzioni che lo resero famoso. Una per tutte, fu quella del controverso «*Lume eterno*».

Or dunque, nel maggio del 1753 - peraltro, appena dopo la pubblicazione della «*Supplica di Raimondo di Sangro Principe di Sansevero umiliata alla Santità di Benedetto XIV Pontefice Ottimo Massimo in difesa e rischiaramento della sua Lettera Apologetica (...)*» - sulle «*Novelle Letterarie*» di Firenze (v. immagine in basso a sn.), celebre rivista diretta da Giovanni Lami, fu pubblicata, alle pp.276-84 del XIV Tomo, la prima di *sette lettere* ch'erano state, nell'anno precedente, inviate da Raimondo de' Sangro all'amico Accademico della Crusca Giovanni Giraldi (il quale, poi, nel '53, sarebbe morto). Le lettere, tradotte in francese (v. immagine in basso a dx.), furono poi riunite dall'autore in un volume indirizzato al fisico Jean-Antoine Nollet, membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi. Argomento di questi scritti era una "*meravigliosa scoperta*" cui il principe di Sansevero era approdato - occasionalmente, egli dice - nel novembre del 1752: la scoperta del *lume perpetuo*.



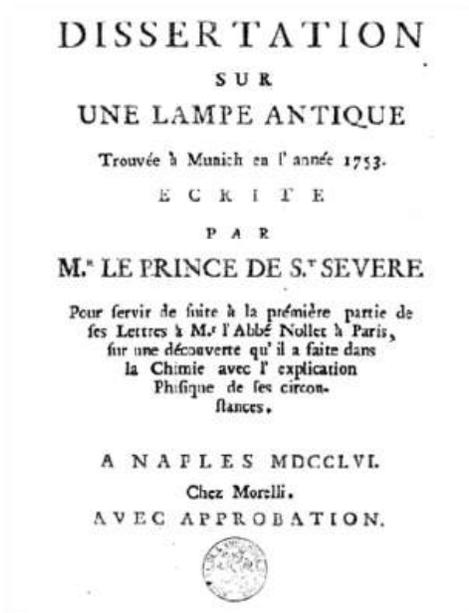
Degli originali delle lettere inviate dal de'Sangro al Giraldi - originali di proprietà della famiglia Giraldi - fu fatta una edizione moderna, dal titolo: *Lettere del signor D. Raimondo di Sangro Principe di S. Severo di Napoli sopra alcune scoperte chimiche indirizzate al signore cavaliere Giovanni Giraldi f.tino e riportate ancora nelle Novelle letterarie di Firenze del 1752 / portate in luce da Augusto Crocco; Napoli; L. Regina; 1969.*

Secondo il racconto del Principe, sarebbe accaduto che, mentre era "applicato ad una operazione chimica", egli aveva accidentalmente trovato una sostanza che, una volta accesa, aveva continuato ad ardere ininterrottamente per più di tre mesi senza subire il minimo "scemamento", ossia senza alcuna diminuzione di peso.

Stando a quanto un cugino del Principe, Giangiuseppe Origlia, riporta nel suo libro *Istoria dello studio di Napoli (II Tomo, Napoli, 1754, pp.380-382)*, il Sansevero, nel 1752 - anno in cui aveva inviato le sette lettere al Giraldi - era impegnato in esperimenti di *Palingenesi*, teoria secondo la quale era ritenuto possibile ricostituire in laboratorio un corpo animale o vegetale disponendo delle sue sole ceneri, o meglio dei cosiddetti 'sali essenziali' del Borellus. Era così avvenuto che il Nostro, operando chimicamente su resti ossei umani calcinati, s'era imbattuto nella scoperta casuale di una materia che, bruciando, non si consumava ed aveva la caratteristica della inestinguibilità.

Combattuto tra il desiderio di vedere riconosciuto il proprio genio dalla comunità scientifica e la naturale propensione al riserbo e alla segretezza, stante viepiù l'occhiuta vigilanza dell'Autorità ecclesiastica, nei riguardi della quale, dopo la *Supplica umiliata*, sarebbe stato davvero temerario perseverare, il de' Sangro lasciò intendere che il materiale combustibile era composto in parte da una sostanza ricavata da "le ossa dell'animale più nobile, che sia nella terra" ed in parte da sostanze che si era ben guardato dallo specificare, ed anzi va evidenziato che, nonostante il discorso sul *lume* avesse un sostrato di forte pregnanza simbolica ed allusiva a significati esoterici, nelle lettere al Giraldi e al Nollet, il Principe s'attenne, nell'esposizione, a riferire di procedimenti in linea con le metodiche della scienza coeva, sulla scorta delle sperimentazioni di fisici e chimici accreditati, di cui citò anche alcuni nomi, evocando, altresì, modelli teorici di ampio consenso per l'epoca. Ad ogni modo, egli sottolineava che la materia da lui trovata non era un semplice Fosforo di quelli originati da Sali urinari o cadaverici (v. appresso), ma qualcosa di ben diverso ... Anzi, proprio a dimostrazione di ciò, il de' Sangro pubblicò, nel 1756, una disserta-

zione riguardante un'antica lampada che sarebbe stata trovata (?) a Monaco nel 1753, con la quale coglieva l'occasione di fornire all'Abate Nollet, a seguito delle lettere che gli aveva inviato nella circostanza della sua scoperta, una rassegna della storia - fin dall'antichità remota - riguardante l'argomento dei *lumi* cosiddetti *perpetui* - compresi quello di Monaco e l'altro, minutamente descritto, non meno importante del Rabbino Levi di Gerusalemme (vedasi all'apoteigma, in 2^a di copertina) - per concludere, nel raffronto delle caratteristiche di tutti quei lumi - attinte da narrazioni attendibili più e meno recenti - con quelle del suo lume, con l'affermazione della superiorità di questo rispetto agli altri. Il fatto, poi, che la sua *Dissertation* (v. immagine seguente), scritta per il Nollet a gli inizi del 1754, avesse avuto una pubblicazione ritardata di due anni, venne giustificato dall'Autore come dovuto ad imprecisate *plusieurs raisons*, dietro le quali potrebbero celarsi due motivazioni: la pubblicità negativa ricaduta sul Principe e sui suoi esperimenti, a seguito del citato libro, in vero un po' troppo 'romanzato' ed incauto dell'Origlia, e le improvvise intervenute difficoltà economiche che obbligarono il Sansevero a sospendere sino al 1756 la sua attività di editore di se stesso.



E, dunque, nella *Dissertation*, il de' Sangro, nel proposito del suo lume, così conclude:

«... non mi resta che far vedere la grande differenza che vi è fra qualche tipo di Fosforo, qualunque esso sia, ed il lume eterno, che il caso mi ha fatto trovare. I Fosfori (...) [allude alle fosfine gassose, le stesse dei 'fuochi fatui'] sono dei fuochi spontanei e la mia luce è di una natura così differente che per produrla c'è biso-

gno d'una fiamma naturale e sensibile: la luce dei Fosfori non è continua, non ha movimento, non emette fumo, non è capace di bruciare; al contrario la fiamma del mio lume è durevole e si perpetua, è suscettibile di movimento, s'allunga, risente dello scuotimento, emette fumo, e arde realmente. Infine la luce dei Fosfori non è che apparente; ma la fiamma del mio è vera e reale, è soggetta a tutti gli incidenti che si riscontrano nelle fiamme naturali (...) Poiché dunque non si può dubitare che essa non sia una vera luce, e simile a quella delle nostre candele o lampade, e che essa è durata per tre mesi e qualche giorno senza alcuna diminuzione della materia che le serviva da alimento, le si può dare a giusto titolo il nome di eterna, molto più che a quei lumi immaginari che si sono visti talvolta negli antichi sepolcri, e che, per parlare esattamente, sono stati prodotti dalla improvvisa accensione dei sali che vi erano contenuti; e ogni altra luce che non ha le stesse proprietà della mia, cioè tutte le qualità delle altre fiamme naturali, non merita il nome di eterna, per quanto lunga ed indeterminata possa essere la sua durata; perché essa non è una vera luce, ma un Fosforo. E io dico senza esitare che ogni lume, che sia stato rinchiuso in un luogo come un sepolcro, e sia durato dei secoli senza consumare la materia che lo mantiene, e senza potersi conciliare un nuovo alimento delle particelle ignee che sono sparse nell'aria, come il mio, sarebbe un paradosso, che introdurrebbe mille assurdità nella Fisica».

Non resta, a questo punto, dopo aver esperito ogni opportuna premessa, che esaminare il contenuto delle sette lettere scritte dal Principe al Giraldi. Le lettere sono pressoché simili a quelle "... écrites par Mons.r le Prince de S.t Sevère de Neaple a Monsr l'Abbé Nollet", edite poi a Napoli chez Joseph Raimondi MDCCLIII. È un peccato che le risposte alle lettere non siano mai pervenute sino a noi.

Nota:

Il testo delle lettere che segue è stato attinto dal seguente sito:
<http://www.accademiehermetichekremmerzianeunite.org/>
 Tutti i diritti sono riservati all'AHKU - Accademie Hermetiche Kremmerziane Unite.

PRIMA LETTERA

Eccomi puntuale mantentore di quella promessa che vi feci colla lettera della passata settimana per rispetto alla narrazione della mia meravigliosa scoperta. Io credea allora di poterla interamente restringere in una lettera, ma ho dovuto poi, nell'atto dello stenderla, d'essersi essa renduta bastante materia per tre e quattro lettere; onde ho giudicato miglior partito di tener sospesa la vostra curiosità che di rendermi soverchiamente tedioso con una lettera troppo prolissa. Or venghiamo al fatto. Nel mese

di luglio del passato anno essendomi applicato a una operazione chimica col disegno di fare alcune fisiche esperienze, dopo essermi essa costata la fatica di ben quattro mesi in circa di lavoro, m'accadde finalmente una sera degli ultimi giorni di novembre che, nello sturare verso un'ora di notte quattro orinaletti [provette] di vetro da stillare che io tenea innanzi a me su d'un tavolino, appena la materia, in uno di essi contenuta, del peso d'una quarta parte d'oncia meno sette grani, fu da me accidentalmente approssimata a un cerino, che tosto s'accese e alzò una bella e viva fiamma, la quale inclinava al gialletto.

Io rimasi tanto confuso a quell'impensato accidente, che non sapea a qual partito appigliarmi: alla fine mi cavai in fretta di tasca il fazzoletto per levare, senza scottarmi, quell'orinaletto dal tavolino su cui stava e passarlo ad un'altra vicina tavola; affinché nel crepare, siccome io temea, non si fosse sparsa la fiamma pel tavolino e avesse quindi accesa la materia contenuta negli altri orinaletti parimenti sturati. Vorrete dirmi che sarebbe stata più naturale e propria cosa di tor via i tre orinaletti freddi che non toglierne quello la cui materia andava tutta in fiamma, coll'imminente pericolo di scottarmi. Ma chi sa se voi, trovandovi nella medesima improvvisa mia confusione, non avreste fatto lo stesso? Il presi dunque e allorché credea d'essere esso ardentissimo, trovai che appena era poco più che tiepido; onde potea senza il minimo incomodo tenersi colla nuda mano. Lasciai che continuasse ad ardere la detta materia per osservarne la durata; ma erano già le ore sette della notte e pure, dopo sei continue ore di accendimento, la fiamma era tanto piena, viva e nudrita che pareva d'essersi allora accesa. Veduto ciò, deliberai d'andarmene a dormire e d'estinguer la fiamma: ma nel soffocarla con lo stesso cappelletto di vetro che serviva di coperchio all'orinaletto, con mio sommo stupore m'avvidi ch'esso conservava, dopo sei ore d'accendimento, quello stesso grado di tiepidezza ch'io in lui osservai allor che lo tolsi dal tavolino.

La mattina seguente mi levai di buon'ora di letto, avendo già la notte molte cose rivolte nel mio animo, e corsi subito all'orinaletto. Lo sturai di nuovo e procurai di riaccenderne la materia, ma non fu possibile di riuscirci. Cominciai a rivoltarla con uno stuzzicorecchi d'avorio e allora da esso scappò fuori una piccolissima e momentanea fiamma, siccome appunto accade collo spirito del vino quando non è ben rettificato e contiene della molta flemma. In somma adoperai ogni arte per riaccenderla, ma qualunque mio sforzo fu vano. Dopo questa sperienza mi cadde il pensiero di pesarla, giacché mi pareva di non essere punto diminuita e d'essere di quella stessa consistenza che avea la sera antecedente prima di accendersi, cioè a guisa d'un butirro molle in tempo di state. E difatto, nel pesarla, trovai con mia estrema meraviglia ch'essa non era scemata neppure un atomo del primo suo peso. Che vi pare, amico caro? Comincia o no la cosa a farsi seria e sorprendente? Ma questi non saranno al certo se non i primi gradi del vostro stupore. I riferiti meravigliosi successi mi colmarono la mente di tanti pensieri che per tre o quattro giorni non fui capace di pensare a veruna altra cosa: onde mi stetti in quel tempo chiuso in una camera, meditando

soltanto sui fatti accaduti e formando dei sistemi, i quali aveano per me altro fondamento che quello di una mera ipotesi. Alla fine mi determinai di tirare innanzi l'esperienza, così per meglio assicurarmene che per investigare le cagioni di sì stupendo fenomeno

Pensai quindi subito di formare una specie di candela; e presa una porzione di materia, che stava in uno dei tre orinaletti, la posi in un picciolo tubo guarnito del suo coperchio e buchetto; ci accomodai poscia un lucignolo che ha la virtù, conosciuta per altro dai Fisici, di non sofferire alcun oltraggio dal fuoco; ed untane ben bene colla detta materia quell'estremità, che stava al di fuori del buco, accostai ad esso la fiamma d'un cerino; ma per quanta diligenza avessi usata, non ci fu verso alcuno di farlo accendere. Non è da potersi immaginare com'io fossi rimasto allora, nel vedere andare in fumo il mio disegno. Mi risolsi finalmente di torne via il detto lucignolo e il coperchio e di dar fuoco alla materia, sulla persuasione di doversi almeno questa accendere, siccome era quella prima sera accidentalmente avvenuto; ma furono vani tutti i miei tentativi. Postomi allora a sedere mi diedi ad immaginare che forse la troppa pochezza della materia ne fosse la cagione; perciò, fattomi animo, ne ritentai l'esperienza; e rimesso il lucignolo e il coperchio al suo luogo, non però interamente assettato, posi il tubetto nella bilancia e presi ad aggiungerci dell'altra materia col solito stuzzicorecchi: né andò in vero fallimento la mia aspettazione; poichè arrivata che fu la materia, ch'io andava rifondendoci a poco a poco, al peso della quarta parte d'un'oncia meno 27 grani, oltre all'importo del lucignolo, ecco che tosto, né pure del tutto accostato alla fiamma del cerino, prese fuoco quel lucignolo, il quale fino a quel punto non s'era potuto giammai in vari replicati accostamenti accendere. Presi allora coraggio e per meglio accertarmi s'era necessario che la materia fosse stata precisamente nella suddetta quantità per essere atta ad accendersi, sollevai prima alquanto più il lucignolo, il quale è duro di sua natura, ed unitamente il coperchietto; e poi col mio stuzzicorecchi cominciai a torre da esso la materia con quel metodo di pochissima quantità per ogni volta di cui appunto mi ero servito nell'andargliela aggiungendo; ma non sì tosto n'ebbi tolto poco più d'un grano di peso che la fiamma cominciò ad agitarsi a segno tale che stava già per estinguersi. Accorsi io subito col rimettere nel tubetto quella poca porzione di materia che ne avea levata ed all'istante ripigliò di bel nuovo il primiero spirito, né più si agitò la fiamma. Questa era molto più picciola di quella che fanno i lumi di cera o d'olio; ed era, siccome dissi, inclinante al gialletto. Tenendo sopra esso la mano, alla distanza di quattro dita, scottava a segno che non potea sofferirsi il dolore. Se mai se le accostava una candela smorzata, tosto l'accendea; siccome fanno tutte le altre usuali candele. Ripassando su d'essa una carta, ne rimaneva affumata. E finalmente il lume che mandava non era troppo brillante; però bastava a potersi leggere col suo soccorso qualunque scrittura.

Avendo io attentamente osservate tutte queste cose, volli far pruova d'aggiungerci maggior materia: discorrendo meco me-

desimo che siccome col torne dal vasetto una picciolissima porzione della descritta dose s'andava la fiamma ad estinguere; così coll'apporcene di vantaggio avrebbe dovuto la fiamma acquistare e più spirito e più bellezza. Eseguii col mio stuzzicorecchi la presa risoluzione e andai tanto innanzi che arrivai a metterci tutta quella dose che stava nell'orinaletto e ch'era del peso di venti grani di più della quarta parte d'un'oncia; onde venni in tutto a rifonderci 47 grani di materia: ma vidi che questo nuovo accrescimento a nulla giovava, poiché la fiamma rimaneva nel suo essere di smorta e di picciola tal quale era prima. Sospettai allora che potesse ciò provenire dal lucignolo, il quale non era di cotone, secondo che si è detto; e perciò, fatto un altro lucignolo della stessa specie di quello che stava nel vasetto, lo posi in una lucerna di olio; e accesolo, vidi che faceva lo stesso lume chiaro e lungo che avrebbe fatto se fosse stato di cotone; onde conchiusi che'l difetto proveniva dalla materia e non dal lucignolo: né io potea servirmi d'uno di cotone, poiché avrei fatta una sperienza inutile al mio fine, siccome appresso sentirete. Perduta dunque ogni speranza di avere un lume più chiaro e più brillante, presi pian piano il vasetto della materia accesa per portarlo in uno stanzino, ma appena diedi quattro passi la fiamma cominciò ad agitarsi in un modo come se fosse stata mossa da un gran vento; allorché peraltro tutte le finestre eran chiuse, né spirava aria veruna. Mi fermai io allora e postolo su di una vicina tavola vidi che cessò in buona parte, ma non in tutto, l'agitazione della fiamma.

Avendo pensato che qualche picciolo vento, da me non sentito, ne fosse stata la cagione, presi un foglio di carta e, formatogliene una specie di riparo, collocai in mezzo ad esso il mio lume. Ma, oh Dio, qual paura io non ebbi nel far ciò! Poiché l'agitazione cominciò a crescere di tal sorta che vidi il mio lume quasi in procinto di spegnersi. Minoratasi poi a mano a mano di molto l'agitazione della fiamma io, preso di bel nuovo in mano il vasetto della materia allumata, proseguii il mio breve cammino a passo di piombo; e il lume, comeché fosse circondato dal gran riparo che lo difendeva dall'aria, faceva ciò non ostante di tanto in tanto certi moti, forse più violenti di que' che non faceva allor che non era di ben custodito. Finalmente, come a Dio piacque, lo portai nello stanzino; indi, fatta serrare la finestra fino co' legni, gli tolsi d'attorno la carta che lo circondava e postolo sopra un tavolino a un piede feci serrare anche la porta per escludere ogni introduzione d'aria. Ma il credereste? L'agitazione della fiamma non cessò, se ben si fosse minorata di molto. Io trasecolava per questo accidente, conoscendo benissimo che non era nello stanzino minima alterazione di vento; onde cominciarono a passarmi mille idee per la mente. Stando così mezzo astratto andava toccando con le mani il tubetto che contenea il lume; e casualmente m'avvidi che tenendolo alquanto alzato da una parte verso la destra cessava tosto l'agitazione della fiamma e questa faceva la sua giusta piramide; ma quando poi pel contrario l'alzava un poco verso la sinistra, l'agitazione cresceva allora smisuratamente.

Quella sperienza, replicata più volte, mi fece accorto che'l lu-

me per istar fermo e non agitarsi bisognava che fosse collocato in un sito perfettamente perpendicolare e che per ben ciò riuscire era uopo livellar prima il tavolino e far poi che il tubetto cadesse a perpendicolo sopra il medesimo. Eseguita da me esattamente quest'idea per mezzo di un perfettissimo livello ad acqua, il lume si rendette fermissimo, eziandio dopo essersi aperta la porta dello stanzino. Rimasi io allora così contento di questa nuova e strana scoperta che stetti per qualche ora sedendo a fare all'amore a solo a solo, per così dire, col mio nuovo fenomeno; e quindi aperti i legni della finestra e lasciando chiuse le sole invetriate, serrai lo stanzino colla chiave per far la pruova della durata di quel lume. Non è credibile quanto io fossi stato frequente nel visitare in tutte le ore l'amato oggetto; sempre però con batticuore per la tema di non trovarlo estinto: ma il fatto sta che da quel tempo, cioè dall'ultimo giorno del passato novembre fino a due del corrente mese di marzo, ho trovato il detto lume sempre acceso, sempre senza moto nella sua fiamma e sempre di quella stessa vivacità e lunghezza di fiamma che avea mostrato d'aver fino dal bel principio; e quel che poi finalmente finì di colmarmi di stupore si è che avendone nuovamente nel suddetto giorno de' due di marzo pesata la materia, la trovai tal quale dello stesso peso, senza la minima diminuzione di quello che avea allor che tre mesi innanzi l'accesi.

Io penso bene che voi, leggendo questa mia lettera, ad alcuni luoghi di essa vi sarete riso delle mie paure e ad alcuni altri delle mie allegrezze e m'avrete preso senz'altro in conto di que' sì fatti Fisici sperimentali, per non dir Soffiatori, i quali per ogni che s'accendono stranamente di fantasia; ma non vi riderete più di me dopo aver voi dalle altre susseguenti mie lettere finito d'intendere tutta la stupenda storia del portentoso avvenimento; le gravissime conseguenze ch'io mi son studiato di trarne e il sublime disegno che ci ho formato sopra. Per ora contentatevi ch'io qui mi rimanga dal più lungamente seccarvi, giacché questa mia lettera, essendosi ormai renduta troppo lunga, mi farebbe reo d'indiscrezione se pensassi di condurla più innanzi.

SECONDA LETTERA

Dopo avervi minutamente nella mia prima lettera, scrittavi nella passata settimana, fattavi parola di tutti que' meravigliosi fenomeni che hanno accompagnata la stupenda mia scoperta e della prima sperienza, ch'io feci su quella materia accesa cioè d'averla, dopo tre mesi di continuo accendimento, trovata dello stesso stessissimo peso ch'essa avea fin dal principio: vengo ora in questa seconda lettera a descrivervi esattamente ad una ad una tutte quelle altre varie sperienze, che sono quelle appunto dalle quali ho solidamente dedotto quella gran conseguenza che in appresso vi renderò manifesta. La seconda sperienza, dunque, ch'io volli fare mi fu suggerita da quel gran dibattimento che faceva la fiamma quando il tubetto non istava in sito perpendicolare: onde feci costruire una specie di lanternone di figura quadra. Questo era di cartone dell'altezza di più di due spanne e tutto aperto al di sotto e nella sommità. Tre lati del medesimo erano serrati collo stesso cartone: ma uno poi era chiuso con un

vetro, affinché si fosse potuto osservare tutto quello che in esso accadeva.

Collocato quindi il detto lanternone sopra uno zocchetto di circa mezzo palmo d'altezza, ci posi dentro il mio lume e vidi che la fiamma non fece movimento alcuno per lo spazio quasi d'un quarto d'ora. Serrai dopo questo tempo l'apertura della sommità con un altro cartone e tosto la fiamma cominciò in sì fatta maniera a dibattersi che s'io non riapriva la chiusa apertura il lume si sarebbe certamente spento; quantunque non combaciando bene l'orlo inferiore del cartone colla tavola ci si potea facilmente l'aria introdurre ed essere capace di far rimanere acceso qualunque lume d'altra specie di questo. Feci poi in una delle parti laterali del lanternone un buco, alto più della base della fiamma quattro o cinque dita e grosso da poterci entrare un dito. Tornai allora a serrare l'apertura superiore e osservai che la fiamma cominciò immediatamente a dibattersi, ma non già con violenza tale che avesse dato indizio di volersi spegnere; e che nel tempo istesso (cosa veramente strana) non rimase più verticale, ma inclinata verso il buco laterale, senza cessar mai il suo sensibilissimo dibattimento. Appena però fu riaperta da me la parte superiore del detto lanternone, ecco che tosto la fiamma riprese la sua direzione verticale e lasciò di più dibattersi.

Turai poscia il detto buco e ne feci un altro, che stava quasi a livello colla base della fiamma. Riserrai allora col cartone l'apertura di sopra e subito cominciò a vedersi un dibattimento molto più forte del passato della fiamma, la quale si torse in modo che faceva presso a poco angolo retto col lucignolo; e la punta di essa si slungava a gran forza verso il buco, a guisa della fiamma di quelle lucerne delle quali si servono gli orefici per saldare; la qual fiamma viene soffiata da un cannelletto e forma una lingua con la punta acuta: però il dibattimento crebbe in pochi istanti a tal segno ch'io, per tema che il lume non si fosse spento, tornai di bel nuovo a riaprire la parte superiore; e così tosto la fiamma si raddrizzò e diventò tranquilla, siccome era prima. Serrai quindi il detto buco e ne feci un altro tre dita in circa più sotto la base della fiamma. Turai allora l'apertura di sopra; ma se non ero pronto a riaprirlo si sarebbe tosto spenta la fiamma, siccome appunto accadde quando, senz'aver io fatto ancora alcun buco nel cartone, chiusi l'apertura superiore. Or non è questa una stravaganza ben singolare, che con tutta l'apertura del buco, per la quale già entra l'aria, questo lume vanga a spegnersi? E che ciò accada quando il buco è più basso della base della fiamma? Aprii successivamente più buchi nelle tre facce di cartone; anzi, per abbreviare il racconto, ci feci delle aperture così grandi che liberamente ci entrava per ciascuna di esse la mia mano; ma perché quei buchi eran sotto al livello della base della fiamma furono sempre inutili perché, serrandosi l'apertura di sopra, s'andava tosto la fiamma ad estinguere, s'io non accorrea subito a torre quel cartone che copriva l'apertura superiore. Dopo queste sperienze, le quali mi bastarono per quel giorno, levai il lume dal lanternone lasciandolo sullo zocchetto, serrai lo stanzi-
no e me ne andai.

Ritornato alcune ore dopo, cominciai a fare dei nuovi pensieri sul mio fenomeno e mi risolsi a far costruire un cilindro di legno grosso, appunto, quanto una candela da tavolino e dell'altezza d'un palmo e mezzo de' nostri, vale a dire di due spanne in circa, per poterci incastrar sopra quel tubetto che conteneva il lume. Ci feci fare una noce nell'estremità inferiore affinché, per mezzo di essa, potesse il detto cilindro inclinarsi a mio piacimento a poco a poco per gradi, i quali erano segnati in un mezzo cerchio ch'era anch'esso uno degli ordigni fissi della detta macchina. Questa fu in tre giorni apprestata ed io, prima di ogni altro, la fermai diligentemente co' mastii sopra uno strumento di legno, fatto a foggia d'un alto sgabello; indi, perché si era fatto nel cilindro un incastro in cui doveva entrare il tubetto, ci situai dentro il mio lume, in guisa ch'esso stesse fermo; e, regolandomi col mezzo cerchio distribuito per gradi, feci sì che'l suddetto cilindro col lume in cima avesse fatto un angolo di 90 gradi colla superficie dello sgabello, la quale era perfettamente livellata col piano dell'orizzonte. Cominciai ad inclinare a poco a poco il cilindro verso la mia dritta; e tosto ch'esso fu inclinato non più d'un solo grado cominciò un picciolissimo dibattimento, appena sensibile, nella fiamma. Seguitai ad inclinarlo ad un altro grado e'l dibattimento si rendè più sensibile: in somma, siccom'io andava inclinando il cilindro rispetto al piano dello sgabello, così andava crescendo nella fiamma il dibattimento; ma questo non si rendè giammai così violento che non potesse più leggersi una scrittura vicino al lume, se non quando giunse a formarsi un angolo di 60 gradi, tirai innanzi a diminuir pian piano l'angolo e il dibattimento sempre più s'avanzava. Finalmente, quando arrivai a far formare un angolo di 45 gradi, vidi che già la fiamma palpitava a tal segno che stava allora per allora per estinguersi. Io volli subito rialzare il cilindro, ma la fretta fe' sì ch'io l'avessi urtato senza alzarlo: e questo bastò per far che il lume fosse miseramente perito con tal mio indicibile rammarico che m'uscì dall'intimo del cuore un oh! per la giusta cagione che non era più in istato di fare delle altre sperienze che di giorno in giorno potea la mente suggerirmi; giacché estinto una volta questo lume resta la materia talmente inerte, secondo che nell'altra mia lettera vi dissi, che non può mai più riaccendersi, siccome per altro m'han renduto con evidenza persuaso tante replicate prove da me vanamente fatte.

Mi direste che sempre sarebbe stato in mia balia di rifarle, giacché m'erano rimasti due altri orinaletti ne' quali era la stessa materia; ma non direste così se sapeste le mie idee e que' progetti ch'io ho formati e stabiliti per rispetto a questo meraviglioso lume. Io nell'entrante settimana ve ne farò distesamente parola: frattanto pensateci un poco, giacché a voi non dovrebbe riuscir difficile d'indovinarli. Vi sembra forse questo un misterio? Ma è ben giusto, che una lettera la quale contiene de' misteri finisca con un misterio.

TERZA LETTERA

Orsù, dopo otto giorni di riflessione che sono scorsi dalla ultima mia lettera fino all'arrivo di quest'altra avete indovinato le

mie idee e que' progetti ch'io ho formati e stabiliti per rispetto al mio meraviglioso lume? E come no; se a voi è bastantemente nota la premurosissima cura ch'io mi sono spontaneamente addossata d'adornare nella migliore forma che per me si possa il Tempio Sepolcrale della mia casa? Da tutto quel che avete finora inteso per mezzo delle due antecedenti mie lettere, non potrete negare che questo mio lume sia un lume di lunghissima durata; giacché una picciolissima porzione di quella materia ond'è composto non venne a perdere né meno un atomo del primo suo peso dopo tre mesi di continuo accendimento. Or non è vero ch'io verrò a dare, al detto mio Tempio Sepolcrale, il più gran pregio che potrebbe mai altronde avere per qualunque raro ornamento col porre in esso due di questi lumi, i quali non in una sotterranea e chiusa tomba, ma pubblicamente esposti alla veduta di tutti, ardano senza non mai consumarsi? Io son sicuro che voi direte l'istesso.

Ma prima d'ogni altro, qual mai di grazia sarà quell'aggiunto che si dovrà dare a questo lume per distinguerlo dagli altri lumi? Io per me, sul fondamento delle replicatamente fattene sperienze, non so dargliene altro se non quello di eterno o sia perpetuo. Taluni han pur dato quest'aggiunta di eterno a certe lucerne, vedute in alcune antiche tombe che si sono casualmente trovate dopo vari secoli che si eran rimase sotterra; siccome appunto oltre alle tante lucerne di questa sorta, che si dice essere state scavate nel territorio di Viterbo, accadde in Roma nel tempo del papato di Paolo III in cui si trovò una tomba antica di ben mille e secent'anni e si vide in essa una lucerna il cui lume, appena esposto all'aria aperta, s'estinse. Ma, o che s'aderisca al savio e prudente parere del Ferrari e di tanti uomini dotti, i quali han trattate tutte queste relazioni come pure favole; o che si dica, come altri pensano, che queste lucerne erano prima estinte e che si sono poi improvvisamente riaccese coll'intromissione dell'aria fresca (intorno alla qual cosa io vi dirò a suo luogo e tempo ciò che sia da pensarsene più fondatamente) potrà in ognuno di questi casi francamente negarsi l'aggiunto di eterne a sì fatte lucerne degli antichi. Sia però comunque si voglia la cosa, sempre il loro lume verrebbe a sofferire molto svantaggio se si mettesse al paragone del mio; poiché questo si espone all'aria aperta senza alcun detrimento nella sua durata; e quello non si è dagli antichi saputo fidare se non all'aria chiusa; dimodoché, esposto poi all'aria aperta, si è tosto estinto.

È vero che il dottor Plott, siccome si legge nella Ciclopedia del signor Chambers, ha non solo mostrato d'essere d'opinione che le lucerne perpetue, o vogliam dire i lumi eterni, sieno cose praticabili; ma è passato inoltre a darne qualche idea: però, né alcuno de' suddetti lumi, da lui ideati, si è mai veduto in pubblico; né par ch'egli abbia fatto altro se non solamente proporre il lino asbestino, detto da noi altrimenti amianto, per lucignolo; e per olio la nafta, o sia il bitume liquido che nasce dentro le mine de' carboni in Pitkhfer nella provincia di Shrop, cui esso riconosce essere simile agli altri bitumi che ardono senza lucignoli: senza essersi curato, ciocché era pure necessario, di provare che serbi esso la virtù di non consumarsi. Per rispetto poi alle già dette

lucerne degli antichi, le quali si sono potute riaccendere coll'intrmissione dell'aria fresca all'aprir della tomba, giudica lo stesso Autore che si possano esse imitare col rinchiudere un poco di fosforo liquido nel recipiente d'una macchina pneumatica e col lasciare qualche porzione d'aria nello stesso recipiente. Io però né fo progetti, né propongo imitazioni; ma do la cosa per tanto certa e indubitabile che tra poco esporrò al pubblico non sol uno, ma ben due di questi lumi eterni o sieno perpetui. Prima però di divisarvi e la situazione, che loro darò, e tutte quelle altre importanti circostanze che dovranno accompagnarli per essere il fatto in ogni tempo creduto vero e reale da qualunque critico e scettico cervello, bisogna che risponda ad una vostra giusta obiezione, di cui mi feci carico nel fine della mia ultima lettera che vi scrissi nella passata settimana su questo proposito, cioè d'avere io ben potuto fare sulla materia rimasa intatta ne' due orinaletti quelle altre esperienze che con mio sommo rammarico fui costretto a lasciar di fare dopo quel disgraziato spegnimento dell'altra accesa materia. Questa invero è una difficoltà che non può non venire tosto in mente a chicchessia; ed io non sarei stato sì buono a somministrare da me medesimo il motivo d'essermi opposto se fossi stato sicuro di riuscire felicemente di nuovo nella manipolazione di quella materia che produce un sì portentoso fenomeno. Si sa bene dai pratici dell'Arte Chimica che tutte quelle operazioni, le quali dipendono da certi gradi di calore sia di sole sia di fuoco, se non sono fatte ne dovuto grado non riescono sempre eguali. Or io, quando mandai ad una delle nostre vetriere quel genere di roba onde è stata poi la meravigliosa materia prodotta perché vi si cuocesse, siccome allora tutt'altro pensava che a formare un lume eterno, così non mi presi la cura di sapere né quante ore di fuoco, né qual grado di calore essa ebbe: so che vi stette molti giorni, ma non posso affatto ricordarmi del loro numero.

Sarebbe perciò mai cosa prudente di consumare con altre esperienze quella poca materia che m'è rimasa ne' due orinaletti, giacché una volta estinta non si riaccende mai più, e di rendermi poi inabile a poter produrre al pubblico un'irrefragabile testimonianza della verità delle mie asserzioni? Anzi, come potrei ora francamente affermare quel che affermo senza la taccia di millantatore se non avessi in mia mano la sicurissima maniera di dimostrarlo? Ma mi si potrebbe dire ch'io potrei replicarne l'operazione. Sì ch'io a suo tempo infallibilmente tenterò di replicarla; ma se poi non mi riuscisse non è vero che per una soverchia inconsiderazione dovrei portarmi fino al sepolcro l'acerbissimo dolore di non aver potuto render pubblica una mia meravigliosa scoperta? Sciolta la sopraddotta difficoltà, rimane che brevemente vi descriva il luogo dove saranno da me situati a vista di tutti i suddetti due lumi.

Ergendosi nel mio Tempio Sepolcrale i mausolei de' miei Antenati e que' delle loro mogli, i quali ne formeranno una genealogia dalla fondazione del detto Tempio fino al dì d'oggi e non rimanendo sito alcuno pe' miei Discendenti, i quali potrebbero togliere dal loro luogo i Mausolei degli Antichi per sostituirvi i propri, perciò m'è paruto bene d'ovviare a sì fatto inconveniente

coll'innalzare un altro Tempietto, di cui una metà sia sopra e l'altra sotto il livello del Tempio grande e a cui si passi dalla Sagrestia. Questo Tempietto sarà di figura ovale, mostrerà di essere scavato in una rocca e prenderà bastantissimo lume da una Cupola, nella quale saranno aperte alcune finestre. Sarà esso diviso in otto arcate con altrettanti pilastri: dentro a questi archi, e propriamente in alcune cavità fatte a bella posta come se fossero aperte nel monte, saranno collocate le casse di marmo che dovranno contenere i cadaveri. Queste casse saranno situate con un certo studiato disordine, tendente però ad allettare piuttosto che ad offender la vista. Or in mezzo di questo Tempietto appunto, ove sarà collocata la statua di marmo al naturale di nostro Signore Gesù Cristo morto, involta in un velo trasparente pur dello stesso marmo ma fatto con tal perizia che arriva ad ingannare gli occhi de' più accurati osservatori e rende celebre al mondo il giovine nostro Napolitano Signor Giuseppe Sammartino, uno de' miei scultori di cui essa è opera, verranno ad essere situati i detti due lumi eterni, uno al capo e l'altro a' piedi della suddetta Statua; e saranno situati sopra due candelabri di marmo di proporzionata altezza, facendo la comparsa di due ceri. I motivi che a far questo mi spingono sono due: il primo, affinché non abbiano i miei lumi l'antico nome di lucerne, ma quello di candele; il secondo, affinché si lascino in libertà gli scettici nelle materie fisiche di poterla passare da banda a banda, dove meglio lor piacerà, con una lesina infocata e di rendersi interamente persuasi della schiettezza dell'affare e dell'esclusione di qualunque nascosto inganno. Io, che sono uno di questi scettici (*servatis servantis*), prevedo negli altri tutto quel che potrei io medesimo immaginare se toccasse a me d'esaminare questa cosa per indagarne la verità. Ma non vorrei però che appena udita questa notizia si mettesse taluno in viaggio per assicurarsi co' propri occhi della sincerità delle mie asserzioni; poiché la fabbrica del mentovato Tempietto è ancora sul principio, né può terminarsi prima della fine del corrente anno 1753. Per allora saranno in esso collocati, nella forma che v'ho divisato, le suddette due eterne candele e sarete voi pienamente avvertito della funzione che si farà alla quale dovranno intervenire molti Notai e tutti i Cattedratici della nostra Reale Università, affinché servano i primi per rogarne un atto pubblico e i secondi per essere testimoni, *ad perpetuam rei memoriam*. E allora sì che potrà venire a questa Capitale chi voglia per farci tutte quelle sperienze ch'io ho fatto, purché le faccia però fino a segno da non mettermi in risico di perdere il gran piacere d'aver presso di me sì fatto portento. Niuno certamente rimarrà deluso della sua aspettazione: e perché di buon animo me ne creda, fin d'adesso m'obbligo a pagargli le spese del viaggio, ancorché ci venisse espressamente dall'America, laddove qui giunto non trovi a puntino vero quant'io v'attesto. Poss'io dar più sicuro indizio della certezza del fatto per persuadere altrui ch'io non canzono e che non mi sono adottata l'idea dal Collegio Petroniano? Potrete dirmi: ma perché non render pubblico quest'arcano, affinché ogni uomo dotto possa farne l'esperienza in propria casa con tutto suo agio?

Vi rispondo in primo luogo che s'io ciò facessi non sarebbe esso più raro e non avrebbe la sola mia chiesa questa singolare prerogativa; ed in secondo luogo, che potrebbe vedersi saltar fuori qualche Scrittore d'una certa nazione il quale attestasse d'aver trovato ne' registri della Camera de' Conti ec. questo segreto; siccom'io ho costantemente trovato scritto nell'invenzion della bussola, della polvere e d'altro. Ma fintantoché resterà segreta la manipolazione ond'a si fatta meraviglia si perviene, non potrà chicchessia dire d'averne trovata la ricetta ne' suoi antichi registri; e se vorrà dirlo, non gli sarà certamente possibile di venire alla pratica. Io son tanto certo di questo che non ritengo manifestarvi la più solenne particolarità della operazione, la quale vi somministrerà per altro l'occasione di molto moltissimo meditare su di essa e v'ispirerà forse quello stesso desiderio che ha ispirato a me. Questa mia lettera vi si renderebbe troppo tediosa se più oltre la stendessi. Permettetemi dunque che rifinisca di più rintronarvi il capo per ora e che mi riserbi di dirvi il resto nella lettera della ventura settimana, che forse sarà l'ultima che vi scriverò su questa materia.

QUARTA LETTERA

Vi promisi nella passata mia lettera di manifestarvi la più solenne particolarità della composizione del meraviglioso mio lume; or ecco che ve ne mantengo la parola. La materia, ch'è principal cagione di questo fenomeno, sono le ossa dell'animale più nobile che sia sulla terra, e le migliori sono appunto quelle della testa, delle quale io mi sono servito, benché costantemente creda che anche serbino la stessa virtù le ossa di ogni altro animale, ancorché non possa esso provare rigorosamente tutti e tre i quarti di nobiltà che prova il primo.

Ci entrano ancora molti altri componenti, ma questi sono tutti mestruj passeggeri i quali non rimangono incorporati con la materia. E questa materia appunto è la vera cagione, non meno di quelle fiamme, che talvolta si sono vedute ne' cimiteri, ne' campi dove si è data qualche sanguinosa battaglia, e fin sulle teste di quelli appiccati malfattori i quali rimangono esposti all'aria; che di que' lumi che si sono talora osservati al primo aprire delle antiche tombe. Or perché ciascuno tiene attaccata all'idea della lucerna quella della luce, perciò gl'ignoranti contadini, cavarori di siffatte antiche tombe, veduta improvvisamente una specie di luce dentro le medesime e trovata quivi pure una qualche lucerna, si son dati a credere, e han poi detto e costantemente asserito, d'aver trovata accesa la lucerna e d'essersi poi essa immediatamente estinta.

Ma la giusta spiegazione di questo fenomeno, ch'è quella di cui sono a voi debitore per la promessa fattavene nell'ultima mia lettera, si dee tutta dedurre da' sali delle ossa i quali in veder l'aria s'accendeano, e quindi andavano tosto ad ismorzarsi, perché non erano essi bastantemente purificati; onde quel lume potea dirsi piuttosto un fuoco volatile che un vero e stabile fuoco. Di fatto, voi ben sapete che i migliori fosfori artificiali si ricavano dall'orina per que' sali appunto ond'essa è pregna. Ma perché i suddetti sali sono tratti da un escremento del nostro corpo, vale

a dire da quella porzione di materia che, per non essere atta a convertirsi in nostra propria sostanza, si separa e si distacca da quella che ha la virtù di convertircisi, perciò arrivano appena a produrre un fosforo e non mai un vero fuoco.

Que' sali, poi, che si trovano immedesimati nella nostra sostanza sono tutti atti a produrre talvolta certe istantanee accensioni, ancorché circondate da una moltitudine di particelle crasse, e non atte a quest'uffizio; e a questa classe sono da ridursi tutte quelle istantanee accensioni vedute o nelle suddette antiche tombe o ne' cimiteri o su i campi di battaglia o su que' luoghi dove si trovan riposti i cadaveri de' malfattori uccisi dalla giustizia; laddove finalmente sieno essi tratti da' nostri solidi e depurati e sceveri da tutte quelle altre particelle inerti, dalle quali erano circondati e che facean contrasto e mettean freno alla loro somma attività, allora diventavano essi atti non solo a produrre delle vere e stabili fiammelle, ma eziandio a produrne delle perpetue; ed a questa terza classe è da ridursi appunto il mio lume eterno, di cui ho avuto l'onore di scrivervi brevemente la storia.

Questa lettera mi è riuscita per le mani molto più corta, allorché secondo il mio proponimento dovea riuscirmi non solo più lunga delle altre, se non pure lunghissima. Io avea da principio pensato d'inserirci anche la sposizione di quel fisico particolar sistema che mi son formato a forza di profondamente riflettere sulle tante meravigliosissime circostanze del riferito fenomeno, perché n'aveste veduta secondo i suoi principi un'esatta spiegazione, e nel tempo stesso dalle medesime circostanze del fatto aveste argomentata la ragione de' suddetti principi, ma ho poi mutato pensiero; conciossiaché mi paia più prudente consiglio quello d'intender prima ciò che gli altri ne pensano.

Per la qual cosa fatemi saper tosto, istantaneamente ve ne prego, qual sia il giudizio che n'ha profferito ciascuno di coloro a' quali vi trovate d'averne comunicata la notizia. Io ardentemente desidero sì fatti avvisi per vedere se ve n'abbia alcuno che al mio s'opponga. E qui mi rimango dal più lungamente fastidirvi co' miei ragguagli.

QUINTA LETTERA

I prudenti Filosofi sogliono d'ordinario contentarsi di ragionare solamente gli effetti delle cose naturali e d'astenersi poi d'investigarne le cagioni. Ecco ciò che loro suggerisce la sana critica sul fatto delle faccende fisiche. A dir vero, gli effetti, cadendoci sotto i sensi, non solo sono a portata delle nostre osservazioni, se non che ci danno eziandio tutta l'opportunità perché di essi ci assicuriamo a forza di replicate sperienze. Delle cagioni, per contrario, chi è che possa con alcuna sicurezza discorrere? Esse ci rimangono per lo più nascoste e si giacciono pertinacemente involte in una impenetrabile oscurità.

Con tutto ciò, comeché ciascuno studioso della Natura sia solito di far professione di sì prudente massima, pure appena v'ha poi chi, assicurato che siasi della costante riuscita d'alcun effetto, non si senta tosto mosso a forte curiosità di penetrare nel conoscimento di ciò che ne possa essere la cagione. Or poiché

non v'ha alcun'altra porta la quale vaglia a prestarci l'adito onde pervenire a sì riposto nascondiglio se non le ipotesi, ecco perciò l'origine de' tanti e sì diversi sistemi per rispetto delle scoperte fisiche. Ciascuno si studia di formare il suo e ciascuno pretende, poi, che il suo sia da preferirsi a tutti gli altri; e, ciocché è più degno d'ammirazione, ciascuno trova degli ostinati e de' valenti sostenitori.

Io, secondo che nell'ultima delle mie quattro lettere a voi indirizzate vi significai, m'era proposto sì bene di fare anch'io la mia parte sul grande teatro fisico, ma di farla il più tardi che mi fosse possibile. Vedeo bene che la stupenda scoperta da me fortunatamente fatta del mio lume, esigea senz'altro ch'io mi ci determinassi; ma volea con tutto ciò ascoltar prima gli altrui sentimenti. M'era preparato perciò d' esporre solamente al pubblico la fedele narrazione del maraviglioso fenomeno e di tutte quelle più solenni circostanze che l'accompagnavano. Intendo ora che le suddette mie quattro lettere, colle quali ho quest'ufficio compiuto, abbiano richiamato sulla mia scoperta l'attenzione de' più famosi Letterati della nostra Italia; e lo stesso effetto è ragionevolmente da pensarsi pure che sia per fare per rispetto de' forestieri la lunga lettera da me scritta sul proposito medesimo al Sig. Abate Nollet a Parigi. Ciascuno tenterà perciò di dir la sua; e mal si converrebbe senz'altro ch'io solo fra tutti mi tacessi, dopo che con io colui che do a tutti gli altri l'occasione di parlare. Lasciate, dunque, ch'io profferisca ciò che sento del mio lume e che v'annunzi, più presto di quel che v'avea promesso, quel particolar sistema che per rispetto di esso mi son formato. Chi sa? Forse altri, discorrendola com'io la discorro, potrebbe apporsi allo stesso mio sentire: ed io avrei allora tutta la ragione di dolermi della mia ritenutezza nel vedermi prevenuto da' pensamenti altrui intorno a una materia nella quale ho un legittimo diritto di prevenire ciascun altro.

Or quali saranno i lumi ch'io seguirò per istabilire con ragionevole fondamento la mia ipotesi? Non altri sicuramente se non quelli che mi verranno direttamente somministrati dalle lunghe e replicate osservazioni da me fatte su ciascuna particolare circostanza del maraviglioso fenomeno. Voi ben sapete che qualora si tratti di spiegare la cagione di qualunque siasi effetto naturale, quell'ipotesi è da preferirsi a tutte le altre i cui principi sono atti a render conto egualmente di ciascuna particolarità di quel tale effetto. Ecco, laddove io non travegga, il principal carattere della mia ipotesi. Degnatevi di grazia d'osservarlo.

Innanzi d'ogni altro io credo che non faccia uopo alcuna stentata dimostrazione per provare che'l mio lume sia un vero fuoco o, per dir meglio, una vera fiamma ignea, e non già un semplice fosforo. L'accendimento che gli si comunica da un'altra vera fiamma naturale e ch'esso poi dal canto suo ad altra materia comunica; lo scottamento che cagiona; il fumo che rende; il moto, il dibattimento, l'allungamento e ciascun altro accidente della sua fiamma lo danno incontrastabilmente a divider per tale; sempreché non voglian pure aversi dolcemente in conto di semplici fosfori tutte le altre candele del mondo. Ciò posto, la cosa che sopra tutte le altre è degna in esso di maggiore osservazione

è la sua lunghissima durata senza né pure il picciolissimo scemamento d'un semplice atomo della dose della sua materia. Che è perciò mai quello che se ne dee giudiciosamente pensare? Non altro, per sicuro, se non che esso, acceso che sia, riceva ad ogni istante tanto nuovo alimento dall'aria circonvicina quant'è il detrimento che soffre; talché il compenso sia uguale sempre al danno. Ma com'è da intendersi che questo succeda? Ecco com'io lo concepisco.

È bastantemente in Fisica essere tutta la nostra atmosfera sparsa d'infinite picciolissime insensibili particelle ignee elementari: ora io non trovo alcuna ripugnanza ad immaginare che possa darsi una siffatta materia (qualunque sia la classe a cui voglia ridursi) la quale, tosto che dall'azione d'alcuna vicina sia messa in velocissimo ed agitatissimo moto, abbia la virtù d'attrarre a sé con una gagliarda energia le suddette particelle ignee: ed ecco donde il debito compenso ritrae, ed ecco pure perché, chiusa che sia per ogni parte, tosto si estingue; e perché inoltre torce la sua fiamma verso quella parte del lanternone ove alcun'apertura sia fatta: essa corre allora a procacciarsi quell'alimento che le bisogna e che non può altronde venirle se non da quella parte solamente per la quale coll'aperta atmosfera comunica; ma com'avviene poi che estinta che una volta sia la suddetta materia non resti più atta a riaccendersi? Eccolo.

È manifesto che la riferita materia non contenga nella sua dose se non poche particole accensibili o che almeno ne contenga un numero molto più piccolo senza dubbio di quello che qualunque altra materia accensibile non ne contiene. Di fatto, qualunque altra materia atta ad accendersi, o che in pochissima quantità sia o in molta, è sempre ugualmente disposta e pronta ad accendersi tosto che alcuna fiamma le s'accosta; non così però la materia ond'il mio lume è prodotto: essa, laddove non giunga alla quantità d'una quarta parte d'oncia meno ventisette grani, è incapace di ricevere l'accendimento. E perché mai ciò? Perché essendo in essa più rare le particelle accensibili, che non in qualunque altra materia consimile, non sono queste atte ad accendersi se non quando la materia sia in tale quantità che n'arrivi a contenere tante quante bastino, poste in moto, a produrre unitamente quella fiammella che poi di fatto producono. Le sperienze da me fattene, e nelle mie quattro lettere a voi riferite, confermano esattamente, per quel che me ne pare, questa mia teoria. Ciò posto, è facile di conchiudere che laddove la suddetta fiammella, eccitata che sia, non avesse la virtù d'attrarre a sé successivamente ad ogni istante un nuovo alimento dalla circonvicina atmosfera la sua durata sarebbe brevissima e quasi momentanea: a dir vero, pochissimi istanti bastano senz'altro a consumare quel piccolo numero di particelle accensibili ond'essa è prodotta. Quindi avviene che estinta ch'è una volta, non resta più atta a riaccendersi: imperocché trovandosi in essa già consumate fin da' primi istanti del suo accendimento quelle tali poche parti accensibili che da principio conteneva, si rimane poi inerte del tutto e senz'alcuna disposizione a nuovamente accendersi. Questo stesso, se mal non m'appongo, è una convincente prova della perpetuità del mio lume che ne possa in processo di

tempo addivenire. Osservate, di grazia, s'io la pensi giusta. Dal detto fin qui è chiaro che da' primi momenti in poi dell'accendimento del suddetto mio lume tutta la sua durata dipende da quel nuovo alimento, che si procaccia dalle parti ignee delle quali è pregna la nostra atmosfera; giacché tutto quello che nella propria sua materia si contiene d'accensibile rimane tosto consumato sul primo accendersi: dunque tutto il resto, che converte poi successivamente in fiamma, non esce più dalla sua propria sostanza, ma l'è estraneo, comeché le sia omogeneo. Or messo questo principio, che pare indubitabile, è forza di concludere che, finattantoché non succeda alcuno straordinario cambiamento nella suddetta atmosfera, debba la riferita fiamma durar sempre senza intermissione; conciossiaché niuna ragione appaia per cui debba credersi che sia essa per cessare d'ardere. Ed eccovi renduto conto a un medesimo tempo pure in una maniera più chiara e distinta del niuno scemamento nella quantità della sua dose, dopo il lunghissimo accendimento di tre mesi e giorni. Passiamo oltre. Una delle cose che, fra le altre da me nelle mie lettere riferitevi, dee avervi mosso a gran meraviglia si è quella che, qualora in uno de' lati del lanternone del mio lume sia aperto alcun buco alquanto più inferiore alla base del suddetto lume, la sua fiamma, nel torcersi pel proprio naturale suo istinto verso quella parte, talmente si dibatte che, laddove non le sia immantamente rendita l'apertura superiore, s'estingue in breve istante; e tanto più tosto quanto il suddetto buco sia fatto più in basso. Che è perciò mai quello che se ne può pensare? Questa particolarità, a dir vero, è sorprendente; ad ogni modo ecco com'io l'intendo.

La fiammella di qualunque si voglia candela, essendo un fluido molto più leggiero e tenue dell'aria dalla quale per ogni parte è attorniata, non ha di sua natura tanta forza che basti a resistere all'azione, o sia alla pressione, che per ogni verso le viene fatta dalla suddetta aria: quindi avviene ch'essa appaia per lo più di figura tonda; e se osserviamo che le resiste, e che dura ad ardere, è solo perché riunendo sempre più verso il centro per l'azione della medesima aria premente tutte le sue parti ed aguzzandosi verso la cima a guisa di cuneo, le riesce per questo modo di rompere e di superare la pressione di quelle parti superiori dell'aria verso le quali, per le note leggi fisiche, è spinta e sollevata dall'aria medesima a cagione della maggiore sua gravità specifica.

Ciò posto, è da credere senz'altro che laddove ogni altra candela avesse la natural virtù di torcere talvolta, siccome la mia, la sua fiammella verso uno de' suoi lati, essa verrebbe pure tra poco a spegnersi, imperocché quella tale colonna d'aria che le starebbe sopra premendola per traverso, vale a dire premendola per quella parte verso la quale essa per l'azione della sua punta non tendesse, la vincerebbe di molto e talmente la spingerebbe in giù che, dividendola e staccandola dal suo lucignolo, la costringerebbe finalmente a perire: non altramente avviene qualora si spegne un lume a forza di soffiarvi suso. Il soffio, e per dir meglio l'aria mossa dal soffio, urtando allora con violenza nella fiammella di tal lume la spinge oltre e l'allontana e stacca dal

suo lucignolo e finalmente l'opprime. Questo raziocinio è molto naturale e diritto.

Or se questo accaderebbe alla fiammella di qualunque altra candela, tanto maggiormente dee accadere alla fiammella del mio lume la quale, non essendo altro, siccome vi spiegai, se non un aggregato delle semplicissime particelle ignee elementari sparse nella nostra atmosfera, è fuor d'ogni dubbio più leggiera, più tenue e più debole d'ogni altra fiamma. Vorrete dirmi, perché questo suo spegnimento tanto più tosto succeda quanto il buco sia fatto più in basso? Vi rispondo che esercitando allor l'aria superiore la sua pressione, o sia azione, sulla fiammella secondo quel medesimo verso pel quale le stesse particelle infiammate del lume col loro velocissimo ed agitatissimo moto l'esercitano, sono esse più facilmente dalla suddetta aria trasportate e allontanate dal loro lucignolo, come quelle che non solo non hanno allora alcuno sforzo per resisterle, se non che anzi si trovano disposte ed inclinate già verso quella parte dove l'azione dell'aria tende a trasportarle. Venghiamo finalmente alla più strepitosa e meno intelligibile particolarità del mio lume. Questa è fuor di ogni dubbio quel dibattimento che soffre e che tratto tratto si fa sempre maggiore a proporzione ch'esso (non già chiuso nel suo lanternone, ma posto all'aria aperta) sia di grado in grado inclinato verso l'orizzonte fino all'intero suo spegnimento, tosto che giunga ad allontanarsi dalla sua prima verticale situazione per un angolo di 45 gradi.

I più famosi valentuomini e più accreditati nelle materie fisiche liberamente qui tra noi protestano di trasecolare per rispetto di sì stupendo accidente del mio fenomeno: essi non san vedere alcuna precisa ragione per la quale debba ciò accadere nell'aria libera ed aperta. Lasciate non pertanto ch'io mi prenda la libertà di dirvene quel che ne sento. Immaginiamo dunque che'l suddetto mio lume sia nel suo sito verticale, è indubitata cosa che cominciando ad inclinarlo verso uno de' suoi lati il suo lucignolo, ch'è quanto dire la base della sua fiammella, viene a cambiar si sito; pel contrario tutto il resto della suddetta fiammella, sia per le note leggi dell'inerzia sia per la resistenza dell'aria ad essa immediatamente vicina, dee tender senz'altro in que' primi istanti a rimanersi nel primo sito.

Ciò posto, ecco che viene a trovarsi non più diritta, ma come in isbieco: in oltre la somma mobilità delle sue fluidissime particelle dee pur fare che a quel primo muoversi sieno esse in un certo modo sparpagliate per ogni verso: ecco il loro dibattimento. In questo stato d'aria superiore, alla cui pressione la riferita fiammella non per altro per l'innanzi resiste se non perché aveva, siccome dissi, le sue parti tutte unite e la sua cima disposta a guisa d'un penetrante cuneo, cominciai a premerla per traverso; e tanto maggiormente fa sentire la sua azione quanto che trovandola disunita la trovo conseguentemente pure più debole. Vi parrà forse che questo mio raziocinio debba valere soltanto per que' primi momenti che all'inclinazione del lume succedono, ma non già poi per lo più lungo tempo laddove sia esso lasciato nella sua inclinazione. Vi rispondo che la troppa disuguaglianza delle forze fa che la mentovata fiammella non possa mai più

raddrizzarsi per recuperare la sua prima direzione e la sua perduta tranquillità. Vedeste mai nella compagna piegarsi le spighe al soffio d'alcun vento? Esse non possono mai più rendersi in piede se prima non cessi di soffiare quel tale vento che le agita. Immaginatevi che lo stesso addivenga alla fiammella del mio lume. Essa si raddrizzerebbe tosto dalla sua inclinazione se l'azione dell'aria superiore cessasse per un sol momento di premerla: ma'l fatto è che la suddetta aria,, vinta che l'abbia una volta, dura tuttavia a premerla e ad agitarla nello stesso modo; né mai più le lascia spazio di riunire le sue parti e da ritentare il suo risorgimento. Ed è poi chiarissima cosa che la suddetta agitazione debba tratto tratto crescere sempre più, secondo che di grado in grado cresce pure l'inclinazione del lume: imperocché il nuovo turbamento, che ad ogni nuovo moto la sua fiammella riceve, è una giunta di agitazione che sopravviene alle sue parti già agitate dal moto antecedente.

Talché pervenendo poi, per così dire, la somma delle suddette agitazioni a un valore trascendente la forza, o sia la resistenza delle parti agitate ciocché all'inclinazione de' 45 gradi succede, cagiona finalmente l'intera loro oppressione, vale a dire lo spegnimento del lume. Io ho compiuta la mia parte, ch'era di comunicarvi il mio sistema; tocca ora a voi di compiere la vostra, ch'è di giudicarne secondo che più vi paia a proposito. Moltissime altre cose v'avrei potuto aggiungere per modo di erudizione; ma per ora l'angustia del tempo non mi ha lasciato la piena libertà di farlo: forse appresso non trascurerò d'adempiere quest'altra parte. Frattanto portate in pace queste mie seccagini, onoratemi de' vostri stimatissimi oracoli e rimanetevi felicemente con Dio.

SESTA LETTERA

La dotta Dama, a voi ben nota, che con dolci sproni m'invitò a scrivere la *Lettera Apologetica* e che si è renduta per la varietà de' suoi fluidi d'un intelletto assai critico e penetrante, non sì tosto che ebbe sotto gli occhi le quattro Lettere sul ritrovamento del mio Lume, ch'io in questi ultimi tempi v'addrizzai, e la quinta Lettera che vi scrissi alcune settimane addietro per rispetto al sistema che mi sono formato sul detto fenomeno e sulle tante stupende sue circostanze, che combinandole tutte e cinque insieme mi propose su di esse alcune non leggiere difficoltà. Furono da me udite con quel rispetto che convenivami le spiritose sue critiche; ma chiesta quindi da lei permissione di far da quelle difesa, le ribattei in guisa che essa ebbe la benignità di confessare di essere rimasa delle mie ragioni interamente appagata. Per una privata censura dovea bastarmi, è vero, una privata difesa. Ma poi, entrato in sospetto che le medesime opposizioni si potessero fare in progresso di tempo da qualche altro, non ho stimato di contentarmene: onde, per ovviare a questo inconveniente e per rendere pure giustizia al felice ingegno che le ha in primo prodotto, le fo in un colle mie risposte ora pubbliche per mezzo di due altre lettere, che a voi parimenti indirizzo: delle quali la prima è questa e la seconda sarà quella che

nella ventura settimana vi scriverò. In ambedue vedrete sotto ciascuna opposizione della Dama la mia risposta: esaminate le une e le altre seriamente con tutti que' dotti uomini a' quali le comunicherete, e quindi con ispassionatezza giudicatene.

Se la materia contenuta in un orinaletto (mi oppose essa in primo luogo), per quel ch'io scrissi nella mia prima lettera, appena fu da me accidentalmente approssimata ad un cerino tosto s'accese, come accadde poi che, stando acceso il lucignolo, la materia che vi sta immediata non s'accenda? A questa prima opposizione mi fu facile di rispondere coll'esempio dello spirito del vino e di tutte le altre materie spiritose e accendibili le quali, siccome per incontrastabile sperienza, essendo aperta la bocca del vaso che le contiene, qualunque accostamento di fiamma prendon fuoco, così poi non hanno quest'attività qual'ora vien chiusa la suddetta bocca per mezzo d'un coperchio; sebbene il lucignolo, che esce da un forame fatto in esso a bella posta, sia acceso. La difficoltà che in secondo luogo mi fece è la seguente.

Per qual ragione da me si vuole adoperare il lucignolo, giacché la materia brucia da sé ed io non posso essere sicuro che la durata di quello abbia a corrispondere alla lunghissima durata di questo? Per rispetto alla prima parte dell'obiezione io risposi che non per altro penso di servirmi del lucignolo se non per far vedere a chicchessia tutte quelle stesse sperienze ch'io feci e quelle altre che mi verrà in pensiero di tentare: e in vero, s'io non turassi con un bel suggellato coperchio la bocca di quell'orinaletto, nel quale dovrò collocar la materia nell'esporsela al pubblico per ardere e non facessi inoltre uso del lucignolo, come mai, senza rovesciar la suddetta materia, che siccome vi scrissi è a guisa d'un butirro molle in tempo di state, potrei fare osservare che va a crescere il dibattimento nella fiamma secondo che cresce a grado a grado la sua inclinazione? E per tacere tanti altri inconvenienti che ne seguirebbero con quale esattezza io potrei in una fiamma dissipata e sparsa per tutta l'ampiezza dell'orinaletto rinnovare quelle tante sperienze che comodamente feci allorché la fiamma, per essere ristretta intorno al lucignolo, dava a dividere tutti i vari movimenti del suo piccolo cuneo? Voi senz'altro, nell'aver inteso ch'io voglia collocar la materia in un orinaletto di cristallo allorché dovrò esporla al pubblico per ardere, vi sarete meravigliato di me, come di colui il quale facilmente si dimentica di ciò che ha detto. Non è però vero ch'io sia tale; poiché mi ricordo assai bene d'avervi scritto nella terza Lettera che avrei a suo tempo collocato nel mio Tempietto i due lumi sopra due candelabri di marmo sui quali doveano fare essi la comparsa di due ceri, affinché non avessero avuto l'antico nome di lucerne, ma bensì quello delle candele, e si fossero lasciati in libertà gli scettici nelle materie fisiche di poterle passare da banda a banda, dove meglio lor fosse piaciuto, con una lesina infocata per rendersi interamente persuasi della schiettezza dell'affare e dell'esclusione di qualunque nascosto inganno: ma se or vedete d'avere io cangiato pensiero, attribuitene il cambiamento all'unanime insinuazione fattami da alcuni dotti forestieri i quali, dopo aver osservato la materia che presso me conservo, giudiciosamente han creduto ch'io avrei meglio soddisfatta

la comune curiosità e renduta evidente la durabilità del mio lume col mettere la suddetta materia in un proporzionato orinaletto di cristallo della grandezza, per così dire, d'un ditale di donna, affinché sia veduta la sua qualità e la sua piccola quantità. Che vi pare? Ho avuto ragione di mutar pensiero? E come no? Se altrimenti, stando la materia chiusa in un tubetto di metallo incrostato esternamente di cera, per far comparsa di candela, sarebbe il pubblico rimasto privo di ambedue le suddette osservazioni, delle quali per quanto la prima è curiosa, altrettanto la seconda è importante per dimostrare, con l'evidenza, la verità delle mie asserzioni. E poi non è vero che s'io esponessi al pubblico i miei due lumi in forma di due candele di cera, oltre che la cera non è durevole, verrebbero esse a poco a poco a consumarsi coll'essere passate da banda a banda con una lesina infocata anche da coloro i quali, senza saper punto d'eleostatica e senza comprendere perciò il fine che mi mosse a suggerire sì fatta pruova per torre ogni minimo dubbio d'ascosto inganno, vorrebbero farci anch'essi il loro pertugio?

Ma venghiamo, dopo questa necessaria digressione, alla risposta ch'io diedi alla seconda parte della difficoltà appostami. Non c'è dubbio, io dissi alla Dama, che qualunque lucignolo che s'accenda non potrà mai corrispondere a quella lunghissima durata che avrà la materia del mio lume quando sarà accesa.

Io nella necessità di dovermi servire d'un lucignolo, per le anzi dette ragioni, siccome da prima non seppi pensare ad altri se non a quello d'amianto come meno soggetto di tutti gli altri a sofferire oltraggio dal fuoco, così poi ho riflettuto di dovere essere necessariamente più durevole un lucignolo d'oro preparato secondo l'arte: ma non per ciò son passato a credere che la durata di questo possa esser proporzionevole alla durata della materia.

Ecco dunque ciò ch'io farò, le soggiunsi: adopererò il lucignolo d'oro, perché arda il lume; e se poi, a capo di molti anni, dopo che'l mondo per tante replicate osservazioni sarà rimasto interamente convinto della verità di quelle sperienze ch'io feci, così stando il lume nel lanternone che facendosi inclinare per gradi, stando esso esposto all'aria aperta, m'accorderò che vada il lucignolo a mancare e a consumarsi. Allora non ci penserò né meno un momento a determinarmi di far che prenda fuoco la materia stessa nell'atto di torre il coperchio all'orinaletto in un col lucignolo.

Appagata interamente la Dama di questa mia seconda risposta e delle riferite mie nuove risoluzioni, passò alla terza difficoltà, la quale fu la seguente. Avendo io detto nella quinta Lettera, in cui vi esposi il mio sistema, che la materia del mio lume tira a sé il fuoco elementare; onde avviene che'l suo accrescimento non cagioni alcuna mutazione nella fiamma, facendo che essa acquisti e più spirito e più bellezza; allorché si sa che in tutti gli altri corpi (purché essi sieno tra loro della stessa specie e dell'istessa qualità) la virtù attrattiva è sempre proporzionale alla quantità della materia che attrae?

A dire il vero, l'opposizione mi parve ben fondata e giudicosa, ma non per questo mi perdei d'animo ed ecco la ragione che addussi di sbrigarmene.

Giacché, per le sperienze da me fatte, la suddetta materia non arriva ad accendersi se non quando giunge alla quantità della quarta parte d'un'oncia meno ventisette grani, è da credersi che essa, prima d'arrivare a sì fatta quantità non contenga la giusta somma di quelle particelle accendibili che sono atte a manifestarsi in fiamma, siccome io dissi nel riferito mio sistema; e che perciò non abbia quel moto che è necessario a farle acquistare la forza attrattiva di quel fuoco elementare da cui la fiammella prende il suo alimento. Quindi è che, nell'aver io aggiunto alla suddetta quantità della quarta parte d'un'oncia meno ventisette grani altri grani quarantasette, accrebbe è vero la materia: di che mai l'accrebbe? D'una porzione della stessa materia incapace per le addotte ragioni a ricevere accendimento e del tutto inerte ad attrarre: ed ecco perché la forza attrattiva della somma tutta di quella materia non divenne maggiore; e perché in oltre la fiamma non venne ad acquistare e più spirito e più bellezza.

Chi sa? Forse s'io avessi raddoppiato l'intera dose della quarta parte d'un'oncia meno ventisette grani, la virtù attrattiva si sarebbe anch'essa raddoppiata e la fiamma sarebbe comparsa più brillante e più viva. Credo che questa mia risposta appagherà anche voi, siccome appagò la suddetta Dama; però vado a riflettere che voi, entrando in questo luogo a filosofare più sottilmente, vorreste intender la ragione di quell'istesso ch'io asserisco, cioè sapere perché mai accade che questa materia abbia proprietà così singolare di non contenere la giusta somma di quelle particelle accendibili che sono atte a manifestarsi in fiamma; e di non avere in oltre quel moto che è necessario a farle acquistare la virtù attrattiva del fuoco elementare se non quando essa arrivi alla dose della quarta parte di un'oncia meno ventisette grani?

Buon pe' filosofi se potessero assegnar le vere cagioni di tutti quegli effetti che vedono e che prendono ad esaminare, pure ecco intorno a questa particolarità quel ch'io ne penso.

La suddetta materia siccome era tutta da principio d'un color gialletto simile quasi al color del butirro, tal quale io nella prima mia lettera ve la descrissi; così poi da certi mesi a questa parte sono comparse nella sua superficie alcune strisce d'un color rosso, cotanto vivo che supera il color del sangue.

Or io vado a giudicare che appunto in questa sua porzione di color sanguigno consista tutta la virtù produttrice di sì rare proprietà: essa a mio credere è quella che soltanto contiene le poche particelle che sono atte ad accendersi; e che in oltre ha in sé la virtù d'attrarre il fuoco elementare che si trova sparso nella nostra atmosfera.

Né questo mio giudizio è per ora puramente ipotetico poiché se già il dottissimo Pietro Van Musschenbroeck nella sua Fisica Sperimentale ci attesta che, avendo ridotta una calamita in polvere sottilissima, n'estrasse finalmente da questa polvere, dopo averla esposta a vari cimenti di fuoco, una piccola porzione di colore oscuro nella quale vide che tutta la virtù magnetica consi-

steva, essendone rimasa l'altra di maggior quantità interamente priva e spogliata; qual incongruenza ci ha per non attribuire la virtù delle due divise proprietà a quella porzione di colore sanguigno che nella superficie della materia del mio lume s'osserva?

Potendo questo mio analogo discorso aver luogo, bisogna affermare che nella suddetta materia allora arriva ad esserci tanta porzione di color sanguigno che contenga la giusta somma di quelle particelle accendibili, che sono atte a manifestarsi in fiamma; e che basti in oltre per mettersi in quel moto che è necessario a farle acquistare la forza attrattiva del fuoco elementare, quando la dose di essa materia giunge alla quantità d'una quarta parte d'oncia meno ventisette grani.

Così io la penso; ma se poi volete che vi parli colla mia sincerità di quest'istessa asserzione non posso rendervi affatto sicuro: sapete perché? Perché né meno io medesimo ne son sicuro; ed eccone la ragione.

Allorché io feci la riferita speriienza colla materia del secondo orinaletto (giacché quella contenuta nel primo accese improvvisamente all'accostamento del cerino) non avea per anche né quella materia né l'altra contenuta in questi due orinaletti che mi sono rimasti data fuori quella porzione di color sanguigno, che poi diede in questi due ultimi, secondo che dissi; onde chi sa se non essendo in quel tempo così ben stagionata come di là a molti mesi è da credersi che si rendette, richiedeasi allora maggior porzione di essa per essere atta ad accendersi di quella che presentemente si richiederebbe?

Forse non sarà così: però io sono entrato non senza qualche ragione in questo sospetto; e non vedo l'ora d'assicurarmene, tosto che sarò in istato d' esporre al pubblico questi altri due orinaletti di materia che ci ho: tanto maggiormente ch'io osservo in essi una cosa molto notevole, ed è che in uno, in cui la materia è del peso d'una quarta parte d'oncia e dodici grani, la porzione di color sanguigno è molta; e in un altro poi, nel quale arriva la materia al peso d'una quarta parte d'oncia e quarantotto grani, la porzione di detto color sanguigno è così poca che appena ci si vede.

Or se la materia in ambedue i detti orinaletti contenuta è la stessa, sebbene in uno sia più e nell'altro meno carica di quella porzione di color sanguigno che forse sì mirabili effetti produce, per quel che un giorno da me, il quale so i componenti della materia tutta, fondatamente intenderete, non deggio sospettare almeno che la materia del primo orinaletto si debba accendere in minor quantità di quella che si richiede perché prenda fuoco la materia del secondo orinaletto?

E non sarà quindi vero che per accendersi la materia di questo secondo orinaletto sarà necessario che essa arrivi alla dose d'una quarta parte d'oncia meno ventisette grani, per accendersi la materia del primo orinaletto basterà una dose minore?

Dipendendo dunque senz'altro l'accendimento del mio lume da quella sola porzione di color sanguigno che in tutta la materia si osserva, può fare il caso che pochi grani di materia, ne quali ci sia la necessaria dose del color sanguigno, si accendano;

e che poi una ed anche varie once di materia, prive della suddetta richiesta dose non prendan fuoco.

Or basta; l'evento metterà un giorno in chiaro le cose; frattanto io termino qui la presente lettera. Intenderete il rimanente delle opposizioni e delle risposte col venturo corriere.

Onoratemi de' vostri comandi e conservatemi nella vostra solita buona grazia.

SETTIMA LETTERA

Sono a voi debitore per quel che vi promisi colla lettera della passata settimana del rimanente delle obiezioni della nota *Dama* e delle mie corrispondenti risposte. Or eccovelo.

Dicea essa, in quarto luogo, che non sapea intendere come mai il fuoco elementare, il quale è già tutto dell'istessa natura, produca, ridotto in fiamma, nella macchina elettrica effetti totalmente diversi da que' che nella materia del mio lume produce; giacché in quella non iscotta la mano ed è debolissimo alla vista; e in questa fa tutto ciò che fa il fuoco nostrale, siccome io scrissi nella prima mia lettera: e quindi conchiudeva di non rimanere interamente capacitata del fondamento del mio sistema. A questa nuova obiezione fu da me nella seguente guisa risposto.

Non ci ha dubbio, io le dissi, che la fiamma eccitata dalla macchina elettrica viene prodotta dal fuoco istesso elementare dal quale la fiamma del mio lume, pochi istanti dopo il primo suo accendimento procede, però nella macchina elettrica non è poi da farsi un rigoroso paragone colla materia del mio lume: la sperienza fa vederci, è vero, che ambedue attraggono il fuoco elementare, ma essendo esse tra loro diversissime di natura, diversissime bisogna che sieno le loro forze attrattive e parimenti diversissimi i loro effetti.

Se tra le calamite ci ha quella che attrae più e quella che attrae meno, e maggiormente se una è orientale, occidentale l'altra; se tra le macchine idrauliche variamente composte si vede che una eseguisce con maggiore e l'altra con minore efficacia lo stesso ufficio; perché poi volete la stessissima virtù tra la macchina elettrica e la materia del mio lume? E se non possono pretendersi eguali le loro virtù, come mai dovranno pretendersi eguali i loro effetti? Che ha che fare, quindi le soggiunsi, la fiamma che nasce dal semplice rotamento d'un globo, che l'aria agita e muove, colla fiamma del mio lume, la quale appoggia sul fermo e stabile fondamento d'una materia che non esce dalla qualità di tutte le altre materie accendibili, se ben poi essa per le pochissime particelle atte ad accendersi, che in sé contiene, altro non somministra alla fiamma se non solo il primo principio dell'esser suo?

Or se con tutto ciò la fiamma della macchina elettrica arriva non dico ad iscottare, ma ad essere molesta a chi le avvicina la mano, rendendogli l'incomodo tanto più sensibile quanto il globo di vetro vien più riscaldato dallo stropicciamento delle mani ed è di maggior diametro; e se in oltre è giunta, per le ultime sperienze fatte, a passar da banda a banda un cuoio nella guisa appunto che fanno le migliorole tirate da un archibusso; qual meraviglia è mai che la fiamma del mio lume, la quale ha il suo principio da un'altra vera fiamma allorché la prima volta si dà

fuoco al lucignolo, produce quegli stessi effetti che le altre fiamme del fuoco nostrale producono?

Questa fu l'intera risposta ch'io su questo proposito diedi alla Dama; ma ora, nell'atto dell'espervela, ho pensato ad una nuova gagliardissima difficoltà, che voi mi potreste opporre in questo luogo, e che nasce così dallo stabilito sistema che da questa e dalle altre antecedenti mie difese medesime. Eccola.

Come va, mi direte, che la fiamma del mio lume attragga continuamente il fuoco elementare s'io ho asserito che essa, pochi momenti dopo il suo primo accendimento, consuma tutte le poche sue particelle accendibili che nella porzione del color sanguigno, in cui tutta la virtù attrattiva consiste, unicamente si contengono? Io dissi, è vero, sul fondamento d'una mia ragionevole congettura che forse la virtù attrattiva del mio lume consista in quella porzione di color sanguigno che nella sua materia si presenta e s'osserva; ma non dee da ciò inferirsi che essa si consumi tutta al consumarsi delle sue poche particelle accendibili; può essere che ne rimanga una qualche porzione a guisa di campomorto, cioè spogliata affatto di quelle particelle accendibili che prima contenea, ma che essa fra tanto conservi la medesima virtù attrattiva che innanzi avea.

E se poi anch'essa si consumasse tutta e per conseguenza non si vedesse più, siccome è da sospettarsi per l'osservazione da me fatta sull'altra materia già renduta inerte, nella quale non si è mai osservato finora verun segno anche minimo di color sanguigno, della qual cosa potremo interamente assicurarvi allorché esporrò al pubblico i miei lumi, per qual ragione non si può credere che prima di consumarsi comunichi alla materia del fuoco elementare, che in suo luogo succede, quella stessa virtù attrattiva che essa possedea?

Chi è che non sappia che un somigliante fenomeno ordinariamente s'osserva nella calamita, la quale col solo contatto suol tosto comunicare a qualunque ferro la sua medesima virtù d'attrarre? Non si sono ultimamente veduti qui in Napoli per mezzo del Signor Young effetti stupendissimi di questa natura in una calamita artificiale? Io non so se anche voi li avete veduti, o letti, o se gli avete almeno intesi narrare: pure, comunque sia la cosa, eccovene tra tanti che potrei addurvene uno il quale la mia ipotesi a meraviglia conferma.

Dopo avere il detto inglese comunicata a suo modo la virtù attrattiva a una lamina di ferro, appena toccava con essa una pallottola altresì di ferro della grossezza d'un cece e forse più questa immantinente se lo attaccava e acquistando anch'esso la virtù attrattiva della lamina la comunicava tosto tosto a un'altra consimile pallotta, e questa a un'altra fino a farsene una filza di ben quindici e più, che unite successivamente insieme stavano pendenti in aria dalla lamina calamitata che l'inglese tenea in mano, facendo di esse mostra agli astanti e dimenandole a suo talento.

Or se queste pallotte, senz'esser prima calamitate, acquistavano una dopo l'altra la medesima virtù attrattiva che la lamina di ferro avea per immediato contatto semplicemente comunicato alla prima pallotta, quale stravaganza ne risulta dall'affermare

che la porzione di color sanguigno, la quale nella materia del mio lume s'osserva, comunichi nell'atto del consumarsi la stessa sua virtù d'attrarre al primo fuoco elementare, che prende le sue veci, e questo poi all'altro che succede e così a mano a mano per tutto quel lunghissimo tratto di tempo che durerà acceso il lucignolo?

Io almeno mi persuado di non avere avanzato un'ipotesi puramente capricciosa; ma passiamo alla quinta difficoltà della Dama. Ragionava essa così: la fiamma del suddetto lume, laddove si fa a grado a grado inclinare nell'aria aperta per mezzo d'un cilindro mobile, su cui si colloca per tal fine il tubetto, si dibatte tanto più quanto più cresce la sua inclinazione e poi all'angolo di 45 gradi s'estingue; né ciò le succede per altro, secondo che io dissi nel mio sistema, se non per la continua pressione che le fa la colonna dell'aria superiore la quale, trovandola debole di sua natura perché alimentata dal fuoco elementare, non lascia alcun luogo al suo risorgimento e finalmente l'opprime.

Or se quest'ipotesi dee ammettersi, com'è poi che non si adatti all'esperienza della medesima fiamma chiusa per ogni parte dentro il lanternone e piegata verso que' buco che in un de' lati se le apre giacché, appena tolto dalla parte superiore del lanternone il coperchio, la fiamma niuna offesa ricevendo dall'aria, che tosto ci entra, si rimette vigorosamente nel sito perpendicolare di prima?

Le risposte a quest'obiezioni furono due e brevissime: la prima, che'l suddetto inclinamento della fiamma nel lanternone, provenendo da un'azione naturale e, per dir così, volontaria della fiamma medesima, la quale va con esso a procacciarsi il suo alimento, non è da paragonarsi affatto con quell'altro che essa dalla colonna dell'aria superiore violentemente riceve; e la seconda, che togliendosi al lanternone il coperchio entra, è vero, l'aria, ma venendo essa respinta in su per un momento almeno dallo stesso coperchio, nell'atto di levarsi, rimane alla fiamma tempo bastante da rimettersi istantaneamente in piede per opporsi col suo cuneo alla susseguente pressione di quella.

Ecco la sesta obiezione.

Se i sali che sono ne' sepolcri, in veder l'aria all'aprirsi delle antiche tombe, si accendono, siccome più volte si è osservato, e pure essi non sono ivi bastantemente purificati, secondo che io dissi nella quarta mia lettera per far vedere che quel lume dee dirsi piuttosto un fuoco volatile che un vero e stabile fuoco, perché mai, senza l'accostamento di una fiamma, non s'accende la materia del mio lume, i cui sali sono poi in verità, anche per mia propria confessione, talmente depurati e sceveri da tutte quelle particelle inerti dalle quali erano prima circondati e che facean contrasto e mettevano freno alla loro somma attività, che sono perciò diventati atti non solo a produrre una vera e stabile fiamma, ma eziandio una perpetua?

Lo scioglimento di questa difficoltà mi fu facilissimo; poiché io non per altro mi servii della prima ragione pe' sali de' cadaveri ne' sepolcri se non a solo fine di provare che'l fuoco che da loro proviene non è un vero e stabile fuoco; e non per altro mi valse

della seconda ragione pe' sali contenuti nella materia del mio lume se non unicamente per far vedere che la fiamma da loro prodotta è una vera e stabile fiamma; ma poi tra i sali de' cadaveri de' sepolcri e i sali della materia del mio lume ci ha un'altra notevole differenza, ed è che tra quei se ne trova una porzione la quale è di sua natura puramente volatile e spiritosa, che è quella appunto che prende momentaneo fuoco al primo veder dell'aria, laddove poi questi sono tutti fissi pe' vari cimenti di fuoco a' quali la materia del mio lume è stata esposta e che han da essa fatta volare la parte più sottile e più spiritosa: onde non è maraviglia che la materia del mio lume abbia bisogno dell'accostamento d'una fiamma per accendersi, allorché i sali de' sepolcri, all'entrar dell'aria nuova, s'accendono tosto da se medesimi.

Ma venghiamo alla settima ed ultima difficoltà. Come mai avviene, m'oppose finalmente la virtuosa Dama, che nella materia del mio lume si dia consumazione di parti e non si dia intanto diminuzione alcuna di peso; giacché io dissi nel mio sistema che essa non soffre il minimo scemamento nella sua dose e che poi si consumino tutte le sue particelle accendibili nel primo suo accendimento? Io non credei, le risposi, d'essermi contraddetto nel dir questo che dissi poiché, avendo stabilito d'esser pochissime le particelle accendibili che si consumano, vidi bene che esse non poteano arrivare mai per la loro piccolissima quantità ad esser soggette a qualunque minimo calcolo. Di fatti, chi mai, se non dopo lungo tempo, si è potuto accorgere di qualche tenue scemamento nel peso d'un grano di muschio? E pure esso non lascia mandar fuori continuamente delle parti sottilissime di sua sostanza; laddove la materia del mio lume consumate che sono quelle sue poche particelle accendibili di niuna altra parte anche minima si priva per alimentare il suo lume. In oltre, consistendo le suddette particelle accendibili, per quel che ho stabilito, nella porzione del color sanguigno, che nella materia del mio lume si osserva, e questa porzione di color sanguigno non comparando se non in alcuni luoghi della superficie della materia tutta, bisognerà dire che se bene la suddetta porzione del color sanguigno interamente si consumasse dopo il primo accendimento della materia, il suo peso non potrà ascendere né meno alla sesta parte di un grano; giacché è certo che basterebbe un solo grano di carminio a tingerla tutta quanta. Ma che forse poi, le soggiunsi, non mi rimane altra pruova più chiara della già detta per far vedere che la materia del mio lume non si scemi affatto nella sua dose, avvegnaché si consumino tutte le sue particelle accendibili?

È già noto a' veri filosofi, e'l dottissimo Ermanno Boerhave l'ha dimostrato, essere tutta la nostra atmosfera così piena d'eterogenee particelle, che di continuo esalano da' corpi terrestri, che essa, a giusta ragione, può dirsi un vero caos. Or perché non è da credersi che l'insensibile scemamento della materia del mio lume nella sua dose per la perdita delle sue poche particelle accendibili venga compensato da sì fatte particelle, che si trovano sparse nell'aria? Il dottissimo Padre Beraud dell'illustre Compagnia di Gesù, professore di Matematica nel Collegio di Lione e membro dell'Accademia delle Belle Arti della medesima città, in

una sua erudita dissertazione sull'aumento de' pesi che certe materie acquistano nella loro calcinazione ha dimostrato che quest'aumento provenga da sì fatte eterogenee particelle, che sono dissipate per l'aria; e tra le altre cose, parlando dell'accrescimento de' metalli dopo che si calcinano, sostiene che le suddette particelle vengono pel loro proprio peso a piombar sopra i metalli liquefatti per mezzo dell'azione del fuoco, il quale colla sua fiamma apre loro la strada dissipando le parti grossolane dell'aria, che per la loro maggiore gravità specifica sarebbero altrimenti state d'impedimento alla caduta di quelle.

Queste e le altre sue ipotesi sulla stessa materia se non fossero ben fondate non avrebbe esso certamente conseguito quel premio che già conseguì per giudizio dell'Accademia Reale delle Belle Lettere, delle Scienze, e delle Arti della città di Bordeaux.

Ciò posto per vero e per incontrastabile, rimane ora alcun dubbio ad asserire che la materia del mio lume riceva il compenso del picciolissimo peso che perde da tanti corpicciuoli che nuotano nell'aria; e specialmente da' vitrosi e da' sulfurei de' quali per cagione delle solfatore e del monte Vesuvio tanto abbonda questo nostro Paese?

La sua fiamma è quella che spiana loro la strada col dissipare le parti più grosse dell'aria, ed esse in tanto scendono per la loro naturale gravità in tale copia che basti a somministrare alla materia quel detrimento che ha essa sofferto nella sua dose sul primo suo accendersi; e quindi avviticchiate per così dire intorno al lucignolo rinforzano inoltre la fiamma e producono quel fumo che non può produrre il solo fuoco elementare il quale, perché poi di sua natura leggerissimo, viene a forza tirato giù dalla virtù attrattiva di quella già tante volte riferita porzione di color sanguigno che nella materia si vede. Io sono tanto sicuro di questo che passo ad asserire che la materia del mio lume non solo riceve da sì fatte particelle ogni compenso, ma che anzi s'accresce per mezzo di esse nel peso: e ricavo ciò dal ricordarmi bene che allora, quando pesai la materia già renduta inerte di quel secondo orinaletto sulla quale avea fatte le mie sperienze, vidi che la bilancia sì fattivamente traboccava, che la materia dava a divedere d'esser cresciuta forse più d'un grano nel peso, che è quell'appunto ch'io prima d'adesso, che m'è convenuto dirlo, non ho mai palesato a voi per non dare al mio ritrovamento anche per questo verso una sembianza che avesse potuto avere dell'inverosimile a prima vista. Qui finiscono le opposizioni della riferita Dama e le mie risposte.

Prima però ch'io termini questa lettera fa uopo venire a una mia prevenzione per rispetto a taluno il quale nel leggerla in un coll'altra precedente borbottasse ch'io avrei usato un miglior metodo se certe cose così dell'una che dell'altra le avessi inserite nel mio sistema.

Ogni ciò vi si dicesse, rispondete ch'io non per altro in vece di scrivere una dissertazione ho scritto varie lettere, se non perché ho voluto lasciarmi aperto e libero il campo d'andar soggiungendo a poco a poco, senza però punto contraddirmi in cosa alcuna, tutte quelle nuove riflessioni che mi fossero venute in mente e che tutte non mi sono potute a un tempo venire. Vi dico

in oltre che se talun altro vi si facesse vedere niente appagato del mio sistema, col quale ho stabilito che la materia del mio lume attragga il fuoco elementare che si trova sparso nella nostra atmosfera e che di esso si serva per un perenne alimento della sua fiamma, lasciate che parli a suo modo, perché un giorno gli dispiacerà d'aver così parlato; e sarà allora quando io mi determinerò di manifestarvi una particolarità che metterà in un'evidente dimostrazione questo fondamento del mio sistema e che sempre finora ho taciuto pel fine politico di dovermene servire a suo tempo come d'un colpo di riserba, siccome ordinariamente suol dirsi.

Frattanto voi proseguite ad amarmi e a compatirmi altresì per quest'abuso che fo della vostra ammirabile pazienza.

Concludendo, molto si favoleggiò e molto tuttora si favoleggia circa il *Lume perpetuo* del Principe di Sansevero, e il mistero è probabilmente destinato a rimanere insoluto.

Com'egli scrive nella 3^a lettera: "... verranno ad essere situati i detti due lumi eterni, uno al capo e l'altro a' piedi della suddetta Statua [il riferimento è al *Cristo Velato* del Sammartino (v. immagine di copertina)]; e saranno situati sopra due candela-bri di marmo di proporzionata altezza, facendo la comparsa di due ceri".

Era, dunque, desiderio del Principe, nel momento in cui il Cristo Velato fosse stato trasferito nella Cavea sotterranea della Cappella Sansevero, che due lampade perpetue lo illuminassero; ciò non avvenne mai poiché la Cavea non venne ultimata.

Dal 1756 in poi, dopo la pubblicazione della *Dissertation sur une lampe antique*, per non incorrere in ulteriori censure, il de' Sangro non pubblicò altre opere, anche se la sua attività intellettuale non si spense.

Si ricorda che, nel testamento, il Principe raccomandò a gli eredi di non modificare nulla dell'assetto e dell'apparato simbolico da lui concepiti per la cappella funeraria di famiglia; quanto a ciò che apparteneva a gli arredi del palazzo di piazza San Domenico Maggiore, morto il Nostro, anche al fine di non perpetuare le dicerie che ne avrebbero oltraggiato la memoria, gli eredi - anche se servì a ben poco...- decisero di evitare l'esposizione di quelle realizzazioni che destavano maggiore scalpore. Così, ad esempio, le *Macchine Anatomiche*, che erano esposte nella sala cosiddetta della Fenice - come si desume da quanto scritto in "*Breve nota di quel che si vede in casa del Principe di Sansevero D. Raimondo di Sangro nella città di Napoli*" (1767) - vennero rimosse e 'defilate' nell'anzidetta Cavea.

Quanto ai due *lumi perpetui*, ove mai essi fossero stati realizzati,
non si seppe più nulla.



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Giancarlo Lacerenza (*a cura di*), Raimondo Maria de' Sangro - *Il Lume Eterno*, Bastogi, Foggia, 1993

Oltre al succitato libro, gli altri consultati sono rilevabili dal contesto della trattazione, nella quale essi sono indicati.



Dello stretto rapporto,
concreto e ideale, tra
'un' torremaggiorese e la Sindone



(Il Davide del Bernini e l'immagine del telo anteriore della Sindone di Torino)

“Egli ti pose dinanzi il fuoco e l'acqua”

Siracide 15,16

Immagine di copertina:

(computer collage)

- La *Sacra Sindone* in una elaborazione grafica;
- Immagine fotografica dell'incendio della cappella della Sindone (notte dell'11 aprile 1997) al Duomo di Torino;
- Il vigile del fuoco, *Mario Trematore*, che mette in salvo la teca contenente la reliquia sindonica;
- *Guercino* (1591-1666), *L'Angelo Custode*, Pinacoteca Civica di Fano.

Sarà pur vero che Torremaggiore, in ogni evento e circostanza, vuoi pure 'epocale', dopo un primo momento di coinvolgimento più o meno grande a seconda dei casi, dimentica tutto e presto, ma, sta di fatto che, ad onta della nostra atavica apatia (ciò mi addolora ma, come potrei dire il contrario?...), in tutto il mondo, a partire da quella sciagurata notte del venerdì 11 aprile 1997, in cui la Cappella della Sindone del Duomo di Torino andò in fiamme, quando si parli del *Sacro Lenzuolo*, l'accostamento tra la preziosa reliquia della Cristianità al nome di Mario Trematore, il vigile del fuoco nativo di Torremaggiore che, a guisa di un custode angelico, la pose in salvo, è ormai divenuto un binomio inscindibile.

Il suo fu uno stretto rapporto, ad un tempo concreto ed ideale, con la Sacra Sindone: concreto in quanto, come i più rammenteranno, egli lottò strenuamente contro il fuoco e la tenace infrangibilità della cella di vetro contenente la teca del *Telo*, ed ideale proprio in quanto, come un moderno Davide, egli si ostinò eroicamente nella tenzone impari contro il nemico, nel suo caso, quello più antico, il male (ché in tale ambito, in ultima analisi, è forse da individuarsi l'origine dell'evento, ancorché umanamente spiegabile con un corto circuito elettrico), come spinto - questo egli avvertì chiaro dentro di sé - da una forza superiore alla sua stessa forza, da cui scaturì, com'egli sempre dichiarò, una sua rinascita interiore nella fede.

E tuttora, a distanza di poco più di vent'anni trascorsi, i testi, i *media*, la *rete* ed ogni sorta di opera di carattere divulgativo, di matrice cattolica e non, celebrano il nostro concittadino, entrato, ormai di diritto, col suo gesto, nella Storia.

Si ha un bel dire che la Sindone sia un falso, ogni evidenza contrasta con questa tesi.

Ciononostante, gli avversatori della autenticità della reliquia, si sono persino spinti, impudentemente, sino a contestare con ironia al Trematore di essersi fatto carico del salvataggio - a loro dire, inutile - della stessa.

Sta di fatto che l'inconsistenza del test al Carbonio-14, eseguito nel 1988, che farebbe risalire la datazione del sacro lenzuolo ad un periodo temporale compreso tra il 1260 e il 1390, è stata resa ormai palese dalla considerazione di una avvenuta contaminazione ambientale (spore, pollini, miceti, precedente contatto del telo col fuoco a Chambéry nel 1532) dei campioni sindonici utilizzati, e, quanto poi alla ipotesi di una realizzazione medievale artata della Sindone tramite mezzi tecnici utili allo scopo, essa lascia il tempo che trova, naufragando dinanzi allo scoglio

tenza ma di brevissima durata, forse inferiore al millisecondo perché la sua azione è avvenuta solo in superficie. Tale energia però doveva essere estremamente direzionale per generare un'immagine con tali dettagli anatomici.(...) Se si ammette che la causa di formazione dell'immagine possa essere stata una radiazione, questa potrebbe aver interagito con la cellulosa del lino cambiando la costituzione atomica (...) Jean-Baptiste Rinaudo ipotizza una radiazione di tipo nucleare come causa della formazione dell'immagine (...) Siamo ancora a livelli di ipotesi che la scienza dovrà verificare, ma bisogna effettivamente considerare il possibile effetto di una radiazione. (...) Non sono evidenti segni di putrefazione sulla Sindone e quindi, secondo i medici, il cadavere non può essere rimasto avvolto per più di una quarantina di ore; dato poi che non ci sono sbavature in corrispondenza delle macchie di sangue non è facile spiegare come il cadavere sia stato eventualmente asportato dal lenzuolo se non si pensa ad una sua 'smaterializzazione' (...)"

E occorre dire che la transizione del corpo (del Cristo) dalla condizione fisica originaria a quella 'gloriosa' fu dedotta dall'attento ed intelligente osservatore evangelico (Giovanni: in Gv,20,6-8) perché l'intero involucro (bende, sindone, sudario), privo ormai del sostegno interno, apparve crollato per gravità sulla superficie sepolcrale sottostante: l'avvolgimento delle gambe e del tronco assunse di conseguenza un atteggiamento afflosciato; il sudario-mentoniera, l'unica fasciatura attorno al capo e separata pertanto dal resto dell'avvolgimento per esigenze anatomiche, 'planò' a se stante sulla stessa superficie così come il lenzuolo e le bende, le quali, dal loro canto, conservarono l'originaria configurazione a spira.

... Nulla era stato toccato, tutto era immutato, salvo che quei lini non contenevano più nulla; si erano appiattiti, giacevano svuotati del loro contenuto: il corpo che si era smaterializzato in un'esplosione di pura energia luminosa radiante attraverso i lini.»

Quanto a quest'ultimo punto, in particolare, rimando il lettore al 20° quaderno del *Primo Tomo* di questa mia raccolta (*Brouillons*), titolato come segue: *"Della tomba vuota - Dalla rilettura del Vangelo di Giovanni, la testimonianza indiretta ma inconfutabile della Risurrezione di Cristo"*, alla pag. CCXXXIX.

A prescindere da tutto quanto sin qui considerato, e volendosi soffermare sulla *quaestio* che *l'uomo della sindone* possa essere stato realmente il Cristo, consigliereei di leggere le considerazioni mediche del prof. Pierluigi Baima Bollone, ordinario di Medicina Legale presso l'Università di Torino, espresse nel libro "*Sindone: la prova*", edito da Mondadori (che racconta persino delle impronte di monete risalenti all'epoca di Pilato riscontrate sulle palpebre dell'uomo sindonico: secondo l'usanza del tempo erano impiegate piccole monete per tenerle abbassate nel cadavere), da cui si evince come l'immagine del telo di lino sia esattamente sovrapponibile a quella raccontata non solo nei vangeli canonici, ma anche in quelli apocrifi, come il *Vangelo degli Ebrei*. L'uomo venne denudato e flagellato con devastanti colpi di *flagrum*, la frusta romana alle cui estremità venivano legati frammenti d'osso acuminati. Sulle sue spalle venne poi imposto il *patibulum* della croce, che egli trasportò lacerandosi quella di destra, cadendo sotto il peso e ferendosi al ginocchio sinistro. Subì un pestaggio di inaudita violenza che gli fratturò il naso, poi gli venne infisso sul capo di un *casco* di sterpi spinosi ed infine venne crocefisso. Abbandonò la vita non per asfissia, come di solito succedeva ai crocefissi, bensì per infarto seguito da emopericardio: il lacerante dolore retrosternale gli fece emettere il grido straziante che precedette di un istante la morte. Questo è quanto la scienza ha stabilito, in modo incontrovertibile, sulla tragica fine dell'uomo il cui telo funerario è stato ripetutamente esposto nel Duomo di Torino.

La ferita al ginocchio sinistro, il casco di spine (assolutamente inusuale), il tipo di percosse sul viso, la non detersione del cadavere dopo la morte, come avrebbe voluto l'antico codice ebraico (la mattina dopo il sabato, le donne avrebbero avuto, infatti, l'intenzione di completare la preparazione del *corpo che era stato frettolosamente deposto nella tomba* in un'ora ormai serale ed approssimandosi, con il tramonto, il sabato ebraico), la mancata frattura delle gambe (che non gli vennero spezzate - com'era d'uso fare per accelerare la fine dei crocefissi - in quanto le guardie constatarono che l'uomo era già morto) e soprattutto lo stesso tipo di morte per infarto ed emopericardio (sul lenzuolo è stato riscontrato un primo versamento di sangue dalla ferita al costato e poi il massivo travaso del siero), sono elementi che renderebbero praticamente certa l'identificazione dell'uomo della Sindone col rabbi *Yeshu'a* (ישו) di Nazareth.

Quanto poi al percorso storico della Sindone, quello ipotetico e quello certo - dalla Palestina a Edessa in Turchia, e da qui a Costantinopoli e alla sua ricomparsa in Francia nel 1356, sino alla seconda metà del XV secolo, quando il Lenzuolo divenne

proprietà di Casa Savoia - su di esso non mi soffermerò, essendo lo stesso facilmente attingibile dalla cospicua messe bibliografica sull'argomento nonché dalla rete internet.

E tornerei, a questo punto a parlare del nostro intrepido vigile del fuoco e del suo grande gesto, tuttora visionabile, in tutta la sua drammaticità, attraverso vari filmati che furono girati in quella terribile notte; vedasi, ad esempio, in Youtube:

www.youtube.com/watch?v=DRUP9u39OaI

Scopo di questo scritto è stato quello di riportare alla memoria un evento storico e soprattutto un personaggio appartenente alla nostra storia cittadina, che non devono essere dimenticati, e soprattutto da noi Torremaggioresi.

Ora, Mario, ormai in pensione come vigile del fuoco, svolge a Torino la sua professione di architetto. E' un uomo che s'è fatto da solo. Non posso dimenticare, per i vincoli d'affetto che legano la mia alla sua famiglia, la modesta casa, al n.c.23 del nostro *largo Codacchio*, in cui egli visse i suoi primi anni, uno dei sette figli di Peppino e Giuseppina.

[Nessuno - per inciso - dei Consigli comunali che si succedettero a partire dalla data dell'11 aprile 1997, si sognò mai di apporre, alla facciata di quella piccola dimora, una benché minima indicazione segnaletica che la connotasse come la casa natale del vigile del fuoco che salvò la Sindone. Né ciò meraviglia ove si consideri che tante ne mancano, riferibili ad altri personaggi che pure recarono onore, nel tempo, alla nostra noncurante ed indolente cittadina ...]

Erano tutt'altro che agiate le condizioni di vita di quella famiglia ed il suo sostentamento derivava dalla onesta disponibilità di tutti i componenti, grandi e piccoli, della stessa - compresa la nonna: l'indimenticabile *mamma ròscë*, così detta per via dei suoi capelli fulvi - al servizio presso coloro che lo richiedessero. Il primo contatto che i miei ebbero con i genitori di Mario fu proprio motivato dalla necessità dell'assistenza in casa della mia nonna paterna, quand'ella si accidentò prima di morire; e fu proprio la nonna di Mario ad accudirla. Da allora, per tanti anni che seguirono, la famiglia del nostro - che si legò alla mia anche tramite più di un vincolo di comparatico (battesimo, cresima, comparatico d'anello) o '*sangiuuànnë*', come nel nostro vernacolo lo chiamiamo - rappresentò per noi un sicuro 'punto d'appoggio' e... ci facemmo, vicendevolmente, tanto bene. Mario venne 'messo a collegio' dai preti, per poter studiare; poi, come ho detto, a Torino si fece strada da solo.

Ma, tralasciando la nostalgica onda dei ricordi che pure spontaneamente affiorano, in questo mio scritto ho voluto che fosse Mario Trematore stesso a parlare della sua vicenda strettamente legata alla Sindone. Egli è ancora interpellato da più parti perché la racconti e, nondimeno, nei testi ed in rete, l'ha spessissime volte riproposta.

Ma, ho voluto che, ancora una volta, sia pure un'ennesima volta, egli la narrasse, quella sua vicenda, 'extra-ordinariamente' per i lettori di questo quaderno. Così, gli ho telefonato e glielo ho chiesto. Mi ha inviato una sua memoria di quella notte, tratta da un'intervista di qualche anno fa. Eccola:

« Dal mio balcone, oltre i tetti delle case, mia moglie Rita e i miei due figli, Jacopo e Chiara, vedono grandi nuvole di fumo scendere sulla città: il duomo sta bruciando. Pur non avendo obblighi di servizio, decido di intervenire. In casa ho una vecchia giacca, scolorita dagli anni consumata da tante arrampicate in montagna. Sulla manica, quasi all'altezza della spalla, avevo cucito un distintivo dei vigili del fuoco. La indosso, infilo un paio di stivali e corro lì. In 22 anni di lavoro pensavo di averne visti tanti di incendi, ma uno così terrificante da gelarti il sangue nelle vene non mi era mai capitato. All'interno del duomo la cappella si sbriciolava sotto l'urto delle fiamme e il crepitare insistente aumentava la mia voglia di fuggire. Potevo farlo in qualsiasi momento. Non avevo pensieri né per il capolavoro del Guarini, né per l'uomo muto della Sindone. Avevo altro in mente: la mia vita e quella dei miei colleghi.

Ancora oggi non so spiegarmi cosa sia successo, ma il vetro antiproiettile, sotto i colpi della mazza, si sbriciolava come sabbia. Sono stati momenti drammatici: la paura di morire fa affiorare alla mente i ricordi più belli e le persone che ami. Non era l'incendio a minacciare la distruzione della Sindone, ma l'eventuale crollo della cappella, che avrebbe seppellito pompieri e telo. E' stato faticoso, ma dentro di me sentivo una forza che non era umana.

Dopo quella notte, qualcuno per strada mi riconosceva e mi allungava la mano per un saluto e un complimento. Qualcuno, invece, mi fermava e mi chiedeva: "Sei tu quello che ha salvato la Sindone?"

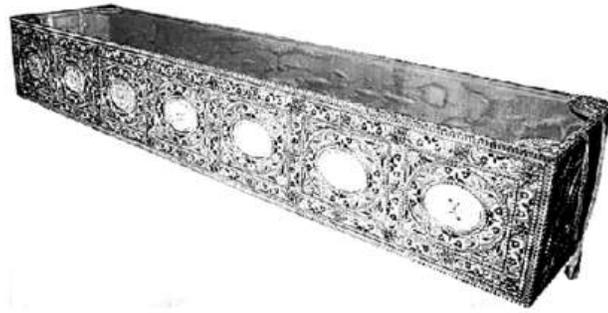
Alla mia risposta affermativa ricevevo uno sputo in faccia, o peggio venivo preso a calci, come hanno fatto due ragazzi mentre portavo la mia cagnetta Luna a una passeggiata nel parco. Per quanto riguarda le reazioni dei miei colleghi, alcuni condividevano la felicità, altri si mostravano inspiegabilmente invidiosi. Ma fra le tante lettere ricevute rimasi toccato dalle parole di due sacerdoti: il gesuita Vitale Savio, che sarebbe diventato mia guida spiri-

tuale e amico carissimo, e padre Egidio Tocalli, medico missionario dei Comboniani nel nord dell'Uganda, che mi scrisse: "Ho visto il tuo volto sudato e felice con le tue mani ancora sporche di sangue e di schegge di vetro e ho benedetto te e quanti hanno salvato il Lino della Sindone. Vedi, caro Mario, io credo con tutto il cuore che la Sindone è il regalo di Dio a tutti noi; la prova che Gesù ha sofferto la terribile morte dei crocifissi: Con la differenza che Lui è morto per mio amore, per tuo amore, per amore di tutti".

Mi è difficile dare una risposta su ciò che significhi per me la Sindone oggi, in quanto ciò che rappresenta non può tradursi in qualcosa di spiegabile con le parole. La ragione non può spiegare il mistero. Può solo viverlo come atto di fede. Però posso dire che la Sindone rappresenta per me il mio compagno di viaggio in questa vita terrena. Dopo l'incendio mi sono posto tutte le domande: chi ero in quel momento? Un pazzo spericolato? Un eroe? Un esibizionista a caccia di gloria? No. Semplicemente un uomo disposto a rischiare la propria vita quando ne vale la pena. Per salvare un altro essere umano, per salvare i valori dell'arte e della cultura, per salvare i simboli sacri di qualsiasi religione.

I segni della passione lasciati impressi su quel lenzuolo rimandano a Gesù. Lui ha scelto la via dell'umiltà e del servizio, anzi, Lui in persona è questa via. Il Maestro ha tracciato quella strada duemila anni fa e io, dopo quell'incontro così misterioso e drammatico, provo a seguirla, pur rimanendo un peccatore. In questi anni ho fondato due piccoli gruppi, uno a Torino e l'altro a Bari, dal nome *Il Mandylion* (in greco antico significa "telo": con questo nome la tradizione orientale indica la Sindone). Ci riuniamo una volta al mese, con la guida spirituale di Adrian Hancu, sacerdote cattolico di rito bizantino, e di Giampietro Casiraghi, missionario della Consolata e docente universitario di Paleografia latina. Tocchiamo molti temi spirituali, dalla preghiera alla concretizzazione dell'amore divino. Al termine di ogni incontro ci fermiamo per condividere il cibo preparato da ciascuno di noi e per donare un'offerta da destinare ai più bisognosi. Ho capito che il messaggio della Passione è il servizio e che Gesù è la via ».





La teca che custodiva la Sindone sino al 1997

Le **NOTE BILIOGRAFICHE ESSENZIALI** sono incluse nel testo.



Degli Episodi del '48 a Torremaggiore,
durante la 'Primavera dei Popoli',
narrati da don Tommaso Leccisotti



Siciliani! Il tempo delle preghiere inutilmente passò. Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando II tutto ha disprezzato; e noi, popolo libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti? All'armi, figli di Sicilia, all'armi! La forza di tutti è onnipossente: l'unione dei popoli è la caduta del re. Il giorno 12 gennaio, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune (...)

(dal manifesto-proclama di Palermo del 9 gennaio 1848)

Immagine di copertina:

(computer collage)

- Don Tommaso Leccisotti
nel ritratto a sanguigna di Pietro Annigoni
- Scorci della Biblioteca di Montecassino e
del Castello di Torremaggiore
- Sequenza da "I moti del '48" in una Produ-
zione OVO.com (Video Enciclopedia)

I modi di dire hanno spesso un'origine storica che li giustifica: così, ancora oggi, si dice «è successo un quarantotto» per indicare una situazione caotica ed improvvisa di tumulto generale. Furono infatti gli eventi rivoluzionari che si intrecciarono proprio nel 1848 a cristallizzarsi nell'immagine menzionata, fino a diventare l'archetipo - anche verbale - di un evento tumultuoso ma nello stesso tempo decisivo.

In quell'anno, infatti, una violenta tempesta rivoluzionaria, nota come *la Primavera dei Popoli*, che scosse dalle basi l'imposto ordine precostituito, si abbatté sull'Europa intera e sua caratteristica nuova e sconvolgente fu la sincronia degli episodi e la vastità delle aree geografiche interessate. Un momento della storia, dunque, determinante per le sorti dei vari Paesi coinvolti, da Parigi a Milano, a Budapest, a Napoli, a Palermo, a Vienna, a Venezia, che accomunò in un inestricabile nesso europeo le varie vicende locali.

Tre ispirazioni furono comuni a tutti gli episodi rivoluzionari di quell'anno: l'ispirazione nazionale, quella costituzionale e quella sociale.

Per l'Italia fu uno dei momenti più importanti del processo risorgimentale. Mentre nel resto dell'Europa ci si ribellava per ottenere riforme sociali o per chiedere la concessione di carte costituzionali, presso di noi le lotte si saldarono alla battaglia patriottica volta ad ottenere l'indipendenza e l'unità del Paese.

E, a pensarci bene, il vento liberale non soffiò dal Nord al Sud, ma dal più profondo Sud, dalla Sicilia, in su sino al Nord. Nell'Isola si affermarono diritti di libertà individuale già prima di quelli che sarebbero stati riconosciuti, nel 1848 a Torino, da Carlo Alberto per il Piemonte. E questo dimostra quanto i Siciliani fossero culturalmente preparati, prima e più degli altri fratelli italiani ad afferrare il vento delle rivoluzioni del '48.



Palermo, 12 gennaio, 1848

Quel 12 gennaio palermitano scoppiò prima delle Cinque Giornate del marzo milanese, e la rivoluzione siciliana fu la più lunga. Basterebbe riportarsi idealmente a Palermo, alla seduta del Parlamento di Sicilia del 17 aprile 1848, ad un solo mese dalla dichiarazione di decadenza della dinastia borbonica e dal conferimento della reggenza del Regno di Sicilia a Ruggero Settimo: mentre tutto l'impegno dei rivoluzionari era rivolto ad assicurare la cacciata dei Borboni dall'Isola, sul fronte dell'Unità d'Italia, il Parlamento decretava e autorizzava il potere esecutivo a permettere la partenza di cento individui da scegliere nella classe degli ufficiali dell'Esercito nazionale, sotto il comando del colonnello dello Stato Maggiore Giuseppe La Masa, al fine di soccorrere i fratelli di Lombardia "nella Santa Guerra dell'Italiana Indipendenza". La nave era già pronta e partì il giorno stesso per il suo viaggio verso il Nord da liberare ...

Indipendentemente dall'esito immediato o a distanza di quei fermenti, la Storia andrebbe comunque riletta, dal momento che il Mezzogiorno d'Italia svolse un ruolo non secondario nel processo risorgimentale, con un contributo notevole di vite perdute, perlopiù sottaciute nei documenti storici e nelle cerimonie ufficiali rievocative.

Il nostro Sud aveva per tempo, già prima del '48 (ed anzi già prima dei moti rivoluzionari del '20/'21), dato prova della sua vocazione repubblicana fin dall'epoca della breve e tragica esperienza della Repubblica Partenopea (1799), e il pensiero va, fra gli altri eroi, ai gloriosi torremaggiorese: Nicola, Giambattista ed Onofrio Fiani (di cui vedansi riferimenti al 2° quaderno di questa raccolta: p.49).

E va anche detto che, al di là degli attuali orientamenti neorevisionisti filo-borbonici (cui accenno al 3°quaderno di questa raccolta; v. p.25), tutti da valutare e su cui varrebbe la pena di confrontarsi con serena obiettività e discuterne, nessuno - questo è scontato - potrebbe, comunque, aver nulla da eccepire a riguardo della nobiltà ed autenticità dei valori che mossero gli atti dei nostri eroi, a qualsivoglia idealità essi appartenessero.

In quale maniera, sebbene si sia trattato di "modesti episodi", Torremaggiore, nell'ambito del Risorgimento, prese parte ai fatti insurrezionali del '48 in Capitanata, ci viene tramandato, in un suo documento, dal nostro illustre concittadino, famoso storico e archivista dell'Abbazia di Montecassino, don Tommaso Leccisotti.

Esso è intitolato: "Episodi del '48 a Torremaggiore" e fa parte della raccolta *Archivio Storico Pugliese, Anno I, Fasc. II*, pp.58-65.

Tale articolo si riporta, trascritto per intero, qui a seguire.

EPISODI DEL '48 A TORREMAGGIORE

Nell'aprile del 1848 era venuto in Torremaggiore, allora comune di 6000 anime, d. Giacomo Spinelli, quale giudice del circondario. La sua condotta riuscì ostica all'ambiente più evoluto (1).

Fra i provvedimenti da lui presi, durante la sua gestione e in relazione ai fatti di quell'anno, fu la rimozione della carica di capo urbano di d. Giuseppe Maria Leccisotti (2) e da quella di sotto-capo di d. Antonio de Angelis (3).

Il reclamo avanzato quindi contro tali provvedimenti dal Leccisotti presso l'intendente della provincia e il comandante la divisione territoriale delle Puglie, generale Marcantonio Colonna, provocò un'inchiesta, che nel dicembre 1849 fu eseguita dall'ispettore di polizia di Sansevero, Isaia Panzetta, assistito nella compilazione degli atti dal sostituto cancelliere Amanzio Bellitti.

L'inchiesta coinvolse altri cittadini, e cioè d. Nicola Pelosi (4), d. Michele Lamedica, d. Gennaro Pironti (5), d. Cesare Trematore (6) e i Jacovelli, d. Michelangelo (7), d. Giuseppe (8) e d. Raffaele, i quali tutti apparvero come compromessi negli avvenimenti del passato anno 1848.

Ma anche contro l'operato dell'ispettore di polizia furono presentati reclami dagli accusati. Un ricorso, in data 15 gennaio 1850, firmato dal Trematore, dal Pironti, dal Lamedica e dai Jacovelli Raffaele e Giuseppe, venne diretto al generale Colonna, all'Intendente di Capitanata, al R. Procuratore Generale presso la Gran Corte Criminale di Lucera; e vi era annessa una memoria contro la condotta dello Spinelli. Un altro ricorso era già stato inviato da Foggia il 2 gennaio dello stesso anno 1850 dal fuggiasco Leccisotti e dal Jacovelli Michelangelo.

In conseguenza di ciò e anche pel fatto che da un testimone dell'inchiesta era stato dato a compagno del Leccisotti e del Lamedica nei discorsi sovversivi d. Domenico Juso (9), il sottintendente di Sansevero, in data 17 maggio 1850, rimetteva gli incartamenti dell'inchiesta Panzetta al giudice istruttore del distretto, incaricandolo di un'accurata istruzione.

I fatti che, a carico degli imputati, il sottintendente sottoponeva al giudice istruttore erano i seguenti:

«1. D. Cesare Trematore intervenne nell'adunanza tenuta in casa di d. Michele Lamedica ai principî di maggio 1848 quando si trattò di spedire un deputato al comitato di Foggia a 12 detto mese in occasione dell'arrivo colà di Barbarisi e Zuppetta; fu l'apostolo di quest'ultimo nei collegi elettorali nei quali si dichiarò apertamente avverso al Real Governo ed all'ordine gridando contro le persone attaccate al governo medesimo, e precise contro i vescovi che chiamò cagnotti e spie della polizia (10); e siccome vi fu chi volle chiamarlo al dovere, egli minacciò non senza tentare di far succedere fatti criminosi ...

2. D. Michele Lamedica si manifestò in pubblico contro la sacra persona del Re, e precisamente nel caffè detto Mattialli con maledizioni e minacce. Nella di lui casa si tennero adunanze liberali tra le quali testé cennate nei principî di maggio 1848; anche egli fu il favoreggiatore di d. Luigi Zuppetta, e si assicura inoltre che nel 1849 si portò più volte nel luogo così detto la Valle a tener conferenze segrete con l'ex detenuto politico d. Alessandro Giustiniani di Casalnuovo sulle corrispondenze che costui aveva con Benevento per gli affari di Roma. In fine fu ed è l'ospite del greco d. Demetrio Prinari fu Nicola domiciliato in Sansevero, il quale per quel che si dice durante il 1848 recavasi spesso in Torremaggiore e in S. Paolo a spargere il malcontento contro il governo ed incitare le persone ad accorrere in aiuto de' Calabresi ...

3. D. Michelangelo Jacovelli, seguace di d. Cesare Trematore ed in strette relazioni col Prinari anzidetto fu scrittore di libelli, pubblicati per la stampa nel 1848 contro fedeli servitori del re N.S., civili ed ecclesiastici, ad oggetto di promuovere il disordine: fatti che diconsi notorî: autore nelle adunanze liberali.

4. D. Gennaro Pironti in maggio e giugno del 1849 annunziava festeggiante che era vicino la repubblica. Anche poco tempo fa gloria vasi di essere un liberale, e dicesi che avesse anche fatto trasparire delle speranze in materia di governo. Compagno indivisibile di Trematore, Lamedica e Jacovelli, ed amico intimo di Prinari ...

5. D. Giuseppe Leccisotti seguace di Trematore, apostolo anch'egli di Luigi Zuppetta nei collegi elettorali in maggio 1848, recossi in Foggia dal Zuppetta per aver colà come dicevasi delle istruzioni, e tornato in patria fe' sentire al capi-

tano dell'ex guardia nazionale di dover star pronto a qualunque ordine di partire o far partire la forza sopra Napoli. Si adoprò a spargere massime tendenti a persuadere che il governo proposto da Zuppetta era il migliore, e tenne spesso delle riunioni segrete in casa.

6. D. Giuseppe Santantonio compagno indivisibile di tutti i soprascritti demagoghi: nemico del re N.S. al segno che, dicesi, dovendo esser sorteggiato il calzolaio Giovanni Lamedica nella leva di gennaio 1849 una sera esso Santantonio, d. Giuseppe Ancona ed un altro non conosciuto, fermarono in una strada del paese il Lamedica dimandandogli se voleva servire il re, ed alla risposta affermativa lo percossero fortemente dicendogli tu devi dire: 'si fotte il re, mora il re'; e lo seguirono anche con percosse fino all'uscio della sua casa.

7. D. Nicola Pelosi nel 1848 vedevasi in continuo andare e venire da Foggia ed altri luoghi, senza però sapersene il preciso scopo. Il comitato di Foggia gli dava, secondo dicesi, il titolo di presidente delle adunanze liberali di Torremaggiore.

8. D. Vincenzo e d. Giuseppe Ametta si mostravano sempre in mezzo ai demagoghi, e nelle segrete riunioni de' medesimi.

9. D. Gioacchino Magnati di S. Paolo tentò formare un comitato in quel comune, e non vi riuscì. Dicesi che abbia fatto parte del comitato di Foggia, e che essendosi veduto girare per varî luoghi nel 1848, abbi ciò fatto per conferire con i settarî de' luoghi medesimi. Michelangelo Berardi di S. Paolo fu veduto sempre in unione col Magnati, e si permise insultare le persone attaccate al governo di S.M. il Re N.S. ...

10. E finalmente un tal Luigi Petrone che dicesi arrestato in Lucera in linea di polizia, era nel 1848 il messo fedele e segreto degli anzidetti demagoghi che vuolsi essere stato spedito anche nelle Calabrie, e che attualmente riceve da essi delle sovvenzioni nel carcere ».

Ad ogni capo di accusa seguiva l'elenco delle persone da interrogare come testimoni, oltre quelli già escussi dal Panzetta.

Oltre i ricordati in principio, erano ora indiziati anche altri, ossia d. Giuseppe Santantonio, d. Vincenzo e d. Giuseppe Ametta, d. Giuseppe Ancona, di Torremaggiore; d. Gioacchino Magnati e d. Michelangelo Berardi, di S. Paolo; d. De-

metrio Prinari, domiciliato a Sansevero; Luigi Petrone di Foggia, ma domiciliato a Torremaggiore.

Il Leccisotti che qui è citato come assecla di Trematore, compare poi sempre in capo alla lista.

Il ff. d'istruttore, giudice Crispo, si recò a Torremaggiore il 29 novembre, e venne istruito il processo in base alla duplice accusa:

1. di costituzione di società segreta nel 1848 per discutere contro la sicurezza interna dello Stato;
2. di discorsi fatti in pubblico, tendenti a spargere il malcontento contro il governo.

Nel processo poi, oltre i già citati, venne coinvolto anche d. Domenico Juso.

Ma i testimoni che avevano già depresso nell'esame dell'ispettore Panzetta, ora «deviarono interamente dalle prime dichiarazioni, sostenendo che l'ispettore dopo averle fatte redigere a modo suo, gli aveva obbligati con minacce di arresto ed altro a sottoscriverle. Di fatti tanto venne affermato dal sotto cancelliere di quel circondario, sig. Bellitti, che scrisse sotto la dettatura dell'ispettore» (11).

Un solo testimone, sia pur attenuandola, confermò la propria deposizione, mentre uno dei nuovi testi, che la memoria degli accusati designa come intimamente legato allo Spinelli, fu decisamente contrario.

Mancò quindi una evidente e completa prova dei fatti, poiché anche i confronti tenuti fra i testimoni dettero scarsi risultati.

Il Petrone poi, che «uomo da poco» era stato implicato in un altro processo di ordinaria polizia per tentato furto qualificato, riuscì a provare di non essersi mai mosso da Torremaggiore, nel periodo dei viaggi politici addebitatigli.

Il 25 febbraio 1851 il Pubblico Ministero in Lucera chiedeva, e la Gran Corte Criminale di Capitanata deliberava, che il giudice commissario della causa in residenza continuasse la istruzione e accertasse meglio le cose, anche richiamando «dal sig. intendente della provincia gli elementi sulle cui basi venne incaricato il mentuato ispettore a raccogliere le indagini a conto del sig. Leccisotti».

La sentenza della Gran Corte fu poi emessa il 28 aprile dello stesso anno 1851. Ad unanimità col P.M. essa deliberava «che gli atti pel primo carico di discorsi e fatti pubblici tendenti a

spargere il mal contento contro il governo, nonché di associazione illecita contro la sicurezza interna dello stato, si conservino in archivio sino alla sopravvenienza di nuovi lumi, ed all'effetto ordina la deliberazione del detenuto Luigi Petrone».

Ma non tornò senz'altro la tranquillità. Il Leccisotti, nell'ottobre era a Foggia, nella locanda di d. Teresa Lupo di rimpetto alla Stamperia, ed ivi ancora si trovava nel novembre e dicembre (12).

A tanta distanza di tempo, appare chiaro che se la oculata e, in quel momento, particolarmente rigida giustizia ufficiale non trovò materia sufficiente per una condanna, in realtà fatti gravi, come in altre occasioni, quando per le stesse passioni politiche si giunse purtroppo fino allo spargimento di sangue, non si erano avuti (13). Resta però accertato che il vento dei nuovi tempi anche in quegli inizi fu sentito a Torremaggiore; ed è notevole l'analogia perfino dei particolari con quanto avveniva altrove, ad es. a Lucera.

Infatti «... *il 48 l'han fatto tutti: ... pure dimenticate terre di provincia ebbero campioni di patriottismo e parteciparono, come poterono, al gran moto di riscossa nazionale; e ... anche in quella prima rivolta, non si assopirono i vietati odî fra le mura cittadine, né si fu immuni da colpe e da errori, che turbarono lo svolgimento della rivoluzione e arrestarono il corso degli eventi ... non furono soltanto le grandi città gli eroi passati alla tradizione che fecero tutto, ma ... anche i nostri padri nelle terre di provincia, qualcosa sentirono e, in diversa maniera, operarono per la causa che affratellava le diverse genti d'Italia» (14).*

Anche in Torremaggiore il '48 ebbe echi che tardarono a spegnersi.

Ma se Torremaggiore pure *sentì qualcosa*, non possiamo dire che l'azione sia stata corrispondentemente decisa e piena: il movimento rimase modesto e nascosto.

E col movimento lucerino descritto dal Pontieri ebbe grande analogia: come esso, serpeggiò fra la borghesia proprietaria di terre e d'immobili, senza estendersi troppo, anzi restando alcuni membri di questa stessa borghesia «retrivi per contrasto ad altri invasati di novità» (15). Ma, a differenza del lucerino, non può dirsi che sia passato ad una decisa azione. Il movimento di Torremaggiore fu dunque in relazione principalmente con la trasformazione della Guardia Nazionale in

Guardia Urbana, trasformazione che venne accompagnata dai relativi dissensi per l'accaparramento delle cariche, e con le elezioni indette per i deputati al parlamento, dopo la promulgazione della costituzione. Soprattutto poi con il viaggio in provincia di Luigi Zuppetta e Saverio Barbarisi (16).

Anche i liberali di Torremaggiore cercavano di mantenere relazioni con gli altri circoli della Capitanata per non restare isolati « in quel groviglio di trame settarie che turbarono il '48 napoletano».

Certo non erano mancati in paese i carbonari, e di essi la Caso (17) ricorda come gran maestro della vendita di Torremaggiore, prima e dopo la rivolta del '20, Giustiniano Venetucci; durante «il movimento costituzionale», il farmacista Antonio Mariani, mentre gran maestro sostituto era il sacerdote Michele Juso (18). Ma essi non compaiono, almeno come tali, nel movimento presente. Del resto l'epoca aurea della carboneria era finita e il '48, come è noto, fu effetto di forze ben diverse.

E, come suole accadere, anche allora vecchi partiti locali o vieti rancori entrarono a dar corpo a sospetti, concorsero ad ingigantire indizi di sentimenti nazionali manifestantisi all'unisono con i sentimenti dell'ora: così fu turbato e svisato anche quell'inizio di moto nazionale. Balza infatti dalla lettura degli atti tutto lo sfondo di risentimenti e di odiosità che fa leva in alcuni individui, i quali forse, con favoritismi ed altri mezzi poco simpatici, volevano mantenere il monopolio di cariche e di uffici troppo ambiti. Vecchio e mai guarito male!

Comunque, questi modesti episodi, riallacciandosi a quelli dei paesi vicini, valgono a far meglio comprendere l'ambiente e i risentimenti del '48, in Capitanata.

TOMMASO LECCISOTTI

NOTE

- (1) Pare che tale sia riuscito anche prima in Vieste, Candela ed altre località ove era stato. Vari erano i gravami mossi a carico di lui, che veniva detto dominato soprattutto da uno di S. Paolo «invaso dal demonio dell'orgoglio».

Fonti delle presenti note sono le copie degli atti processuali e altri documenti privati conservati in famiglia.

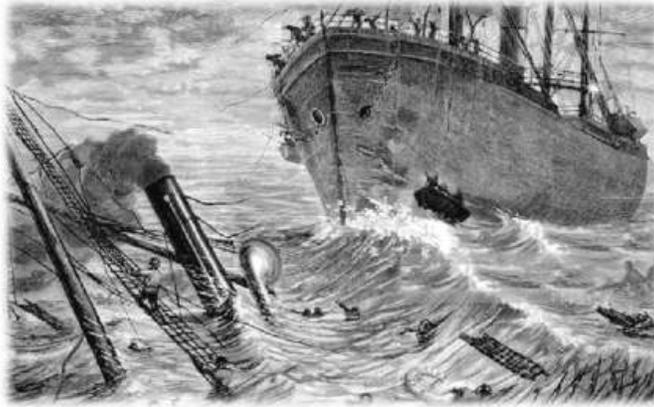
- (2) Era nato da Vincenzo e Francesca Trematore il marzo 1810 in Torremaggiore e vi morì il 31 ottobre 1876; aveva sposato Teresa Rotelli il 1° aprile 1827. In data 9 ottobre il giudice Spinelli gli aveva comunicato che «per disposizione superiore sono stati destinati al comando di questa guardia urbana d. Giuseppe Maddalena nella qualità di capo e d. Vincenzo Santoro in quella di sottocapo». La comunicazione doveva valere anche per il ff. di sottocapo, d. Antonio de Angelis.
- Del resto «fin dal settembre si era cominciato in tutto il regno a sciogliere le guardie nazionali che si erano mostrate ribelli, o a sostituire con nuove guardie quelle che poco avevano adempito al loro dovere». C. DI TARANTO, *La Capitanata nell'anno 1848*, Deliceto, 1911, p. 78.
- Nei vari memoriali il Leccisotti è detto «l'amico de' buoni, il soccorritore dei poveri, il sostenitore delle industrie del paese, uomo attaccatissimo all'ordine ed al real governo».
- Sull'uso frequente del «don» cfr. E. PONTIERI, *I fatti lucerini del 1848*. 2ª Ediz. Foggia, Stud. Edit. Dauno, 1940, p. 14.
- (3) Nei memoriali era qualificato come «uomo giusto, senza ombra di delitto».
- (4) Morì nel 1861, dicembre 31, di 64 anni, marito di Anna Fortunata.
- (5) Di Francesco e Rosa Ricci, maritato a Filomena Fratta, morì quasi all'improvviso il 17 dicembre 1875, in età di 56 anni.
- (6) Di Nicola e Maria Giuseppina Squadrilli, vedovo di Clementina Fraccacreta, morì il 14 ottobre 1890, in età di 86 anni.
- (7) E' l'unico torremaggiorese che il DI TARANTO, op. cit., p. 85, ricorda fra quelli che «ebbero a patire» per le vicende del 1848. Di lui però e degli altri, non ricordati nelle note, non sono riuscito ad avere dati biografici sicuri.
- (8) Dottore in medicina, morì il 16 agosto 1859, in età di anni 47; era allora vedovo di Gelsomina Galassi.
- (9) Di Raffaele e Carolina Mascia, nato il 30 maggio 1822 e morto il 20 aprile 1878, sposò Rosa Galatro fu Raffaele e Teresa Cola di Napoli.
- (10) Anche il DI TARANTO, op. cit., p. 37-38, ricorda che, dopo la concessione della costituzione, in Capitanata si cercò di mandar via i vescovi.
- (11) Infatti il Bellitti, in data 3 dicembre, depone avanti al giudice istruttore che «non fece altro che scrivere sotto la dettatura dello stesso (Panzetta). Può quindi affermare che le dichiarazioni di vari testimoni chiamati per l'oggetto non furono redatte nel modo espresso da medesimi, e quantunque i testimoni facevano ciò marcare, pure l'ispettore minacciandoli del carcere e chiamandoli nemici del re, gli obbligava sottoscriverle, dicendo loro che ove non si fossero prestati, gli avrebbe situati nella medesima categoria dei rubricati. Si ricorda pure che uno de' testimoni, d. Gennaro Garzetta, non trovavasi in questo comune, pure l'ispettore diede incarico al dichiarante che appena ritornato si fosse in di lui unione recato a Sansevero per riceverne la dichiarazione. Che tanto fu eseguito, e fu il solo testimone, il Garzetta, che rese la dichiarazione nel modo come fu scritta, e l'ispettore volle che si fosse portata in continuazione delle altre, mentre per verità fu redatta a Sansevero». D. Gennaro Garzetta da alcuni testimoni viene detto «uomo di morale equivoca e si crede capace di asserire un mendacio per procurare danno ad altri».
- (12) Così si rileva da alcune lettere ivi indirizzategli. Una, in data 7 dicembre 1849, di d. Raffaele Juso chiedeva: «I passaporti per i miei ragazzi prego vi preparare, affinché nella loro venuta possono rilevarseli, per indi portarsi al loro destino», e in un poscritto dava notizie circa l'inchiesta dell'ispettore di polizia e le persone da lui chiamate a deporre. Due altre, in data 13 novembre e 21 dicembre dello stesso anno 1849, sono di d. Ce-

- sare Trematore che l'esortava a venire «almeno a fare Natale in famiglia, per carità non fate più ridere i vostri nemici».
- (13) «Di tutta la provincia il solo distretto di Sansevero in buona parte non si era lasciato trascinare ed era rimasto in una relativa tranquillità». DI TARANTO, op. cit., p. 68.
- (14) E. PONTIERI, op. cit., p. 7.
- (15) Id., loc. cit.
- (16) «Ad incitare maggiormente gli animi, si sparse la notizia che lo Zuppetta veniva a ringraziar gli elettori, e che il Barbarisi lo seguiva come commissario di polizia per impedire apparentemente che non trascendesse ei discorsi o facesse propaganda repubblicana. Numeroso popolo convenne in su la via che da Foggia mena a Napoli, e li ricevette come in trionfo ... Essi venivano dopo essersi intesi col Comitato generale di Napoli intorno ad un moto politico, nello stesso tempo che Raffaele Crispino andava nel Molise, e un congiunto di Costabile Carducci nel Principato Citra ... Lo Zuppetta non si fermò a Foggia, ma proseguì per Lucera e Castelnuovo ... Confida a Carlo Trotta che prima che spiri il 15 maggio nuove cose sarebbero avvenute; ma che energia ci voleva e gente in arme ... Il Barbarisi era rimasto a Foggia ed aveva pur esso ringraziato gli elettori; si era abbozzato coi più potenti ed autorevoli liberali, esortandoli e riscaldandoli». C. DI TARANTO, op. cit., p. 43-45. Lo Zuppetta tornò poi a Napoli, mentre il Barbarisi si recò nel Barese. Poco dopo, il 12 maggio, rivenne a Foggia, tentandovi la rivoluzione ancor prima della data del 15. Impedito dalla fermezza del segretario, reggente l'intendenza, Fuscillo, riprese la via di Napoli.
- (17) G. CASO, *La Carboneria di Capitanata dal 1810 al 1820, nella storia del Risorgimento*, in «Arch. St. Prov. Nap.», XXXIX (1914), p. 812. Il testo della Caso, non saprei se per errore di lettura o di stampa, ha Luso. Degli altri adepti dà il nome di 18. Interessante sarebbe anche ricercare le ripercussioni locali del '99. Dai registri parrocchiali si ha notizia di parecchi uccisi, sia dai Francesi che dal popolo tumultuante; alcuni anche fuori paese, ossia a Sansevero e a Foggia. Ricordo fra i trucidati il giorno 29 maggio: «magni ficus Paschalis Dominici Juso et Vincentiae de Simone filius annos 23 natus, nullis sacris adiutus, ictu catapultae vulgo sclopetae confossus, tatim obiit»; il trentenne d. Carlo Settanni, sacerdote partecipante di S. Maria; d. G.B. Fiani; d. Filippo Marino etc.
- (18) Morì il 22 ottobre 1842, in età di 75 anni, assistito dall'arciprete di S. Maria, d. Sabino Ricci, e fu deposto non nella sepoltura di famiglia, ma nel campo santo «prope aediculam». Era partecipante di S. Nicola. Per la sua adesione alla carboneria era stato imprigionato e il padre aveva minacciato di diseredarlo.

Dell'articolo sono da evidenziarsi, oltre all'interessante ed ineccepibile corredo delle Note, le riflessioni finali di don Leccisotti, spassionate ed argute. Davvero ameni da leggersi sono poi i brani - riportati testualmente dall'Autore - che riguardano l'esposizione dei fatti a carico degli imputati, fornita all'istruttoria: verrebbe da dire che la punteggiatura non fosse stata ancora inventata ... D'altra parte, non è forse la insidiosa possibilità di attribuire diverse interpretazioni ad un verbale di presunzione di colpa, quella che, da sempre, in un processo, la fa da padrona?...



Di un'identità verosimilmente svelata
nell'effigie della sconosciuta
della 'Tomba del Principe'
in Torremaggiore



1. «On prétend que le *Pollux* avait à bord 70.000 colonnates gold: une comtesse russe, Mme. d'Uxhull, avait 50.000 fr. et beaucoup d'objets de grande valeur. La princesse napolitaine de la Rocca avait avec elle une somme de plus de 30.000 fr., ses équipages, voiture, etc. Le capitaine d'artillerie Taharicoff, russe, avait une somme de 20.000 fr. et une collection de précieuses d'une valeur considérable.»

(Descrizione, in un giornale francese dell'epoca, del tesoro del *Polluce*, il piroscafo postale affondato nel 1841 al largo di Capoliveri (Elba). Nel testo si fa riferimento alla presenza a bordo della Principessa della Rocca - In: Vincenzo Filomarino, *Napoli e i Filomarino - Mille anni di storia* /v. Bibliogr.1 e 2)

2. «All'urto balzai dal letto, salii sul ponte e là trovai la principessa Spinosa che mi disse che eravamo perduti. - Le domandai cosa era accaduto. - Non vedete dunque, mi disse, che il legno sta per sommergersi? - Io proposi alla principessa di gettarsi in mare con me offrendomi di sostenerla sinché mi bastasse la forza. - No, mi disse, io non posso abbandonare i figli ...»

(Testimonianza-deposizione di Giacomo Domenico Valentini [o Valentin] al processo penale che fece seguito alla sciagura dell'*Ercolano* del 1854 - In: Mario Corrao, *Difesa del capitano ed armatore del Sicilia contro il capitano ed armatore dell'Ercolano ...* Nota 1 p.21/v. Bibliogr.3)

3. «Tra i morti si conta la principessa Spinosa di Napoli»

(Annotazione riguardante l'affondamento dell'*Ercolano* nelle Notizie varie - In: *Gazzetta del Popolo*, Anno VII, 1854, N.103 ... /v. Bibliogr.4)

“Non si sfugge due volte alla morte” (E. Salgari)

Immagini di copertina:

- Particolari del blasone di Palazzo Filomarino della Rocca in Palo del Colle (BA): Angelo reggicartiglio recante il motto d'anima d'impresa: SAT UNUS ([ne] *basta uno*); Arma lapidea recante l'onorificenza del *Toson d'oro*; la medesima raffigurata araldicamente a colori.

/ Il Principe *Giambattista Filomarino III della Rocca*, nel 1774, in Palo del Colle, subentrato nel feudo agli Acquaviva d'Aragona, edificò un imponente palazzo con oltre cento stanze. Incorporando i resti dell'antico castello svevo, edificato dal feudatario Amerigo de Saveriis o Savarin, su volere dell'Imperatore Federico II di Svevia nel 1255; il *Palazzo del Principe* (così indicato dai Palesi) domina la sommità del colle. L'opera risulta non completata poiché *Giacomo Filomarino*, ultimo feudatario di Palo, non ebbe modo di terminarne i lavori in seguito all'abolizione del Feudalesimo. /

- Busto in marmo di Carrara, sito nella cappella funeraria del Principe Michele de' Sangro, in Torremaggiore, accanto a gli altri due bronzi, raffiguranti lo stesso e la sua compagna, Signora Elisa Croghan.

Il 29/11/2017, presso il Castello ducale di Torremaggiore, relazioni nel merito d'un mio breve saggio dal titolo «*Della controversa identità della "dama bianca" di Michele de' Sangro*», il quale venne pubblicato dal sito *ifontanaritorremaggiore.com* nella sezione *Cultura e Arte*, al mio nome. Tale pubblicazione digitale, riproponeva, con qualche ininfluyente modifica, il contenuto del 30° quaderno (pp. CCCXCIII-CD), dallo stesso titolo, estratto dal mio e-book in CD-Rom "*Brouillons 1° Tomo - Raccolta di scritti vari*", di cui v'è una copia in cartaceo presso la Biblioteca comunale 'M. De Angelis' di Torremaggiore. Il quaderno in questione l'avevo scritto nel maggio del 2017 (v Bibliogr. 5).

A questo mio breve saggio rimando il lettore, nel cui rispetto mi pare superfluo ripetermi sullo stesso argomento. Piuttosto, partendo da quanto già ivi esposto ed atteso che chi mi legge lo abbia già acquisito, considererei che restavano aperte e/o da meglio definire, in quel lavoro, alcune questioni:

- chi fosse stata colei cui avevo dato l'appellativo di *dama bianca di Michele de' Sangro*;
- quale sia l'identità, tuttora controversa, della dama sconosciuta, ritratta in marmo (v. immagine di copertina) nella cappella funeraria de' Sangro del cimitero di Torremaggiore;
- a chi appartenessero i resti dell'ipogeo tombale de' Sangro, dati alle fiamme nella sciagurata profanazione dello stesso, avvenuta nella notte tra il 17 e il 18 agosto del 2011.

E, dunque, tali questioni, mi hanno indotto ad approfondire le mie ricerche nel merito delle stesse, al fine di esporne i risultati nel presente 31° quaderno della raccolta *Brouillons 2° Tomo*.

Orbene, quanto alla prima questione, sono giunto alla conclusione, non certo incontestabile ma che ritengo assai sostenibile, che la nobile dama amata dall'11° ed ultimo Duca di Torremaggiore, e da cui egli ebbe due figli (Gerardo e Giulio Raimondo) morti in mare assieme alla loro madre, sia stata la Principessa *Elena Ruffo di Bagnara di Spinoso, nata Filomarino della Rocca d'Aspro Cattaneo della Volta di Montescaglioso*.

E che possa trattarsi di lei lo si può dedurre dalle seguenti considerazioni:

- il nome dell'altra dama napoletana di cui da parte di alcuni vien fatto cenno e che citai nel mio precedente lavoro, ossia tale *Elisabetta figlia del Principe Ruffo d'Espinosa*, sembrerebbe - per quanto generata in buona fede - una 'costruzione' di un nominativo non reale in quanto non risultante negli albi araldici della nobiltà italiana, consultando i quali, si incontrano: i Bianchi d'Espinosa, i d'Espinosa, ovviamente i Ruffo, ma assolutamente non i Ruffo d'Espinosa e, tanto meno, una Principessa Elisabetta (v. Bibliogr. 6).

- Sembrerebbe proprio essersi dato il caso che le reali generalità della dama, Elena Filomarino, il cui nome ha la medesima iniziale, "E", di una inesistente Elisabetta ('E', che appare, magari, puntata nei documenti o, nome, a suo tempo, volutamente camuffato), siano state confuse con quelle immaginarie di 'una' Ruffo d'Espinosa.

- In effetti, Donna Elena Filomarino della Rocca, appartenente alla migliore nobiltà di Napoli, essendo andata sposa ad un patrizio napoletano dei Ruffo di Bagnara, Principe di Spinoso, divenne una Ruffo di Spinoso. E, atteso che la denominazione di 'Spinoso' per il piccolo ed antico comune della provincia di Potenza, nacque dalla mutazione della precedente 'Spinosa' - riportata nel "Catalogo dei Baroni" databile tra 1154 e 1168 - è tutt'altro che peregrino immaginare che il casato "de' Spinosa" possa essere stato erroneamente travisato in "d'Espinosa"; evenienza non rara nelle trascrizioni. La Filomarino è indicata nei documenti relativi al naufragio del 1854 in cui perse la vita, come Principessa Spinosa (v. didascalie 2 e 3 all'immagine in 2ª di copertina).

Tutto concorda con l'ipotesi (e non più tanto 'ipotesi'...) che la Filomarino possa essere stata la dama amata dal de' Sangro, considerando la vicenda del suo annegamento in mare assieme ai due figli, nell'affondamento del vapore *Ercolano*, avvenuto al largo di Antibes nel 1854, mentre ella raggiungeva l'amante esiliato (forse più volontariamente che per vera e propria condanna di Re Ferdinando II) a Parigi. Ma di ciò ho già detto nel mio precedente lavoro, così come ho già detto, nello stesso, come inequivocabilmente risulti in tutte le genealogie dei Filomarino che Donna Elena, sia *morta in mare* in quell'anno, nella notte tra il 24 e 25 aprile. Taluni riportano che la Filomarino nel suo coniugio con Ruffo di Bagnara di Spinoso, fosse già madre di sei figli, prima di avere da Michele de' Sangro, Gerardo e Giulio Raimondo; il che non corrisponde al vero, se ripercorriamo le vicende, che qui di seguito tratteggerò, della vita della nobile dama.

E, dunque, Elena nacque a Napoli, il 17/2/1820, 3ª figlia dopo Rosalia (1815) e Felice (1817) [tale fu il nome impostole] di secondo letto (1811), di Don Giacomo Filomarino (1773-1840), X e ultimo Principe di Rocca d'Aspro (oggi Roccaspide (SA)) e di Rosa Cattaneo della Volta, Marchesa di Montescaglioso (MT). Ella sposò, nel 1838, all'età di 18 anni, Don Girolamo Ruffo di Bagnara, Principe di Spinoso (1814-1888), nelle prime nozze di lui; dal matrimonio nacquero tre figli: Don Francesco, Donna Rosa e Don Fabrizio, Duca di Sasso-Ruffo.

Il nonno di Elena, Giambattista (III nella successione onomastica) Principe della Rocca (di cui vedasi alla 2ª di copertina del presente quaderno) era stato condannato come reo di Stato per essersi schierato con le idee repubblicane; stessa sorte toccò al padre Gia-

como. Che tale attività rivoluzionaria fosse continuata da Donna Elena si può solo supporre da alcuni indizi, tra cui, fra l'altro, la circostanza ch'ella si trovasse a bordo del piroscampo postale *Polluce*, quando questo affondò, con il suo ingente carico d'oro e preziosi (v. didascalia 1 dell'immagine in 2ª di copertina), il 17 giugno 1841, al largo dell'Elba, speronato dalla nave regia *Mongibello*, lungo il tratto da Napoli a Genova-Marsiglia. Tutti i passeggeri si salvarono ma si suppose che lo speronamento fosse stato provocato onde evitare che aiuti finanziari di simpatizzanti con le idee mazziniane, messi insieme a favore dei patrioti italiani, giungessero a Genova. Ma, ripeto, si tratta di supposizioni. Elena era allora ventunenne; 13 anni appresso, sullo stesso tratto di mare, più presso alle acque francesi, a 34 anni d'età, ella sarebbe morta con due dei suoi figli ... E' proprio da dire: *Non si sfugge due volte alla morte*.

All'epoca del primo naufragio, essendo Elena maggiore di quattro anni rispetto a Michele de' Sangro, nato nel 1924 e, dunque, allora appena diciassettenne, è chiaro che tra i due fosse ancora da venire la storia d'amore, ma nel 1854, quando la Filomarino incappò nel secondo naufragio che le fu fatale, il Duca di Torremaggiore era trentenne e la loro cocente infatuazione che aveva sfidato tutto e tutti, doveva essere perdurante da non meno di una decina d'anni, ossia dacché Don Michele, considerata l'età dei due figli nati dalla loro relazione, che si tramanda fosse, nel '54, quella della seconda infanzia, era un giovane ventenne, innamorato di una donna coniugata e con già tre figli. E potrebbero essere appunto gli anni prossimi al 1844-'45, quelli dell'acme della loro storia, ossia quelli in cui Elena convisse per qualche tempo con Michele preso la masseria *Cammarata*, nel nostro agro, lontana da occhi indiscreti. Risale a quegli anni, infatti, un carteggio - di cui parla Mario A. Fiore nel volume 2° del suo libro *I de' Sangro Feudatari in Capitanata* (v. Bibliogr. 7 e 8) - intercorso tra la nonna di Don Michele, Donna Teresa Carafa, sua sorella Laura, Duchessa di Bruzzano, ed il vescovo Rocco de Gregorio, in cui, parlando del Nostro, lo si dice in Italia, ma non precisamente a Torremaggiore né a Napoli...

Ci si può ben immaginare come le famiglie Filomarino e Ruffo avessero a vivere lo scandalo piovuto loro addosso, i loro tentativi di soffocare l'eco della scabrosa vicenda, di nascondere con precari stratagemmi i frutti di quella relazione e di agire presso il Re di Napoli al fine di tenere lontano da Elena il suo amante. L'ultimo Duca di Torremaggiore si sa che viaggiò molto in gioventù, tra Inghilterra e Francia (v. Bibliogr. 9) in particolare e che, 'per ragioni di cuore' se ne stette nell'esilio dorato di Parigi a Neuilly sur Seine, nella sua sontuosa *Villa Sansevero*, nuova di zecca. Ed era qui che lui stava attendendo la sua donna assieme ai loro due figlioli, quando ella s'imbarcò, nel 1854, per il suo viaggio verso la morte

(v. 3^a didascalia all'immagine in 2^a di copertina), sul vapore *Ercolano*, come s'è detto, speronato dal piroscifo *Sicilia*, presso Antibes-Villefranche. Questa volta Elena non portava con sé un carico di preziosi, bensì altri gioielli: i figli dell'amore (v. 2^a didascalia all'immagine in 2^a di copertina), e la sua intenzione era quella di vivere con loro assieme a Michele per sempre. Questa mi sembrerebbe la ricostruzione più plausibile dei fatti relativi alla vicenda del Principe di Sansevero e della sua amante. /Altri, quelli che sostengono si sia trattato della inesistente Elisabetta, figlia (sic) di un presunto Principe Ruffo d'Espinosa, della quale, fra l'altro, non riportano il nominativo del legittimo consorte (*un altro nobile di pari rango*, dicono) parlano di un violento fortunale che avrebbe inabissato la nave su cui la donna stava raggiungendo, con i figli, il Principe in Francia provenendo dall'Inghilterra (v. Bibliogr. 10 e 11)./

Ma, veniamo al secondo quesito da soddisfare: quale sia l'identità, tuttora controversa, della dama sconosciuta, ritratta in marmo nella cappella funeraria de' Sangro del cimitero di Torremaggiore.

Ho già spiegato nel mio primo lavoro del maggio 2017 (cui costantemente rimando il lettore) le ragioni per cui non si tratti di Aloisa Aleanzi: essa non risulta tumulata a Torremaggiore, bensì nel suo paese d'origine, Massignano (AP). In detto mio lavoro mi rammaricavo, tuttavia, che non si fosse in possesso di un'immagine fotografica dell'Aleanzi, che *tagliasse*, come si suole dire, definitivamente *la testa al toro*. /Come dire? Per assurdo - in quanto non risulta da nessuna parte - poteva essersi dato il caso che la Sig.ra Croghan, cui si deve l'erezione della cappella dopo la dipartita del compagno, avesse divisato che anche la fida domestica fosse tumulata - cosa che poi non avvenne - con i suoi padroni; da qui il suo ritratto./

Orbene, ecco ora, in anteprima assoluta, qui a seguire, le immagini relative alla Aleanzi, rilevate dalla sua tomba di Massignano. Le sue fattezze inequivocabilmente dimostrano che la 'sconosciuta' della cappella funeraria de' Sangro di Torremaggiore non è lei.



Cimitero di Massignano

Cippo funerario della famiglia Aleanzi e lapide del deposito di Aloisa



Ritratto tombale di Aloisa Aleanzi

Ma mi rammaricavo, altresì, che della “*dama bianca*” di Michele de’ Sangro non siano rimasti ritratti di sorta, tanto dell’ipotetica Elisabetta Ruffo d’Espinosa, quanto, piuttosto, di Elena Ruffo di Spinoso, nata Filomarino della Rocca.

Della prima non avrei potuto trovarne dal momento ch’ella non era mai esistita; della seconda speravo di poterne reperire affinando meglio le mie ricerche. Ma dovetti, ahimè, constatarne l’infruttuosità: orbene, il ramo Ruffo di Bagnara e di Spinoso è oggi estinto, così pure lo è il casato Filomarino di Rocca d’Aspro e di Palo del Colle (in Roccadaspide l’avito castello Filomarino è divenuto di proprietà di Don Ettore Giuliani, attuale proprietario); quanto al ceppo principale dei Filomarino napoletani, esso s’è smembrato sin dal 1600, epoca del Cardinale Ascanio (il palazzo del Largo San Giovanni Maggiore, divenuto Giusso nel 1828, successivamente, nel 1931/’32, divenne la sede storica dell’Istituto Universitario Orientale, e quello di Spaccanapoli fu acquistato, a fine Ottocento/primo Novecento, in parte, da Benedetto Croce). E, quanto detto sin qui rappresenta solo parte dell’intricata vicenda che interessò nel corso della storia, le famiglie Ruffo e Filomarino. Nemmeno nell’esautivo libro *Napoli e i Filomarino, mille anni di storia* (v. Bibliogr. 1), scritto da un discendente da un ramo collaterale, Vincenzo Filomarino, nel 2014, ancorché corredato da una copiosa messe di immagini, ho trovato un ritratto della famigerata Elena. Ho orientato allora le mie ricerche nell’ambito della famiglia della sorella Felice, coniugata Brancaccio, ma ho dovuto pren-

dere atto che anche tale casato s'è estinto, confluendo in quello dei Principi Massimo di Roma ...

Fra l'altro, va aggiunto che dopo la morte di Elena Filomarino, suo marito, Don Girolamo Ruffo di Bagnara e di Spinoso, aveva poi sposato, in terze nozze (1873) e in età avanzata, la sorella di lei, Felice, rimasta vedova del Principe di Triggiano, Carlo Brancaccio.

Purtuttavia, in tanto marasma ed in tanta penuria di immagini (quelle che potessero interessarmi, intendo), m'è riuscito di trovare una fotografia, risalente al 1937, di una nipote di Elena Filomarino, Elisabetta, figlia del figlio Fabrizio Ruffo, Duca di Sasso-Ruffo, la quale, nata dal di lui matrimonio con Natalia, figlia del Principe russo Aleksander Vasilievich Meshchersky, andò sposa al Principe Andrej Aleksandrovič Romanov (suo zio era lo Zar Nicola II), acquisendo il nome di Elisaveta Franzijevna Romanov Ruffo-Sasso, Granduchessa di Russia (v. Bibliogr. 12). Di lei era noto che assomigliasse in maniera incredibile alla sua nonna paterna, la nostra Elena, dunque.

Venuta meno l'ipotesi che l'ignota raffigurata nel busto marmoreo sito nella cappella funeraria de' Sangro in Torremaggiore possa essere Aloisa Aleanzi, il confronto (v. figure in basso) tra i tratti somatici della dama che vi è raffigurata ed il ritratto fotografico di Elisaveta Franzijevna, depone inequivocabilmente a favore della grande somiglianza che la granduchessa di Russia vantava, e che unanimemente le veniva riconosciuta, con la nonna paterna, Elena Ruffo di Bagnara e Spinoso, nata Filomarino della Rocca.



Elena Ruffo Filomarino (?)



... e sua nipote Elisaveta Franzijevna

L'ovale allungato del volto con zigomi alti, gli occhi a mandorla lievemente a goccia verso l'esterno, il naso dritto che denota temperamento appassionato e carattere deciso, le labbra perfette, il mento volitivo, il lungo collo, ci rimandano, nella foto - pur con le ovvie e soggettive differenze tra fotografia e manufatto com'anche tra le fisionomie di due donne di epoca diversa quantunque unite da stretto grado di parentela - ai medesimi tratti che dovettero essere quelli, immortalati nel marmo, di una signora che, benché ipoteticamente, altra non può essere che Elena Filomarino (ancorché di lei non esistano altri ritratti certi di sorta, né si possa avere certezza di detta supposizione).

Così fosse, il manufatto del nostro cimitero potrebbe essere stato fatto realizzare dallo stesso Michele de' Sangro in epoca anteriore o anche posteriore (da ritratto) alla tragica fine della sua amata, oppure, sulla scorta di una immagine, chissà mai fotografica, appartenuta al Sansevero e poi perduta per sempre, potrebbe essere stata la stessa Signora Croghan, colei che nel momento della disperazione aveva saputo stare vicina al suo Principe, consapevole della grande disgrazia che lo aveva colpito, a volerne una riproduzione, dopo la morte di lui, certa che gli avrebbe fatto piacere averla accanto a sé, almeno in immagine, nella propria tomba.

E tuttavia, qualora un ritratto di Donna Elena Filomarino, un fortunato giorno, allargando le mie mai sopite ricerche, dovesse venir fuori, mi impegno sin d'ora a farne l'oggetto d'interesse d'un prossimo quaderno.

Resta un terzo ed ultimo quesito cui trovare risposta: a chi appartenessero i resti dell'ipogeo tombale de' Sangro, dati alle fiamme nella sciagurata profanazione dello stesso, avvenuta nella notte tra il 17 e il 18 agosto del 2011.

In base alle acquisizioni del giorno dopo, stando alle affermazioni dei testimoni dell'accaduto, tra cui i pompieri, le autorità preposte e qualcun altro (v. Bibliogr. 11) ... si riportò sulle pagine dei giornali, quanto segue:

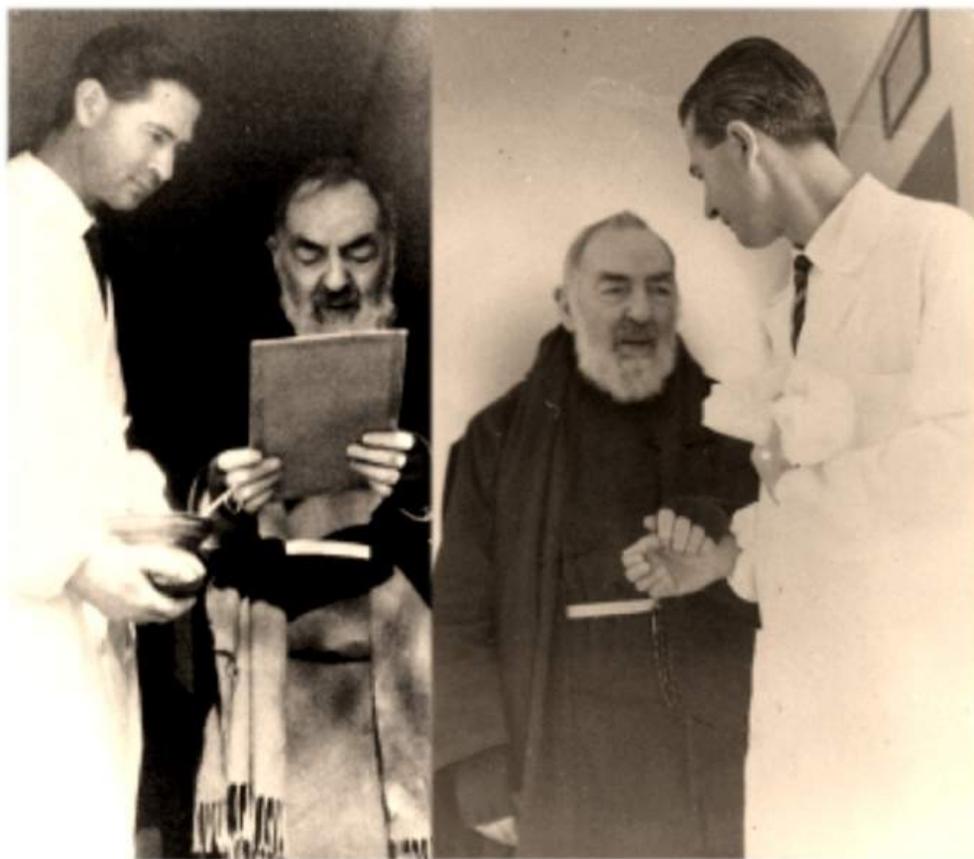
«Secondo una prima ricostruzione sembrerebbe che gli ignoti siano penetrati nell'ipogeo, profanando le salme di Elisa Croghan (compagna del Principe) e di Luisa Alianzi (la domestica). Successivamente gli ignoti hanno anche bruciato le bare che loro stessi avevano aperto alla ricerca di chissà cosa».

Si parlò di "loculi ancora roventi" di resti carbonizzati, di capelli femminili e di trine ... benché io mi chieda e chieda a chi mi legge, come si possa distinguere, da parte di 'non addetti' (non v'erano medici, a quanto se n'è saputo), osservando degli scheletri resi carbone, il sesso degli stessi, e come distinguere capelli da barbe fluenti o trine degli abiti da quelle adornanti le lenzuola ed i cuscini delle bare.

Or dunque, le conclusioni che se ne possono trarre, sono, sino a prova contraria, le seguenti:
 atteso che la salma del Principe e della Signora Croghan non furono tumulate nella cappella, bensì nell'ipogeo, essendo i loro sarcofaghi del vano di rappresentanza, dei cenotafi, ed atteso che l'Aleanzi riposa altrove, i resti profanati e rovinati dal fuoco, al di là di ogni fantasiosa illazione, non possono essere altri che quelli del Principe e della sua compagna. Posto poi, come afferma qualcuno ... che il cenotafio del Principe non sia tale, bensì un sarcofago contenente delle spoglie, chi mai potrebbe essere, oltre alla Croghan, l'altra salma di donna, pur ammesso che di donna si tratti, tumulata nell'ipogeo?
 ... Fole, fole, nient'altro che fole, come se ne raccontano tante.
 A conclusione del mio quaderno del 2017, parlavo di un "giallo"; concludendo quest'altro quaderno sul medesimo argomento, preciso che, dal mio modesto punto di vista, non esiste nessun giallo.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. **Vincenzo Filomarino**, *Napoli e i Filomarino - Mille anni di storia*, Congedo Editore, 2014
2. **Enrico Cappelletti e Gianluca Mirto**, *L'oro dell'Elba, Operazione Polluce*, Addictions-Magenes Editoriale - Collana Mare, 2004
3. **Mario Corrao**, *Difesa del capitano ed armatore del Sicilia contro il capitano ed armatore dell'Ercolano nel giudizio penale pendente innanzi la Gran Corte di Messina*, Palermo, Tipografia di Bernardo Virzì, 1858
4. **Gazzetta del Popolo**, Anno VII, 1854, N.103, Giovedì 27 aprile, in: *Notizie varie: Genova 25 aprile*
5. **Walter Scudero**, *Della controversa identità della "dama bianca" di Michele de' Sangro in Brouillons 1°Tomo - Raccolta di scritti vari*; e-book in CD-Rom, GASP Gestioni & Comunicazioni, Torremaggiore, maggio 2017
6. **Davide Shamà**, *Titoli nobiliari del Regno di Napoli (...) tra il 1458 e il 1860 (...)*, Claudio Grenzi Editore, Foggia, 2015
7. **Mario A. Fiore**, *I de' Sangro Feudatari in Capitanata - Volume Secondo*, Tipografia N.Caputo, Torremaggiore, 1971
8. **Mario A. Fiore**, *I de' Sangro in Capitanata - Parte Terza*, Pro manuscripto, Roma, 1992
9. **Emanuele Jacovelli**, *Cenni Storici su Torremaggiore*, Tip. V. De Girolamo, San Severo, 1893
10. **Antonello Coletta**, *Il Brigante e il Gentiluomo - Il drammatico mito dell'ultimo Principe di San Severo (Liberamente tratto dagli scritti di Mario Fiore e di Emanuele Jacovelli)*, Edito dal Consorzio Parco della Peranzana di Torremaggiore, per JabMag Digital Publishing Solutions, 2015
11. **Matteo Zifaro**, *La buona Elisa Croghan e l'eredità de' Sangro*, 2005
12. **Darryl Lundy**, *Andrej Aleksandrovič Romanov, Prince of Russia*.



Di P. Pio da Pietrelcina
nelle parole del Prof.
Nicola Bellantuono
da Torremaggiore





... diceva la Messa umilmente, confessava dal mattino alla sera, ed era, difficile a dire, rappresentante stampato delle stimmate di nostro Signore. Era un uomo di preghiera e di sofferenza.

(Papa Paolo VI)

Immagini di copertina:

- P. Pio da Pietrelcina in due fotografie d'epoca (A.'60 del '900) accanto al suo figlio spirituale, Prof. Nicola Bellantuono, del quale Egli diceva: *"Quel Figlio è in cima ai miei pensieri"*.
- Il vecchio convento di San Giovanni Rotondo, nel quale, il 28 luglio 1916, giunse Padre Pio, per restarvi sino al suo Transito (23 settembre 1968).

Chi più di Padre Pio mi poteva essere Padre, quando lo
avevo visto soffrire il martirio del Calvario per tutti
gli uomini - ?
Chi più di lui poteva essermi Padre e Fratello durante
la scelta e l'esercizio della mia professione? -
Chi più di lui, aiuto e guida nella mia vita
con i corpi e le anime degli ammalati?

E' con questa frase autografa e densa di significati, appartenente allo scritto del Prof. Nicola Bellantuono, contenuto in questo quaderno, che ho voluto iniziare.

Caro Professore! ... Fui accanto a lui, come anestesista, per 16 anni: dal 1976 sino al 1992, anno dopo il quale egli lasciò il *San Giacomo* di Torremaggiore. Rammento ch'ero solito dire di lui che la sua semplicità, la sua modestia e la sua inerme e sorridente affabilità - che conquistavano chiunque lo avvicinasse mentre, nel contempo, destavano, nei suoi confronti, un atteggiamento riverenziale di cui egli si schermiva - erano assimilabili a quelle di un bimbo, ma, come chirurgo, al tavolo operatorio, pur non venendo meno, acquisivano, come d'incanto, per perizia, intuito, coraggio decisionale ed alta professionalità, un carattere ed una forza tali che, scherzosamente io assimilavo a quelle proprie di un mitico e benefico ... *drago*.

Nei miei ricordi, lo rivedo, nei momenti più difficili di sala operatoria - di quelli che avrebbero convinto altri a desistere - appartarsi per qualche attimo presso la finestrella che s'affacciava sul tabernacolo della sottostante cappella ospedaliera di Santa Maria degli Angeli, e poi tornare, motivato più di prima, a riprendere alacramente il suo lavoro.

Nelle lunghe notti trascorse talvolta in sala operatoria, accadeva spesso, che, terminati gli interventi, presso l'alba, prendendo assieme un caffè (per lui sempre allungato e piuttosto scarso ...), egli fosse più disponibile del solito, vincendo la sua naturale riservatezza, a narrare a noi giovani colleghi, di alcuni episodi della sua vita accanto a Padre Pio. E ricordo, fra l'altro, che ci riferiva ch'era stato proprio lui, suo padre spirituale, a consigliargli, quando gli si era rivolto per avere il suo parere circa la specialità da intraprendere dopo la laurea, di diventare chirurgo; il Frate gli aveva detto: "*Fa' quella specializzazione dove devi usare bene le mani*", intendendo appunto la Chirurgia: da χείρ (chéir) = mano ed ἔργον (érgon) = opera.

E tutti riconoscevano, al Professore, che dietro quelle sue mani esperte ed instancabili, vi fosse il Padre.

Tanto in ospedale che anche in seguito, frequentandolo assiduamente, ebbi modo di attingere alla sua fede fervente ed alla sua alta spiritualità, in tanti momenti felici e difficili della mia vita, sentendolo padre, fratello, amico.

Pur esulando dall'esaltare le sue luminose capacità professionali e le doti naturali, proprie della sua condotta integerrima ed adamantina di galantuomo, aspetti unanimemente noti ed apprezzati, avrei tanto ma tanto ancora da dire del Prof. Bellantuono, soprattutto a riguardo della sua spiritualità e della sua forte tempra di credente e di mistico, ma non sarebbe questa la sede; anzi, conoscendolo bene, penso ch'egli neppure lo vorrebbe. Per l'affetto che mi lega a lui, aprirò lo 'scricigno' dei miei ricordi a tempo debito ... quando ciò potrà essere messo al servizio di un ... grande fine ...

Come da titolo del presente quaderno, lascerò che sia egli stesso, il Professore, a parlare, non di sé ma di Padre Pio. E non commenterò alcunché, lasciando che sia il lettore di queste preziose pagine, che non ho voluto andassero perdute, ad arricchire la propria anima e dar forma al proprio giudizio.

Fortuitamente, rifacendo ordine tra le mie carte, ho ritrovato alcune fotocopie, che il Professore m'aveva dato nel 1997, riproducenti 10 fogli, in 20 facciate, scritti di suo pugno, con quella sua grafia nitida come la sua anima.

In essi, che ho trascritto qui di seguito, egli risponde a 5 quesiti che gli vengono posti, come per un'eventuale intervista, nel merito della quale (*Who? What? When? Where? Why?*), seppure c'è mai stata, non sono tenuto ad entrare, e non tanto per volerne fare un mistero, quanto piuttosto perché - com'egli, immagino, avrebbe osservato - sono i contenuti quelli che contano.

Nel suo scritto, il Professore parla di Padre Pio da Pietrelcina, affiancando alla disamina degli insegnamenti da lui e dal suo esempio ricevuti, alcune illuminanti, personali osservazioni.

Elencherò, qui di seguito, numerandole, prima le 5 domande rivoltegli, quindi trascriverò le risposte a ciascuna di esse, facendole precedere dai numeri da 1 a 5:

1. **A distanza di 29 anni dal suo transito, Padre Pio continua a ripeterci che la preghiera è indispensabile se vogliamo che la nostra esistenza, come la sua, si apra ai grandi valori della vita. La preghiera può essere un'evasione dai nostri problemi quotidiani?**
2. **Prof. Bellantuono, quali erano i rapporti tra Padre Pio e i suoi figli spirituali? E lei, Professore, che rapporti aveva con Padre Pio? Ci può raccontare qualche episodio particolare che ha influito sulle sue scelte di vita sia professionali che spirituali?**

3. **Professore, quale chirurgo, che risposta può dare a chi crede o, soprattutto, a chi non crede che le piaghe di Padre Pio fossero soprannaturali? C'è tanta gente che dice che siano segni esterni che evidenziano determinati stati interiori; ciò può essere clinicamente vero?**
4. **Riusciamo noi, credenti convinti, a trasmettere ai giovani la grandezza di quello che ha trasmesso Padre Pio, durante la sua vita, alla gente che lo ha avvicinato, e, se non ci riusciamo, perché?**
5. **Professore, Padre Pio predicava: povertà, povertà, povertà; non c'è troppo consumismo nelle opere che si stanno edificando a nome di Padre Pio?**

- 1 -

Prima di rispondere alla domanda se la preghiera possa essere un'evasione dai nostri problemi quotidiani, desidererei parlare, sia pure brevemente, del valore della preghiera. Che cosa è la preghiera? E' importante, è necessaria?

In risposta a queste domande si potrebbero dare tante definizioni e tante risposte; ma io credo che quella più semplice e più facile da ritenersi, sia questa: la preghiera è amore, perché è l'espressione di un atto di amore e di fede del nostro cuore verso Dio.

Il Signore desidera questo atto di amore da parte nostra, perché vuol fondere il suo Amore con quello della sua creatura, e lo desidera tanto da farlo diventare l'unico mezzo per avere sempre la pace.

Gesù dice: *«Se qualcuno mi ama, anche il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui»*. Noi lo crediamo veramente?

Se lo credessimo veramente, la nostra preghiera si trasformerebbe in un continuo atto di amore verso Dio ed anche di ringraziamento, perché, attraverso la preghiera, la Trinità abita continuamente dentro di noi.

E' Gesù stesso, quindi, che ci fa comprendere quanto sia importante e necessario pregare.

Padre Pio, a proposito della preghiera, si è espresso in questo modo: *«La preghiera è l'effusione del nostro cuore in quello di Dio»*, *«E' la migliore arma che abbiamo; è una chiave che apre il cuore di Dio»*. In un'altra occasione, ha detto ancora: *«Tutte le preghiere sono buone quando sono accompagnate dalla retta intenzione e dalla buona volontà»*.

Padre Pio pregava sempre e non si stancava mai di raccomandare l'assiduità e la perseveranza nella preghiera. Parlando di se stesso, diceva: *«Io voglio essere un povero frate che prega e salvare le anime pregando sempre»*. Per questo si è offerto come vittima presso Dio per la salvezza di tutte le anime.

Risponderò ora alla domanda se la preghiera possa essere un'evasione dai nostri problemi quotidiani.

La parola evasione potrebbe avere due significati: evasione che diventa noncuranza di tutti i problemi che assillano la vita di ciascuno di noi; oppure, evasione vuol essere affidare i nostri doveri a Dio, facendoli diventare quasi suoi doveri.

La preghiera non è evasione dai nostri doveri quotidiani; i problemi e le sofferenze di ogni giorno sono, purtroppo, il retaggio del peccato originale, la penitenza per i nostri continui peccati, e l'occasione per comprendere sempre più la nostra povertà spirituale, quando non riusciamo ad accettare tutto il peso e la responsabilità che derivano dai nostri stessi doveri.

Dovremmo, invece, essere contenti di poter esprimere a Dio la nostra gratitudine, quando avvertiamo che i nostri problemi, amati ed accettati così come Dio ce li offre, diventano un mezzo di espiazione e di amore che si esprime nella fede che abbiamo in Lui, nella speranza del suo aiuto, nella certezza della sua continua presenza anche quando ci sembra di essere soli nel dolore, nella fatica, nella incomprensione e nei dubbi.

La fede in Dio, la speranza del suo aiuto e la certezza della sua continua presenza sono il fondamento della preghiera.

Se diamo uno sguardo al Vangelo, vi troviamo tanti esempi che dimostrano quanto era grande la fede di quelle persone che supplicavano Gesù. Il cieco, il paralitico, il lebbroso, l'emorroissa, Marta e Maria, che cosa hanno chiesto al Signore? «Che io veda, che io cammini ...», e Gesù dona subito la vista al cieco, fa camminare il paralitico, guarisce il lebbroso e, quando Marta e a Maria gli dicono: «Se tu fossi stato qui, nostro fratello non sarebbe morto», Gesù si commuove e fa risorgere Lazzaro. L'emorroissa, invece, non chiede nulla perché pensa che, se riuscirà a toccare solo un lembo del suo mantello, guarirà; infatti, riesce a toccarlo e guarisce.

Ascoltiamo ancora Padre Pio: *«La potenza di Dio di tutto trionfa; ma l'umile e dolente preghiera trionfa su Dio stesso, ne arresta il braccio, lo disarmo, lo placa, ne spegne il fulmine, Lo vince e Lo rende quasi sarei per dire, dipendente ed amico»*, ed ancora: *«L'umile preghiera fa scomparire la distanza tra l'uomo e Dio»*.

Se ogni giorno, con il carico della nostra croce, noi ci presentiamo a Dio - o in Chiesa o parlando a Lui nell'intimo del nostro cuore - e, con umiltà, Lo preghiamo di aiutarci, di confortarci, di sostenerci e di farci compagnia nel cammino della nostra giornata e nel compimento dei nostri doveri, a questa preghiera, Dio come risponderà, se Gesù ha detto *«se uno mi ama, anche il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui»*? Iddio ci amerà e ci risponderà: *«Figlio mio, Io sono dentro di te, perché hai pregato, lavoro con te, sopporto con te, soffro con te e, perché no, gioisco con te se i tuoi problemi si risolveranno. Se poi non si risolveranno, non temere, non agitarti, perché Io, della tua sofferenza, ne farò tesoro per la tua anima»*. Non vi sembra che la preghiera, in questo caso, non sia un'evasione dai problemi quotidiani?

Se poi la preghiera la consideriamo come evasione dai nostri problemi perché, dopo averli affidati a Dio, crediamo di poter rimanere tranquilli e senza responsabilità, amando solo i nostri interessi e il nostro egoismo, solo in virtù del fatto che abbiamo pregato e, inoltre, se crediamo ancora che le parole che Gesù ha detto: *« cercate e troverete, picchiate e vi sarà aperto, domandate e riceverete»*, non possano essere vane assicurazioni e, sempre solo perché abbiamo pregato, il Signore ci dovrà aiutare concedendoci quello che vogliamo, in questo caso abbiamo sbagliato. Chi pensa questo ha dimenticato un'altra frase del Signore: *«Chi non porta la sua croce e non mi segue, non è degno di me»*. Egli dice: *«la sua croce»*, quindi: la croce che Dio pone sulle spalle di ogni uomo; non dice *«Io porterò la vostra croce»*.

La croce, la sofferenza, il peso del lavoro, la fatica nell'amare il prossimo, il rispetto della giustizia, sono tutte cose che dobbiamo vivere noi e non farle vivere a Dio, solo perché abbiamo pregato. Questa non è preghiera, perché, in questo caso, noi vogliamo farci sostituire da Dio, mentre il Signore vuole la nostra penitenza che è sopportazione, sacrificio ed accettazione.

[Dobbiamo farci forza, Padre Pio, infatti, ha scritto: *«Bisogna essere forti per diventare grandi; ecco il nostro dovere. La vita è una lotta dalla quale non possiamo ritrarci, ma bisogna trionfarvi»*, e

si può trionfare solo pregando ed accettando la volontà di Dio.] Iddio è con noi e soffre con noi per la nostra salvezza, ma non può sostituirsi totalmente a noi.

- 2 -

Abbiamo detto poco fa che Padre Pio, pregando, si immolava come vittima per le anime («*Io voglio essere un povero frate che prega e salvare le anime pregando sempre*»), ma si immolava, in particolare, per tutti i suoi figli spirituali. Questa affermazione è già la risposta: Padre Pio era la vittima che si offriva al Padre Celeste per espiare tutti i peccati dell'umanità. E' questo il primo rapporto che intercorreva tra Padre Pio e i suoi figli.

La sua offerta quotidiana poi, era essa stessa l'assicurazione che i problemi di ogni suo figlio fossero continuamente presentati al Padre Celeste: egli li conosceva per il dono che aveva di leggere nei cuori e di sentire, anche a distanza, le varie invocazioni di aiuto che gli venivano rivolte. Questo, però, non vuol dire che ai suoi figli spirituali egli evitasse i dolori, i dispiaceri, le sofferenze fisiche e morali, quando la volontà di Dio esigeva da parte di ciascuno il suo contributo di espiazione e di sofferenza; tuttavia, la preghiera di Padre Pio e le parole di conforto che sapeva dire a ciascuno dei suoi figli, aiutavano a vivere la volontà di Dio con più rassegnazione.

I rapporti fra Padre Pio e i suoi figli spirituali si esprimevano maggiormente negli incontri che avvenivano nella confessione. Era nella confessione che si intrecciavano i veri rapporti tra Padre Pio e l'anima dei suoi figli.

Teniamo presente che Padre Pio considerava la confessione come il sacramento in cui ogni Sacerdote amministra il Sangue di Gesù Cristo; infatti, quando doveva scendere dalla sua cella per andare a confessare, diceva a Padre Onorato: «*Andiamo ad amministrare il Sangue di Cristo*».

Oltre che nella confessione, gli incontri avvenivano anche quando il Padre passava lungo i corridoi o quando si concedeva qualche attimo di riposo nell'atrio attiguo alla sua cella, o per bilocazione.

Nella confessione Padre Pio rappresentava la giustizia ed insieme la misericordia di Dio. A chi aveva il cuore veramente contrito per i peccati commessi, Padre Pio celava nel suo cuore il dolore che provava per le offese arrecate a Dio, e, attraverso parole di bontà e di invito a non peccare più, faceva sentire la grandezza dell'amore e della misericordia di Dio, così come Dio stesso aveva dimostrato nella parabola del figliol prodigo, quando il padre, andando incontro al figlio, gli spalancò le braccia per accoglierlo.

A chi, invece, si presentava senza preparazione, senza pentimento per quanto aveva commesso o voleva giustificare le proprie colpe, il Padre non riusciva a nascondere il dolore che, con i suoi peccati, aveva procurato a Dio, e gli si rivolgeva con espressioni che manifestavano al penitente lo stato spirituale della sua anima: «*Sciagurato, hai venduto la tua anima al demone!*», oppure gli diceva: «*Non ti posso assolvere*» e lo invitava ad andarsene, facendogli capire che, senza un vero pentimento, la misericordia di Dio - che Dio stesso mette sempre a nostra disposizione dall'alto della Croce - non poteva agire.

Quando poi incontrava i suoi figli spirituali lungo i corridoi, si lasciava baciare paternamente la mano, a volte si soffermava ad ascoltare qualche breve richiesta, a volte poneva la mano sulla testa a chi gli chiedeva una particolare benedizione e, tutto questo, sempre con modi molto paterni. La stessa cosa avveniva nella saletta dove si fermava per riposarsi, circon-

dato da un piccolo gruppo di figli spirituali e di fedeli. In quell'occasione dimostrava anche il suo umorismo raccontando aneddoti divertenti, o si intratteneva a parlare di vari argomenti che avevano, come finalità, sempre il bene dell'anima.

Ora vi riferirò alcune delle espressioni che il Padre lasciò scritte ai suoi figli spirituali: *«Io amo i miei figli spirituali al pari dell'anima mia e più ancora, li ho rigenerati a Gesù nel dolore e nell'amore»*. Un'altra volta disse: *«Posso dimenticare me stesso, ma non i miei figli, anzi assicuro che, quando il Signore mi chiamerà, io gli dirò: "Signore, io resto alla porta de Paradiso; vi entro quando ho visto entrare l'ultimo dei miei figli"»*.

Per questo i suoi figli conservano e vivono nel loro cuore gli insegnamenti ricevuti dal Padre, godono dei sentimenti di amore che, durante la sua vita, egli ha manifestato a ciascuno e delle tenerezze che in certe occasioni sapeva usare per alleviare le sofferenze, per infondere coraggio nelle difficoltà, per assicurare della sua presenza e del suo aiuto nei momenti di maggior prova.

Infatti, Padre Pio si interessava anche dei problemi della vita quotidiana di ciascuno, delle loro necessità materiali, del loro avvenire e della loro salute, tanto da addossare su di sé le sofferenze fisiche e morali dei propri figli.

A questo proposito, vi vorrei raccontare alcuni esempi.

Una signora che aveva perso il marito durante la guerra, si trasferì, con i suoi cinque figli, a San Giovanni Rotondo; cercò di confessarsi dal Padre e gli disse: "Padre, io sono sola con 5 bambini; da sola non li so allevare, vorrei che Voi faceste loro da padre". Padre Pio rispose: "Va bene". Un giorno, l'ultimo di questi figli si trovava sulla strada e non si accorse che una macchina stava per investirlo; improvvisamente gli appare il Padre (in bilocazione) che, con un forte scapaccione lo sposta sul marciapiede, evitandogli l'investimento.

Una signorina, figlia spirituale del Padre, si mise in treno per un viaggio e, poiché era sola nello scompartimento ed aveva paura che qualcuno la potesse molestare, si raccomandò a Padre Pio con la preghiera. Dopo pochi minuti, vide fermarsi presso la porta del suo scompartimento, un controllore che rimase lì per tutta la durata del viaggio. Dopo alcuni giorni, questa signorina andò a San Giovanni Rotondo per salutare Padre Pio che, come la vide, le disse: "Ma brava! Mi hai fatto fare anche da controllore sul treno; sempre in piedi davanti al tuo scompartimento".

Un giovane studente universitario, ammalato di pleurite secca di natura tubercolare, si recò dal Padre, gli parlò del suo male, e gli disse: "Metto nelle sue mani la mia pleurite" e il Padre rispose: "E sì, e sissignore", e, nel rispondere, muoveva le mani con dei gesti come per prendere qualcosa da lui. Il giovane guarì.

Un ultimo episodio. Un suo figlio spirituale, grande fumatore, confessò il suo difetto al Padre e ricevette da lui la raccomandazione di diminuire il fumo. Ritornato a casa, si mise di buona volontà e, ogni sera, prima di andare a letto, davanti ad una foto di Padre Pio, diceva: "Padre, oggi meno una sigaretta", la sera appresso: "Padre, meno due sigarette" e così via sino alla diciannovesima sigaretta. Ebbe poi occasione di ritornare a San Giovanni R.do e, quando incontrò il Padre, voleva riferirgli i risultati dei suoi sforzi, ma quegli lo precedette dicendogli: "Ehi! Ogni sera: -Padre, meno una sigaretta ... meno due ... meno tre ... E sei arrivato alla diciannovesima sigaretta ...", e si mise a ridere.

Ed ora vi dirò quali erano i miei rapporti con Padre Pio. Erano gli stessi che tutti i figli hanno con i propri genitori.

Chi più di Padre Pio mi poteva essere Padre, quando lo avevo visto soffrire il martirio del Calvario per tutti gli uomini?

Chi più di Lui poteva essermi Padre e Fratello durante la scelta e l'esercizio della mia professione?

Chi più di Lui, aiuto e guida nella mia vicinanza con i corpi e le anime degli ammalati?

Non posso raccontare episodi particolari che abbiano influito sulla mia vita professionale e spirituale, perché quelli attinenti alla professione sono legati al segreto, e, per quanto riguarda quelli relativi alla vita spirituale, non sono stati tanto essi ad influire, quanto, piuttosto, lo è stato l'esempio della vita del Padre che mi ha incitato a sforzarmi di mettere in pratica i suoi insegnamenti, per ringraziarlo di essermi stato Padre.

- 3 -

Rispondo alla prima domanda: « che risposta può dare ...»

Quella mia personale è che le ferite delle mani, dei piedi e del costato di Padre Pio non sono un fenomeno naturale, ma soprannaturale.

Voi sapete già che le stimmate sono delle ferite e, chirurgicamente, le ferite sono delle lesioni di continuo dei tessuti, determinate da vari agenti traumatici.

Molte volte, in varie occasioni, sono riuscito ad osservare le ferite delle mani, le quali avevano un foro d'entrata, uno di uscita, ed un piccolo tragitto.

Ma, prima di parlare delle stimmate, vi parlerò, invece, del fenomeno della Transverberazione, che ha preceduto la stigmatizzazione; ed è importante conoscerlo.

Secondo S. Giovanni della Croce, la Transverberazione avviene quando un'anima, infuocata d'amore di Dio, è interiormente assalita da un Serafino, il quale, bruciandola, la trafigge in fondo con un dardo di fuoco. Questa trafittura trasforma l'anima amante nell'Amato che è Dio, e produce un effetto meraviglioso, chiamato dai mistici «*Piaga d'Amore*».

In alcune anime rimangono delle piaghe puramente spirituali, interne, in altre anime appaiono esternamente nel fisico: nel cuore, nel costato.

Padre Pio fu ferito in entrambi i modi, e, scrivendolo al suo Padre Spirituale, diceva di essere stato assalito, nella sua stigmatizzazione, non da un Serafino, ma addirittura da un Personaggio Celeste e misterioso, cioè dallo stesso Cristo.

Vi leggo quanto Egli ha scritto circa la Transverberazione:

«Me ne stavo confessando i nostri ragazzi la sera del cinque (agosto 1918), quando tutto d'un tratto fui riempito da un estremo terrore alla vista di un personaggio celeste che mi si presentava dinnanzi all'occhio dell'intelligenza. Teneva in mano una specie di arnese, simile ad una lunghissima lamina di ferro, con una punta bene affilata e sembrava che da essa punta uscisse fuoco. Vedere tutto questo ed osservare detto personaggio scagliare con tutta violenza detto arnese sull'anima, fu tutto una cosa sola. A stento emisi un lamento, mi sentivo morire»... «e io mi veggo sommerso in un oceano di fuoco». Questa transverberazione, in cui la trafittura non si manifesta all'esterno, fu, però, il preludio della stigmatizzazione; se la prima (transverberazione) fu una grazia santificatrice, la seconda fu una grazia carismatica, concessa da Dio a vantaggio degli altri.

Padre Pio già dal 1910 avvertì i primi sintomi della stigmatizzazione, ma il prodigio esterno si compì il 20 settembre 1918.

In questa occasione scrive al suo Padre Spirituale (P. Benedetto) quanto gli era accaduto:

«Era la mattina del 20 dello scorso mese (settembre) in coro, dopo la celebrazione della santa messa, allorché venni sorpreso dal riposo, simile ad un dolce sonno. Tutti i sensi interni ed esterni, non che le stesse facoltà dell'anima si trovarono in una quiete indescrivibile. In tutto questo vi fu un totale silenzio intorno a me e dentro di me; vi subentrò subito una gran pace (...) in un baleno (...) mi vidi dinanzi un misterioso personaggio, simile a quello visto la sera del 5 agosto, che differenziava in questo solamente che aveva le mani ed i piedi ed il costato che grondavano sangue. La sua vista mi atterrisce (...) Mi sentivo morire e sarei morto se il Signore non fosse intervenuto a sostenere il cuore (...) La vista del personaggio si ritira ed io mi avvidi che mani, piedi e costato erano traforati e grondavano sangue».

Tutta la narrazione degli avvenimenti che si accompagnarono alla stigmatizzazione di Padre Pio, parlano da soli, a dimostrazione che le piaghe del Padre avevano un'origine soprannaturale.

Padre Pio fu sottoposto a numerose visite di specialisti, perché le ferite venissero studiate ed analizzate con cura, così da allontanare le ipotesi che potessero essersi formate a causa di stati patologici, ossia conseguenti a traumi, «autolesioni», o ad applicazioni di sostanze caustiche o irritanti, o ad ipnotismo durante il quale una persona può procurarsi delle ferite a sua insaputa, oppure a nevrosi multipla della cute, o a fenomeni di autosuggestione.

Esiste una differenza enorme tra queste ferite e quelle inferte a Padre Pio dal misterioso personaggio. Infatti, le ferite dei Santi sono vere lesioni di tessuti, appaiono spontaneamente ed emettono sangue fresco; le altre, invece, sono arrossamenti o tumefazioni che secernono un liquido più o meno ematico e spesso di cattivo odore. Le ferite dei Santi durano per anni, contro ogni legge di natura, e nessun medicamento riesce a cicatrizzarle; le altre, all'opposto, sono transitorie. Quelle dei santi non subiscono processi di infezione né di decomposizione, non alterano i tessuti limitrofi, non esalano cattivo odore, anzi, a volte, emettono veri profumi. Le piaghe di Padre Pio, dunque, rientrano, per caratteristiche, tra quelle dei Santi.

Rispondo ora alla seconda domanda: «C'è tanta gente che dice che siano segni esterni che evidenziano determinati stati interiori; ciò può essere clinicamente vero?»

Riguardo a ciò che molte persone dicono, e cioè che le piaghe possano essere conseguenti ad uno stato patologico da malattie nervose, ciò potrebbe essere clinicamente vero, ma, prima d'ogni altra ipotesi, è necessario conoscere la vita di coloro in cui le piaghe si presentano, e cioè è fondamentale sapere se tale vita sia legata ad uno stato di santità, e meritevole, pertanto, di una grazia santificatrice come può avvenire nel fenomeno della Transverberazione, quando la «Piaga d'Amore» - della quale vi ho già parlato - può rimanere spirituale e interna, oppure manifestarsi nel fisico, nel costato, nel cuore.

Se, invece, non c'è un evidente stato di santità, questo segno esterno, clinicamente rilevabile, può essere legato ad uno degli stati morbosi ai quali ho accennato prima, a quelli, cioè, per escludere i quali, Padre Pio era stato sottoposto a numerose visite, ossia: traumi, applicazioni di sostanze caustiche ed irritanti, ipnotismo, nevrosi multipla della cute o suggestione.

- 4 -

La trasmissione della spiritualità ai giovani dipende da noi. Dipende da come noi viviamo e da come pratichiamo ed assimiliamo la spiritualità, per poi trasfonderla nei giovani. Se viviamo di materialità, trasmettiamo materialità. Se viviamo veramente di Dio, trasmettiamo Dio in chi ci circonda e ci avvicina.

Si dice che i giovani sono lo specchio degli adulti e che i figli si rispecchiano nei genitori.

Se lo specchio è sporco, i giovani cosa vedono? Solo difetti, incoerenza, rancori, odio, vendette, egoismo, separazioni. Vedono un mondo di uomini senza morale, senza ideali e senza amore.

La trasmissione è il passaggio di pensieri e di sentimenti che uno ha maturato e vissuto prima dentro di sé e che, quasi senza accorgersene, trasferisce negli altri.

Ebbene, in che cosa consisteva la spiritualità per Padre Pio?

Egli ha amato immensamente Dio, ha meditato ed assimilato in sé i misteri di Dio: la sua venuta sulla Terra, la Redenzione, l'Eucaristia.

Per Padre Pio, il centro della vita spirituale era Gesù Sacramentato, la sua pietà era polarizzata attorno al Tabernacolo. Per Lui, l'Eucaristia non era soltanto Dio con noi, ma Dio in noi. Infatti, noi diventiamo - come dice S. Giovanni Crisostomo - dello stesso corpo e dello stesso sangue di Gesù Cristo. Padre Pio era convintissimo che, quando noi riceviamo l'Ostia Santa, Gesù, noi siamo veramente trasformati in Lui e siamo una sola cosa con Lui.

Queste continue meditazioni fatte di amore e di riconoscenza verso Dio, avevano talmente permeato lo spirito di Padre Pio, che bastava la sua presenza perché noi potessimo avvertire quella reale di Dio, e le sue parole, i suoi insegnamenti, le sue esortazioni, arrivavano nel profondo del cuore di chi l'ascoltava. E se, in un primo momento, la sua parola poteva essere recepita in modo superficiale, veniva sempre un secondo momento in cui ciascuno riusciva a fare, in sé, il confronto fra quello che era e quello che doveva essere; e da questa riflessione, scaturiva la conversione e, quindi, i buoni proponimenti.

Ora, perché noi adulti non riusciamo sempre a trasmettere ai giovani le meraviglie di Dio e tutto ciò che è conseguente alla conoscenza di Dio?

Credo che la risposta sia piuttosto evidente.

Noi per primi non siamo innamorati di Dio, crediamo poco nella sua Provvidenza, non adoriamo con fede Gesù realmente presente nel Tabernacolo, non abbiamo la sete di riceverlo in noi, non assimiliamo Dio dentro di noi e, infine, non preghiamo abbastanza. Ci dimentichiamo che la preghiera ci divinizza, e che quando si lascia il Tabernacolo, dopo aver parlato con Dio, l'anima porta il riflesso di Lui nel suo volto. Non abbiamo, quindi, una profonda spiritualità.

Se le nostre parole non riescono a far breccia nel cuore dei giovani, è perché abbiamo parlato molto di noi e poco o niente dell'Amore di Dio, della Paternità di Dio e del nostro essere suoi figli, creati ad immagine e somiglianza di Lui. [Ecco lo specchio di purezza infinita in cui dobbiamo rispecchiarci].

Amare Dio non vuol dire essere dei musoni ... Padre Pio era gioviale, sereno, e raccontava anche barzellette per tenere allegri, pur senza mai allontanare il pensiero della presenza di Dio.

Concludiamo, quindi, dicendo che se non riusciamo a dare ai giovani quello che ha trasmesso Padre Pio, è perché noi non viviamo abbastanza Dio.

- 5 -

Padre Pio non ha predicato la povertà, ma ha vissuto in prima persona la povertà con un voto religioso. I santuari, i monumenti, gli ospedali, sembrano siano diventati una necessità, da parte dell'uomo che desidera ricordare Padre Pio, assicurarsi la sua protezione e dimostrare l'amore che ciascuno prova nel suo cuore per tutto ciò che ha ricevuto e riceve da Lui.

Potrebbe esservi troppo consumismo in queste opere?

La risposta è da ricercare in che cosa intendiamo per consumismo.

Direi che ogni opera che produce buoni frutti non è mai inutile e che il bello è sempre un'attestazione di amore dell'uomo verso Dio.



INDICE DEI QUADERNI DELLA RACCOLTA

Pg. 3	<i>Premessa</i>
" 5	1°) Di Ildefonso Schuster e di Giuseppe Piccinino da Torremaggiore: <i>spiritualità e laicità monastica nel confronto epistolare tra due anime.</i>
" 25	2°) Di don Ferdinando da 'Torre' ... "Carneade! Chi era costui?"
" 37	3°) Dei Templari di Terra Maior.
" 49	4°) Della Regia Università di Castro e di Onofrio Fiani da Torremaggiore nei fatti di Napoli del 1799.
" 55	5°) Di Aurora Sanseverino ava materna di Raimondo de' Sangro.
" 69	6°) De "Il Tempo felice" <i>Preludio scenico per le nozze di Raimondo de' Sangro e Carlotta Gaetani dell'Aquila d'Aragona.</i>
" 93	7°) Della storia d'amore e morte di Giovan Battista Pergolesi: <i>contrastanti ipotesi d'approccio alla vicenda.</i>
" 103	8°) Della "Deposizione" di Franciscus Turris Maioris <i>Alcune considerazioni nel merito e ... sarcastici dintorni.</i>
" 113	9°) Di Raimondo de' Sangro botanico, semplicista e...
" 119	10°) Della falconeria dai primordi all'ornitologia di Federico II di Svevia.
" 131	11°) Di Luigi Rossi e la sua Musica: <i>considerazioni storico-critiche ed analitiche.</i>
" 139	12°) Delle presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Rinascimento italiano.
" 153	13°) Delle memorie dell'Imperatore <i>Federico II - il bilancio di una vita al termine.</i>
" 179	14°) De "Le Canzoni di re Enzo" di Giovanni Pascoli <i>... e d'altro ancora.</i>
" 193	15°) Del Prof. Salvatore Ciaccia (medico e ... artista?) nei miei ricordi e nella storia del "San Giacomo" di Torremaggiore.
" 205	16°) Di alcune opere 'minori' non catalogate di Severino Tremator, Giacomo Negri e Vittorino Rotelli.
" 213	17°) Di un'antica "conca" in pietra: un importante reperto torremaggiorese ? Approccio ed abbozzo di ipotesi.
" 223	18°) Dei de' Sangro Duchi di Vietri di Potenza.

- “ 231 19°) Del Palazzo dei de' Sangro
di Casacalenda.
- “ 239 20°) Di via Nicola Fiani
in una “passeggiata” di memorie
attraverso due cartoline del tempo andato.
- “ 247 21°) Di alcune innocue SATIRETTE.
- “ 255 22°) Delle nostre antiche ‘basole’
e di una “passeggiata” di memoria
attraverso un documento del tempo andato.
- “ 265 23°) Di una sostenibile relazione tra l’agiografia
dei Santi Martiri Larinesi, Primiano, Firmiano e Casto,
e la memoria di una chiesa scomparsa
della Torremaggiore antica.
- “ 279 24°) Di un’inquietante mensola architettonica:
la ‘protome’ di Palazzo Tamburrelli
già Bellantuoni-Perfetti.
- “ 289 25°) Di Castel del Monte
Simbologia, Archeoastronomia, Matematica ed Esoterismo.
- “ 305 26°) Di un verosimile inconsapevole ‘gemellaggio’ Rodin - Negri
(*pretesto per una riflessione sulle contaminazioni nell’arte.*)
- “ 313 27°) Del Sansevero, nel monologo:
“Io, Raimondo de’ Sangro, memoria di me stesso”.
- “ 329 28°) Della corrispondenza epistolare
de’Sangro - Giraldi / Nollet
sul “Lume Eterno”.
- “ 367 29°) Dello stretto rapporto, concreto e ideale,
tra “un” torremaggiorese e la Sindone.
- “ 377 30°) Degli Episodi del ‘48 a Torremaggiore,
durante la ‘Primavera dei Popoli’, narrati
da don Tommaso Leccisotti.
- “ 389 31°) Di un’identità verosimilmente svelata nell’effigie della
sconosciuta della ‘Tomba del Principe’ in Torremaggiore.
- “ 399 32°) Di P. Pio da Pietrelcina nelle parole
del Prof. Nicola Bellantuono da Torremaggiore.



Del medesimo autore:

- "IL VERO VOLTO DEL SIGNORE" - Ed. 'esseditrice' - San Severo; 2001
- "IL RESTAURO DELLA PALA DI S. MARIA DEGLI ANGELI DI TORREMAGGIORE - 'rinascita' d'una antica tela" - Ed. Eliotecnica Tipografica - Torremaggiore; aprile 2001
- "GIUSEPPE SARTORIO SCULTORE UN MITO D'ALTRI TEMPI - L'avventura artistica e la Statuaria cimiteriale a Torremaggiore" Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; 2006
- "VOLI NELL'OCCASO - novelle" - Bastogi Editrice Italiana - Foggia; 2007
- "EMOZIONI DI VIAGGIO" - Genesi Editrice - Torino; novembre 2008
- "VERSO UN' IDEA DI INFINITO, ATTRAVERSO I 'MONDI IMPOSSIBILI' DI ESCHER" - Ed. Seriart - Torremaggiore - per Gerni Editori - San Severo; dicembre 2008
- "...IL LUOGO COMUNE? OLTRE! - In versione, per lo più, sceneggiata" - Edizioni Helicon - Arezzo; 2009 [Primo Premio Assoluto "Angelo Musco" 2010 al Concorso Letterario Internazionale de "Il Convivio" - sezione 'Teatro edito']
- "GIUSEPPE SARTORIO - Appendice" - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; gennaio 2010
- "PIANGETE, O GRAZIE, E VOI PIANGETE, O AMORI - CARLO GESUALDO DA VENOSA il principe madrigalista uxoricida a palazzo de' Sangro nella Napoli del tardo '500" - Edizioni Giuseppe Laterza - Bari; febbraio 2010
- "LEOPARDIANE MELANCONICHE ASSONANZE - Leopardi, Friedrich, Chopin" - ET Grafiche - Torremaggiore; aprile 2010
- "LEGGENDE E NOVELLETTE DELLA CIVITELLA" - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; maggio 2010
- "L'UOVO ...QUESTO ILLUSTRE SCONOSCIUTO" A cura di Walter Scudero per il Museo dell'OVO PINTO di Civitella del Lago-Baschi (TR); novembre 2010
- "...QUESTE DIPINTE MURA... - Percorso per immagini tra gli antichi soffitti decorati delle dimore gentilizie ed alto-borghesi in Torremaggiore" - Edizioni ET Grafiche - Torremaggiore; maggio 2011
- "LA STANZA DELL'ATTESA - Dramma in due atti liberamente ispirato alla novella 'La camera in attesa' di L.Pirandello" - Edizioni del Leone - Spinea-Venezia; settembre 2011
- "IL MIO TEATRO IN RETROSPETTIVA ... VE LO RACCONTO (1991/2011) Un ventennio del Teatro di W.Scudero a Torremaggiore" - Edizioni ET Grafiche - Torremaggiore [con DVD contenente una breve raccolta di sequenze live tratte da alcuni spettacoli;edizione discografica: Pegaso Service, San Severo]; dicembre 2011
- "LE FIABE DEGLI DEI E DEGLI EROI - Aspetti inconsueti della mitologia greca" - Ed. Verba Manent - Torremaggiore; maggio 2012
- "MEMORIA INTORNO A MAESTRO RUGGERO DI PUGLIA ED IL SUO CARMEN MISERABILE" - Edizioni del Rosone - Foggia; settembre 2012
- "PAGINE RITROVATE - Narrativa, poesia, arte e musica in 12 quaderni" edizione e-book in CD-Rom by Pegaso Service - San Severo; novembre 2012 / versione cartacea pro manuscripto (c/o Biblioteca De Angelis Torremaggiore)
- "LE EDICOLE SACRE DI TORREMAGGIORE - Divagazioni critiche, storiche, artistiche, letterarie, agiologiche, demo-etno-antropologiche e rievocative attorno al fenomeno" - IL CASTELLO Edizioni - Foggia; dicembre 2012 [Primo Premio al concorso letterario dedicato agli autori di storia locale 'Storie Sospese' 2012 indetto e promosso da "LiberaMente"]
- "AMOR MI SPINGE A DIR DI TE PAROLE - Pensieri mariani" - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; aprile 2013
- "IL FREGIO AFFRESCATO DEL CASTELLO DUCALE DI TORREMAGGIORE Proposta di lettura critica ed esegetica del ciclo pittorico nel suo contesto palaziale" - Claudio Grenzi Editore - Foggia; maggio 2013
- "DALL'INTERPUNZIONE ALLE EMOTICON... una questione insoluta" - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; settembre 2013
- "GLI ORI DELLA REGINA - Ornamenti aurei ed argentei, gioie votive e fasto degli abiti nei sacri simulacri mariani - Con riferimenti alle venerate immagini della S.Vergine in Torremaggiore" - Ed. Prisma Service - Foggia; settembre 2013.
- "PARISINA, LUCREZIA, RENATA, MARFISA - Tra storia e leggenda 4 donne d'Este" - Ed. Prisma Service - Foggia; febbraio 2014
- "TORREMAGGIORE ... STORIE DI FANTASMI - Piccola raccolta dal fantasioso sottobosco della tradizione orale" - Ed. Prisma Service - Foggia; marzo 2014
- "EEN C. TRONIE NAE'T LEVEN: titolo provvisorio" - Ed. Prisma Service - Foggia; maggio 2014
- "RAIMONDO DE' SANGRO ... minuta per una relazione" - Ed. Prisma Service - Foggia; maggio 2014
- "PEPE NERO silloge di poesia-nonpoesia" (DIALOGIA: "SUL LIMITARE DEL LIMITE" - LIBRO 1°) - Edizioni del Rosone - Foggia; ottobre 2014
- "PROLEGOMENI ALLA POETICA DELLA NONPOESIA" [edizione e-book in CD-Rom by Pegaso Service - San Severo, issue 2013] inserto del libro "PEPE NERO silloge di poesia-nonpoesia" - Edizioni del Rosone - Foggia; ottobre 2014
- "CINQUE BREVI SAGGI e una rimembranza ... Per la custodia delle memorie storico-artistiche torremaggioresi" - Ed. Prisma Service - Foggia; ottobre 2014
- "IPAZIA DI ALESSANDRIA una martire pagana?" - E. Prisma Service - Foggia; dicembre 2014
- "FRANCA FLORIO . un'epoca una regina" - Ed. Prisma Service - Foggia; marzo 2015
- "SEVERINO TREMATO pittore (1895-1940) . Una storia ritrovata" - Claudio Grenzi Editore - Foggia; marzo 2015
- "APPROCCIO ERMENEUTICO AI MONILI DI PIETRA DELLA SERENISSIMA" - Ed. Officine Digitali - Foggia; aprile 2015
- "CINQUE BREVI SAGGI Per la custodia delle memorie storico-artistiche torremaggioresi TOMO II" - Ed. Officine Digitali - Foggia; giugno 2015
- "LA FINE DEI ROMANOV. RASPUTIN IL «DIAVOLO SANTO». ANASTASIA E IL SUO MISTERO" - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; ottobre 2015
- "DI GIUDITTA GUASTAMACCHIA E DI UN DELITTO 'A PIU' MANI' NELLA NAPOLI DELL'OTTOCENTO - Con quant'altro dattorno in merito a: giustizia, reperti anatomici e ... 'fantasmicherie' " (DIALOGIA: "NEL SOLE OSCURO DI NAPOLI" - 1° QUADERNO) - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; novembre 2015
- "OSSIMORO NAPOLI Tra storia e leggende 'UN PARADISO ABITATO DA DEMONI' " (DIALOGIA: "NEL SOLE OSCURO DI NAPOLI" - 2° QUADERNO) - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; gennaio 2016
- "FLENS TIBI PSALLAM - I canti della Settimana Santa nella tradizione pasquale torremaggiorese" [ad uso della Confraternita della Morte ed Orazione presso la Chiesa del Carmine di Torremaggiore]- Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; febbraio 2016
- "NUOVE TESI ED ANTITESI DATTORNO AL DELITTO DI CARLO GESUALDO DA VENOSA / ANDREANA E MARIA CARAFA DUE DONNE IN BALIA D'UN FATO CRUDELE VITTIME EROICHE NELL'ACCETTAZIONE DELL' ANTIFEMMINISMO CONTRORIFORMISTA" (PERCORSI NAPOLETANI -1) - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; marzo 2016
- ARGOMENTANDO E DIVAGANDO TRA I RICORDI ATTORNO AD ALCUNE EPIGRAFI DELLE VIE DI NAPOLI (PERCORSI NAPOLETANI -2) - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; aprile 2016
- ANTICHE FONTANE MONUMENTALI DI NAPOLI (PERCORSI NAPOLETANI -3) - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; maggio 2016
- "1627 UNO 'TSUNAMI' NELL'ALTA CAPITANATA e quant'altro sui maremoti" - Ed. Borrelli Centro Grafico - Torremaggiore; giugno 2016
- "LORETO o RITO? La chiesa arbëreshë di Torremaggiore" (Con nota d'appendice sull'iconografia originaria della Virgo Lauretana) - Ed. Borrelli Centro Grafico - Torremaggiore; luglio 2016
- "LA PITTURA DELL'ILLUSIONE dal Tromp-l'oeil al Pavement drawing attraverso il Quadraturismo e l'Anamorfismo sino al Surrealismo e all'Optical Art" - Ed. Verba manent sas - Torremaggiore; agosto 2016
- "IL MIO TEATRO IN RETROSPETTIVA ... VE LO RACCONTO (202-2016) Vol. 2°" - Ed. Borrelli Centro Grafico - Torremaggiore; settembre 2016
- "I NOSTRI SANTI SOTTO LA CAMPANA Sacralità, protezione, memorie ... in uno sguardo breve ad un aspetto del passato torremaggiorese forse non ancora del tutto perduto" - Ed. Borrelli Centro Grafico - Torremaggiore; ottobre 2016
- "ET IN ARCADIA EGO Gesù Cristo e Maria Maddalena Storie blasfeme versus Verità inoppugnabili" - Ed. Borrelli Centro Grafico - Torremaggiore; novembre 2016
- "ANTICHE CANTINE DI TORREMAGGIORE Con accenni alla storia del vino e generalità su le cantine, la viticoltura e la vinificazione della tradizione" - Ed. Borrelli Centro Grafico - Torremaggiore; dicembre 2016
- "BREVE VIAGGIO NEL [?] νοῦμενον NOÛMENO DELL'OPERA D'ARTE" (DIALOGIA: "SUL LIMITARE DEL LIMITE" - LIBRO 2°) - Edizioni del Rosone - Foggia; febbraio 2017.
- "BROUILLONS - Raccolta di scritti vari -1° Tomo" - edizione e-book in CD-Rom by GASP Gestioni e Comunicazione - Torremaggiore; maggio 2017 / versione cartacea pro manuscripto (c/o Biblioteca De Angelis Torremaggiore)

Issue: maggio 2018